ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE IX-X

(1968-1969)

A CURA DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1969

BIBLIOTECA
Associaz. Nazionale Interessi Mezzogiorno
XII E 37
G. FORTUNATO

LXII G

ATTI E MEMORIE

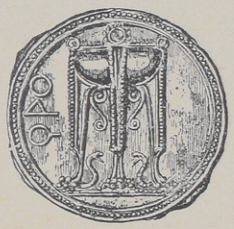
DELLA

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE IX-X

(1968-1969)



A CURA DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1969

PROPRIETA' RISERVATA

Tipografia « Arte della Stampa » - Via Pasquale Stanislao Mancini, 13 - Tel. 354.207 - Roma

ATTI

RICERCHE INTORNO A TEMESA

1.

HERA E IL DEMONE

Non avrei voluto riconsiderare il demone di Temesa, già proverbiale nella Grecia antica ed interpretato in mille modi da storici e mitologi moderni. Per evitare d'impegolarmi nella vecchia discussione mi sono limitata ad un vago accenno quando ho proposto per Temesa una sede più a nord di quella, che le si attribuisce comunemente e che mi pare in contrasto con la migliore tradizione classica e con le notizie della cattedra episcopale nel medioevo [1].

Ma in seguito, percorrendo l'istmo sibaritico dalla costa tirrenica allo Ionio nella speranza di trovare qualche traccia e divagando verso il Tirreno per monti solenni e fertili vallate, dove il paesaggio più aperto e ridente si compendia bruscamente in un'orrida gola e l'acqua scroscia impetuosa per placarsi poco oltre in un letto troppo ampio, il mostro della leggenda mi è apparso come un elemento reale di quella straordinaria natura.

Non lo spirito tormentato di Polite, infelice compagno di Ulisse, né l'inafferabile Alibante prediletto dagli esegeti, ma il demone nero, visto da Pausania fra varie personificazioni nella pittura di stile arcaico forse ad Olimpia. Ed il breve testo del periegeta mi è parso più chiaro al riflesso dei luoghi.

Per avviare le indagini sul terreno ricorsi all'indizio del ritrovamento più significativo segnalato in quell'area: l'« ascia » arcaica di bronzo ora nel Museo Britannico.

La si dice proveniente dai dintorni di S. Agata d'Esaro, ma in realtà fu scoperta nel 1846 « sei miglia » lontano, sopra una costa montana (600 a 890 metri di quota) fra estesi ruderi, che alcuni cultori di memorie locali attribuivano ad una primitiva S. Agata ed altri chiamavano invece Artemisia [2],

---

[1] *Dov'era Temesa?* in *Rend. Acc. di Archeol. Lett. e BBAA di Napoli*, XLIII, 1969, p. 10 s. dell'estr., na. 24 s.: alla menzione aggiunsi che seguivo l'illuminata critica di G. De Sanctis in *Atti R. Acc. d. Scienze di Torino*, XLV, 1909-10, p. 164 ss., ed ora confermo questa premessa.

[2] L. Pagano in *Monografia di Mottafollone* per l'arciprete D. Cerbelli (Napoli 1857), pp. 33 s., 37-41, 150 s., 169 con disegno su tav. s.n. In linea d'aria la distanza da S. Agata è di circa 5 km. o poco meno, ma con impervie montagne frapposte; per carrozzabile è di 15-20 (13 sulla S.S. 105 fino a S. Sosti), oltre alla salita a piedi, che però si può affrontare anche da sud con maggiore sforzo e percorso totale molto più breve.

seguendo Gabriele Barrio nell'identificarvi l'Artemision menzionato nel fr. 65 di Ecateo ed alterando il genere del nome sull'assonanza d'un toponimo ancora vivo [3]. L'« ascia » fu per prima disegnata dal Capialbi e pubblicata dal Minervini [4]; nel 1857 si trovava ancora a S. Sosti, nel cui territorio era venuta alla luce [5]; fu poi acquistata da Alessandro Castellani, passò con la sua collezione da Napoli a Parigi e di là a Londra nel 1884 [6]. Trascurata come strumento dagli archeologi, nonostante la forma inconsueta e la decorazione, è notissima agli epigrafisti per la dedica in dialetto dorico, iscritta in caratteri achei, di un Kyniskos alla Hera del piano [7].

La sicura conoscenza del luogo di rinvenimento [8] accresce sott'ogni punto di vista l'importanza del bronzo, che non può credersi trasferito o disperso a caso in un posto diverso da quello, cui era destinato in origine, poiché si trovava in un'area cosparsa di resti antichi. D'altro canto le caratteristiche dello strumento e l'ottimo stato di conservazione, che ne escludono l'uso e ne confermano lo scopo solo votivo enunciato dall'iscrizione, dimostrano che apparteneva alla stipe di un Heraion.

Sia stato il santuario dentro l'abitato o nelle sue adiacenze (potremo saperlo solo dagli scavi [9]), era posto comunque in una zona montuosa a varie centinaia di metri sul livello del mare. Quindi sconcerta la definizione ἐν πεδίῳ, che si presenta come un preciso riferimento topografico, non ricorrendo in altri casi in rapporto con Hera o con altre divinità [10]. E, poiché ormai non si può più riferire l'ex-voto ad un luogo di culto propriamente in pianura (a Sibari o altrove, come si era detto), si potrebbe forse pensare che la formula avesse perduto il significato proprio e servisse a specificare un determinato aspetto della dea, ovunque venerato, come ad esempio la Hera di

---

[3] Pagano, *op. cit.* p. 33; per Artemision cfr. T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, p. 156; per Artemisia *infra* na. 12 e per il toponimo attestato nel secolo scorso, ma di cui non resta più traccia, p. 19.

[4] *Bull. Archeol. Nap.* 1853, p. 137 ss. tav. 5, 2 e *Poliorama Pitt.* 1857, p. 204.

[5] Cfr. Pagano, *op. cit.* p. 37.

[6] *Cat. Vente Castellani à Paris* 12-16 Mai 1884, n. 311 con un buon disegno, da cui *Dictionn. des Ant.* II, fig. 2584; *Brit. Mus. Cat. Bronzes* (Walters), n. 252.

[7] L. H. Jeffery, *Local Scripts*, pp. 253 e 260, n. 8, tav. 50, anche per la bibl.

[8] Le notizie pubblicate subito dopo la scoperta, il ricordo ancora vivo nel circondario ed i molti resti, seppure ignoti all'archeologia ufficiale nonché inesplorati, eliminano qualsiasi dubbio. Per le notizie di vecchi trovamenti, Pagano, *op. cit.*, del resto cfr. *infra* pp. 11 s. e 31 s.

[9] Per ora si può soltanto dire che la definizione topografica accredita l'ipotesi d'un santuario extraurbano, cfr. *infra*.

[10] G. Giannelli (*Culti e Miti*, 1963, p. 162, na. 1), attingendo al Kaibel, afferma: « lo stesso epiteto è dato ad Era nell'iscrizione siciliana XIV, 595 », ma questa ed un'altra (*IG* XIV, 596) dedica simile (ΠΕΔΙΟΙ) sono graffite su due coppe da Gela ora al Museo Naz. di Palermo, graffiti, sui quali furono già avanzate riserve dal Roehl (*I.G.A.* nn. 519-520) e che sono parsi sospetti al Beazley (cfr. Jeffery, *op. cit.*, p. 247 s. nn. 20-21); anche se autentici, come ha sostenuto di recente P. Orlandini in *Riv. Ist. di Archeol. e St. d. Arte*, 1968, p. 48 ss., attestano piuttosto il nome di un eroe locale (cfr. Pediakrates in Diod. IV, 23) che non un epiteto di Hera, immaginato sulla base della dedica dell'« ascia » ed ammesso da Liddel - Scott, *Lexikon s.v.* Πεδιώ.

Argo, Argiva in tante disparate sedi. La formula cristallizzata avrebbe cioè, acquistato il valore di *epiklesis*, benché non ce ne sia giunta notizia e, tanto meno, se ne possa identificare l'origine.

Ma in tal caso si dovrebbe avere la solita forma aggettivale degli epiteti degli dei; un aggettivo ovvio, opposto in certo modo a quello ben noto di Akraia e suggerito dall'uso: πεδιεύς era detto comunemente l'abitatore della pianura ed Eschilo (*Septem*. 272) chiama πεδιονόμοι gli dei, che dimoravano nella pianura e la proteggevano. Non mancano invece analogie, che confermano l'interpretazione letterale dell' ἐν πεδίῳ come immediato riferimento al sito: ad esempio Afrodite era detta ἐν κήποις presso Atene ed ἐν ἀσπίδι ad Amorgo, benché nei due casi avesse l'epiteto di Urania; era quindi specificato il luogo, non il carattere della divinità, venerata nel sobborgo ateniese « dei giardini » e sulla collina, chiamata per la sua forma « scudo » ad Amorgo, come l'altra simile ad Argo [11]. Inoltre Ateneo (XII, 572 f) narra che a Samo Afrodite era detta da alcuni ἐν καλάμοις e da altri ἐν ἕλει, evidentemente perché il santuario si trovava fra canneti in una zona paludosa: cioè una o un'altra caratteristica della natura distingueva la dea in quella sede.

Ritorniamo perciò alla prima impressione che la nostra Hera, priva di un proprio epiteto, sia stata — forse occasionalmente — definita ἐν πεδίῳ, probabilmente per distinguerla da altre più note nella regione: soprattutto quella del Lacinio o anche di Sibari. In tal caso bisogna ammettere che con πεδίον s'intendesse il fertile altopiano, verde e rigoglioso per l'abbondanza d'acqua in tutte le stagioni, comprendendo anche le pendici boscose delle prime alture, cui sovrastano e contrastano altissimi monti. Si potrà forse considerare la definizione non del tutto appropriata, ma non credo la si possa interpretare diversamente.

Tralasciando per ora ogni questione sull'epigrafe e sullo strumento (v. *infra* p. 39 ss.), li accettiamo come documento indiscutibile del culto di Hera nel luogo oggi chiamato « Casalini », ossia « case dirute », dagli abitanti dei dintorni [12]. La costa montana non ha un nome proprio perché non si differenzia dal sistema, di cui fa parte; è una propaggine verso levante, che offre

---

[11] Cfr. L. R. Farnell, *The Cults of the Greek States*, II, pp. 620, 654, 732 na. 11 *b* e 742 na. 70 per i testi e le iscrizioni; per la statua di Alcamene, J. Overbeck, *S. Q.* 812 - 815.

[12] Il nome Artemisia, che i dotti locali avevano proposto da secoli (cfr. *supra* p. 8 na. 3), è apparso solo di recente nella cartografia, probabilmente dopo che la fotografia aerea ha rivelato l'esistenza dei ruderi: accolto sul F. 229 della Carta dell'*I.G.M.* accanto al segno dei resti, è anche sul F. 23 della Carta Automobilistica del *T.C.I.* al 200.000 ed è menzionato nell'ult. ed. della *Guida, Basilicata e Calabria*, 1965, p. 280. Mi parrebbe opportuno abolire questa innovazione come tutte le altre basate su ipotesi più o meno giustificate o puramente fantastiche e che comunque producono col passare del tempo un preconcetto dannoso per l'obiettività storica.

Nel nostro caso il provato culto di Hera rende tanto meno accettabile l'identificazione di una città intitolata ad Artemis, cfr. *infra* p. 19.

un'ampia veduta a nord-est in direzione dei monti di Lungro e Castrovillari e sulle ondulazioni di tutta la piana, fino al mare Ionio quando l'aria è tersa. Una sella appena incavata, dove sgorga perenne l'Acqua della Porta, la unisce al monte Prezzamano, dalla cui vetta a 1230 m. si scorge un lembo del Tirreno verso Diamante e che a sua volta continua ad ovest nel massiccio Mon-

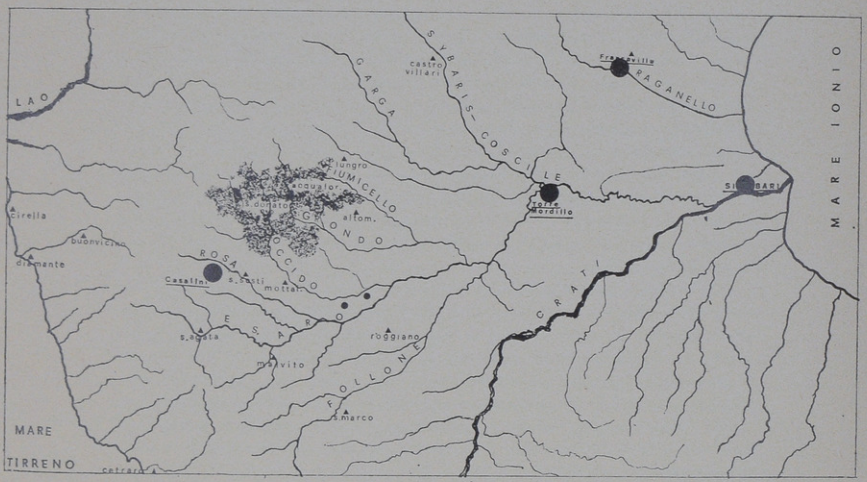


Fig. 1. — Schizzo dell'istmo sibaritico con corsi d'acqua e località menzionate nel testo (i dischetti rappresentano i principali centri archeologici, i due più piccoli ville romane nel territorio di Malvito, l'area scura i giacimenti metalliferi).

tea (1695 m.), a sud nella Spina Santa e nelle successive Serre. Altri elementi della catena costiera straniano i Casalini dal mare vicino, mentre l'alto corso del fiume Rosa facilita le comunicazioni: i pastori in mezza giornata di cammino conducono le greggi a bagnarsi nel Tirreno.

La gola stretta e profonda del Rosa separa a nord i Casalini dai contrafforti della Mula, caratteristico fattore del paesaggio, anche a grande distanza, per la cima (m. 1935) innevata quasi tutto l'anno. Dentro la gola, su di uno spiazzo a 543 m. di altezza e proprio in verticale sotto i ruderi al sommo dei Casalini, sorge la Chiesa della Madonna del Pettoruto a proteggere la statua della Vergine tagliata nella rupe [13].

[13] Cerbelli, *op. cit.*, p. 53 ss.; B. Spinelli, "*Il Pettoruto*" (Cosenza 1966). Pettoruto o Petruto vale in dialetto pietra rotta o ritta, v. fig. 1 a p. 24.

Sulle origini del culto cristiano sono fiorite molte pie leggende e si narrano miracoli e prodigi avvenuti negli ultimi tre o quattro secoli: certo il luogo è meta di continui pellegrinaggi, oltre alla pittoresca moltitudine, che invade tutto il territorio di S. Sosti per la grande festa di settembre con fiera, canti e danze durante una settimana. E si perpetuano pratiche magiche, come l'uso di lanciare pietre nel fiume prima di attraversarlo. Ma è più significativo per noi il rito della « Cinta », che si celebra la prima domenica di maggio e che ricorda nel nome e nelle forme la « Centa », offerta alla Madonna del Granato a Capaccio Vecchio, dove sopravvivono fin nei particolari le cerimonie del culto di Hera Argiva, e la statua della Vergine Cristiana serba la posa e gli attributi dell'idolo pagano [14]. Anche la Madonna del Pettoruto regge il Figlio sul braccio sinistro e nella mano destra di entrambi è stato aggiunto un ramo di melograno.

Quali che siano i motivi adotti nei singoli casi per spiegare i simboli o i riti, quali le diverse storie e le leggende popolari, anche nelle tradizioni del santuario al Pettoruto sembrano riconoscibili echi e riflessi dell'antico culto di Hera, del quale abbiamo una prova diretta nell'« ascia » votiva proveniente dalla stessa zona.

Ho fatto più volte cenno agli avanzi antichi dei Casalini: riassumo ora quanto mi risulta, così dalle notizie raccolte nei vecchi testi, come da indagini nei paesi dei dintorni e da una esplorazione sommaria dell'altura, che è ora quasi impraticabile e poco lascia vedere per la fitta selva e l'intrico del sottobosco, prosperosi dopo il rimboschimento e la recinzione a cura della Guardia Forestale.

Sulla cresta a quasi 900 m. sono resti imponenti di costruzioni, che a prima vista direi tutte tardo romane e medievali, fatte di pietre informi o grossi frammenti uniti con calce: lungo il ciglio occidentale, verso l'Acqua della Porta, sembra riconoscibile un muro di difesa con piccole torri quadrate [15]; all'estremità nord-est, nel punto dominante il panorama con Altomonte nello sfondo, un minuscolo edificio isolato con abside ad oriente ha tutta l'aria d'una cappellina cristiana. Muraglia ed edicola furono già notati dal Pagano (p. 151). La vegetazione molto fitta nel giugno scorso e la ster-

---

[14] P. Zancani Montuoro e U. Zanotti Bianco, *Heraion*, I (1951), p. 18 s., e inoltre *Atti del IV Convegno Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 1964, p. 202 ss. Sarebbe fuori posto qui dilungarsi a menzionare gli altri paesi, dove appare in forme più o meno simili lo stesso rito, e tentare di seguire le possibili vie d'infiltrazione.

[15] E' possibile che il nome della contrada derivi dal trovarsi la sorgente in corrispondenza con una porta nel muro di cinta della città; poco importa che il nome si sia esteso verso l'alto, dove pare sia anche un'altra sorgente che non ho vista. Ho lasciato come le avevo scritte nell'estate 1969, queste mie prime impressioni dei luoghi: le osservazioni e gli accurati rilievi delle murature fatte da L. Quilici nell'ottobre successivo (*infra* p. 23 ss.) possono ora sostituirle con molto vantaggio per i ruderi tardo antichi e medievali della cima. Aggiungo i rinvii alla fig. 3, p. 27 per la cappella bizantina alla planimetria fig. 2, p. 26 per la cinta muraria, *ivi d-g* per la parte, che ho definita centrale e *m* per il posto di rinvenimento recente d'una moneta, ed inoltre alle Tavv. III-IV per vedute d'insieme e di particolari.

paglia non lasciavano distinguere le macerie accumulate nella parte centrale: mi hanno parlato di ritrovamenti senza ragguagli migliori, ma alcune pietre smosse e qualche buco in profondità confermavano l'intervento non remoto dei soliti cercatori di tesori. Procedendo verso sud dopo un avvallamento, un nuovo rialto della roccia è quasi nudo, però dagli spacchi e dalle macerie sparse è affiorata anche di recente qualche moneta raccolta da persone di S. Sosti [16]. Già il Pagano (pp. 33 s. e 150) segnalava il rinvenimento di monete greche e romane ai Casalini: una di argento, che dalla descrizione parrebbe delle prime emissioni di Turi, un'altra di Metaponto e due bronzi romani, l'uno d'età repubblicana [17] l'altro di Antonino Pio. Egli menziona inoltre un « piccolo mortaio di bronzo » con rilievi figurati all'esterno ed anse in forma di protomi d'asino o di toro, che fu donato ad un ufficiale francese nel 1810 [18].

Altri ruderi s'intravvedono in molti punti del pendio, a varie quote (sempre al disopra della recinzione) ed in varie direzioni, specialmente nelle radure, ma è sempre difficile distinguere la rupe affiorante ed i cumuli di falde rocciose da eventuali grossi muri a secco (Tav. II, *b*). Abbondano quasi ovunque (in maggior copia verso l'alto) frammenti fittili, di massima consunti al segno da essere irriconoscibili. Fra quelli da me raccolti e che vanno dall'impasto nero-rossastro dell'età del ferro alla ceramica invetriata romana e medievale, è anche il pezzo molto corroso di una statuetta femminile del tardo arcaismo, vestita di chitone ionico e manto panneggiato (Tav. II, *c-d*).

Insomma quel tanto, che ho potuto apprendere e vedere io stessa sul posto, conferma le orgogliose affermazioni degli scrittori locali che ai Casalini fra l'Acqua della Porta e La Serra ebbe sede per molti secoli un grande abitato con un santuario di Hera dentro o più probabilmente fuori della cinta urbana. Anzi il nostro apprezzamento della ceramica permette di estendere l'ambito cronologico dalla protostoria all'alto medioevo; ma solo la sistematica indagine sul terreno, da auspicarsi prossima, potrà rivelare l'importanza dell'abitato antico, i termini, entro cui se ne svolse la vita, continua o interrotta, e forse anche il nome.

---

[16] Debbo questa ed altre notizie ad Antonio Spagnuolo, un giovane civile e garbato di S. Sosti, che ha fatto da guida a me e M. W. Stoop: egli conosce meglio d'ogni altro questi luoghi, dove passa la giornata a sorvegliare le sue greggi e gli armenti.

[17] La moneta doveva essere ben leggibile, se Pagano ha potuto decifrare ch'era di M. Fannio figlio di Caio; è quindi databile al 137-134 a. C., cfr. E. A. Sydenham, *Roman Rep. Coinage* (1952), n. 419 s., pp. LX e 48.

[18] Non è possibile indovinare che cosa sia o datarlo: l'imbarazzo del Pagano nel descriverlo fa pensare ad un prodotto arcaico e mi è sorto il dubbio che potesse essere una di quelle lampade o lucerne da poggiare o sospendere (come Berlino n. 30921, cfr. Beazley in *J.H.S.* LX, 1940, p. 46 s., fig. 27), che riproducono le grandi in pietra, con teste umane o animalesche a fungere da becchi o anche da prese e di cui abbiamo trovato un minuscolo esemplare votivo sulla Motta presso Francavilla Mma.

* * *

Da questi luoghi, dove la natura ha profuso generosamente i suoi doni, passiamo al quadro seccamente descritto da Pausania nell'elencare le statue degli atleti ad Olimpia. Dopo aver menzionato la statua di Euthymos locrese, il periegeta si dilunga al suo solito in digressioni sulla patria del pugile, le navigazioni e lo sbarco a Temesa di Odisseo, le avventure di lui e dei suoi compagni per raccontare finalmente la vittoriosa lotta di Euthymos con lo Ἥρως persecutore dei temesani. « Tutto cio » egli soggiunge (VI, 6,4), « l'ho sentito dire, ma quel che segue ho visto io stesso in un dipinto, ch'era copia di una pittura arcaica. Vi erano rappresentati il giovinetto Sybaris ed il fiume Kalabros e la fonte Lyka, inoltre Hera e la città di Temesa, e fra loro anche il demone, che Euthymos scacciò, di colore orrendamento nero e d'aspetto tutto spaventoso al massimo, rivestito d'una pelle di lupo: vi era apposto in lettere anche il nome Lyka » [19].

Pausania nota il carattere arcaico della pittura ed afferma ch'era una copia, ma non ce ne dice la tecnica, l'origine o lo scopo, né dov'era esposta: dunque ignoriamo se fosse parietale o su tavola, votiva o decorativa, a che scuola appartenesse, se si trovasse all'aperto oppure in un edificio. In realtà Pausania non dice nemmeno di averla vista ad Olimpia, ma ciò sembra ovvio dall'immediatezza delle sue impressioni e dal contesto, mentre solo in via d'ipotesi possiamo dubitare che fosse realmente una riproduzione e non piuttosto un originale arcaico ed immaginarla in uno dei thesauroi italioti ad esaltare luoghi e leggende d'una regione coloniale nel più celebre santuario della Grecia propria.

Infatti, a quanto pare, il dipinto non aveva per soggetto un'azione, ma riproduceva, presumibilmente personificati, una città e le acque correnti nei dintorni, la dea ed il demone, che ne avevano insidiato e protetto l'esistenza. Non conoscendo né la data né lo stile del quadro, è impossibile immaginarne la composizione: per prime sono menzionate le acque, che determinavano il sito e che forse erano avvicinate fra loro: il Sybaris, giovinetto perché scaturito da poco ed ancora lontano dalla città che ne rese celebre il nome, il Kalabros, tanto meno noto e perciò esplicitamente definito fiume, così come sorgente è definita l'ignota Lyka.

---

[19] Τόδε μὲν ἤκουσα, γραφῇ δὲ τοιάδε ἐπιτυχὼν οἶδα · ἦν δὲ αὕτη γραφῆς μίμημα ἀρχαίας. νεανίσκος Σύβαρις καὶ Κάλαβρός τε ποταμὸς καὶ Λύκα πηγή, πρὸς δὲ Ἥρα τε καὶ Τεμέσα ἦν ἡ πόλις, ἐν δέ σφισι καὶ δαίμων ὄντινα ἐξέβαλεν ὁ Εὔθυμος, χρόαν τε δεινῶς μέλας καὶ τὸ εἶδος ἅπαν ἐς τὰ μάλιστα φοβερός, λύκου δὲ ἀμπίσχετο δέρμα ἐσθῆτα· ἐτίθετο δὲ καὶ ὄνομα Λύκαν τὰ ἐπὶ τῇ γραφῇ γράμματα.

Trascrivo dall'ed. teubneriana, rifiutando solo l'emendamento di Ἥρα, lezione di tutti i codd. in ἡρῷον, proposta dal Clavier ed accolta dallo Spiro. Seguo in ciò E. Maas (*J. d. I.* XXII, 1907, p. 18 ss.) senza accettarne però le conseguenze e, tanto meno, le correzioni di Λύκα in Λεύκα πηγή e dell' ὄνομα Λύκαν in ὄνομ' Ἀλύβαντα alla fine. Né per ammettere che il Sibari sia un fiume occorre correggere ποταμός in οἱ ποταμοί, come proposte il Kayser in *Rhein. Mus.* V, 1847, p. 359, cfr. Höfer in *Roscher*, IV, 1610. In Giannelli, *op. cit.*, pp. 223-231 un ottimo riassunto della questione.

Forse al centro, comunque fra la dea tutelare e la città, stava il mostruoso demone coperto dalla pelle di lupo: e vi era anche scritto in lettere il nome Lyka, conclude Pausania.

A parte l'insistente ricorrere del tema del lupo anche variato al femminile, dal nome della fonte a quello finale [20], non è facile intendere a chi o a che cosa si riferisca quest'ultimo nome.

Come avrebbe fatto Pausania a riconoscere i singoli personaggi, che egli enumera disinvoltamente, se i loro nomi non fossero stati ascritti? Non potevano certo essergli familiari e tanto meno erano facili a identificarsi perché comuni nel repertorio iconografico greco: inoltre, se lo scopo, più o meno dichiarato, della pittura era di dare notorietà a luoghi e cose d'una colonia lontana, occorreva anzitutto farne conoscere i nomi, segnandoli accanto alle figure. Ma, se ammettiamo che il nome era ascritto a ciascun personaggio senza che Pausania credesse necessario specificarlo, l'ὄνομα Λύκαν, di cui tiene a segnalare la presenza, quasi a confermare quanto ha appena menzionato, deve riferirsi alla pelle di lupo: λυκέη in Omero (*Il.* X, 459) ed ancora in Esichio, λυκῆ in Appiano (*Hisp.* 48) e Polluce (V, 16) [21]. E del resto l'apposizione dei nomi di accessori, oltre a quelli di persone e luoghi, era abbastanza eccezionale da sembrare al periegeta degna di nota, anche se le nostre conoscenze dell'arte arcaica ce la fanno accettare senza difficoltà [22]. Né stentiamo a figurarci la pelle di lupo usata come indumento, sapendo da Omero (*Il.* X 334 e 359) che l'indossò Dolon, ed avendo di lui varie rappresentazioni, se pure meno antiche del quadro di Olimpia [23].

---

[20] Queste ripetizioni, che colpiscono alla prima lettura del passo, possono esser parse sospette ed aver suggerito ai copisti tardo antichi ed agli editori moderni di correggere un caso o l'altro, v. na. prec.

[21] Tralascio ogni questione sulla sintassi della frase e sulla parola stessa: oso soltanto postulare la forma dorica λυκᾶ, che mi pare ammissibile nell'ambiente, cui si riferisce la pittura, se se ne riconosce il dialetto nell'iscrizione dell'« ascia ». Anche E. Rohde (*Psiche*, I, p. 196 na. 1), come la maggioranza, considera Lyka nome del demone.

[22] L'uso di apporre i nomi alle figure (ben noto nella pittura più antica, Pl., *N. H.* XXXV, 5), appare nella ceramografia verso il 670 a. C. (R. Arena, *Le iscr. corinzie sui vasi* in *Mem. Acc. Naz. Lincei*, XII, 1967, p. 58 ss.) e raggiunge addirittura l'eccesso in Attica poco più di un secolo dopo, quando si dipingono serie di lettere senza senso o con macchie di colore si simulano segni alfabetici, come sulle anfore « tirreniche ». La più ampia documentazione è offerta dal vaso François, su cui ricorrono numerosi nomi di oggetti ed elementi complementari delle rappresentazioni, da ὕδρία a θρόνος, λύρα, χρήνη ecc., cfr. Perrot et Chipiez, *Hist de l'Art*, IX, p. 354; R. M. Cook, *Greek Painted Pottery*, p. 255. Nel V sec. l'uso decade, ricordo tuttavia Ἠλιχόν iscritto sulla rupe dove siede la Musa sulla lekythos del pittore di Achille a Lugano (Beazley, *ARVP* 997, 155, *ivi* bibl.) e forse l'Ade piuttosto che la firma del vasaio sulla tomba di Glauco nella coppa di Sotades al British Mus. D 5 (Beazley *ARVP*, 763, 2, *ivi* bibl.). Per le personificazioni in generale e di luoghi specialmente, v. anche C. Robert, *Arch. Hermeneutik*, pp. 46 ss., 73, 184.

[23] Sulla coppa n. 526 della Bibl. Nat. di Parigi, firmata da Euphronios vasaio (Beazley, *ARVP*, 319, 5), la lykè aderisce come un costume scitico al corpo di Dolon fino alle caviglie ed ai polsi, la coda pende dietro, manca solo la testa perché il guerriero porta l'elmo; invece sulla coppa di Leningrado n. 653 (attribuita dal Beazley, *ARVP* 413, 23

Pausania, quindi, non ripete il nome del demone, ma ne descrive il carattere e l'aspetto, ricordando che è quello, di cui Euthymos liberò il paese. Ed è questo territorio, determinato dai corsi d'acqua, dalla città e dalla dea protettrice, che a noi preme identificare.

Ritorniamo ai luoghi presso S. Sosti, da cui siamo partiti e dove il culto di Hera, in età arcaica provato dall'epigrafe dell'« ascia », sopravvive nelle cerimonie rituali della Madonna del Pettoruto.

Relativamente lontano (20-25 Km. in linea d'aria a N-E) è il corso del Sybaris-Coscile, che peraltro delimitava in senso lato l'area di maggiore interesse per le molte risorse minerarie e stabiliva il rapporto di più immediato richiamo, anche per la omonimia, con la più famosa città dell'Occidente. Si potrebbe anzi pensare che il Sybaris-Coscile e l'Esaro, confluendo verso lo Ionio, segnassero i confini del territorio molto vasto a monte per la distanza fra le loro sorgenti.

Nessun'altra menzione si ha del fiume Kalabros, ed è stata già rilevata la strana anticipazione nel Bruzio di un nome corrispondente a quello, che la regione ebbe poi in età bizantina, come per slittamento dalla Puglia [24]. Ma Calavrello si chiama oggi la contrada sulla riva destra del fiume Rosa sotto i Casalini e La Serra, là dove dalla S.S. 105 si distacca la provinciale, che, diramandosi poco oltre, mena a Malvito ed a Roggiano. Più precisamente Calabro (o anche Cerreto) è detta una contrada a levante di Mottafollone lungo la sponda sinistra dell'Occido, deve si sono rinvenuti copiosi resti antichi, in gran parte distrutti dai lavori agricoli negli ultimi decenni [25]. È perciò lecito supporre che il Calabro di Pausania si possa riconoscere nel Rosa o nel-

---

al pittore della Dokimasia) nelle due ripetizioni, con piccole varianti, della scena la pelle di lupo è indossata come la leontè da Herakles, cioè sopra il chitoniseo e con la testa ferina per copricapo; sul cratere lucano da Pisticci al Brit. Mus. d'intento burlesco la pelle cinge come un mantelletto le spalle, *Encicl. Arte Antica*, III s.v. Dolone anche per altri esempi. Infine emblematica pelle di lupo è stata creduta a ragione da alcuni quella pendente sulla grotta, dov'è Lykos, sul cratere pestano col mito di Dirke (Berlino n. 3296, A. D. Trendall, *P.P.* tav. II *a*).

Sarebbe ozioso ricordare quanto fosse frequente, specie nell'età più antica, l'uso di rivestirsi di pelli di animali, a parte quelle attribuite agli dei, come l'egida caprina di Zeus ed Athena, la nebride di Dionysos ecc. o la leontè, spoglia trionfale di Herakles.

[24] T. J. Dunbabin, *op. cit.*, p. 203, na. 1.

[25] Per la denominazione cfr. Pagano - Cerbelli, *op. cit.* pp. 6, 34, 53; oggi prevale Cerreto (Carta d'Italia, *T.C.I.* f. 47, A 4-5), che si ripete in altre zone vicine. L'area dei rinvenimenti è nel fondo detto « Piana della Chiesa » o « Acqua della Masseria » o anche « Timpone del Rollo », secondo notizie gentilmente datemi dal parroco di Mottafollone, Sac. Fiore Borrelli, che mi ha parlato di pavimenti a mosaico e mostrato tegole, frammenti fittili e vasetti tutti d'età romana, come quelli menzionati dal Pagano, che riproduce in disegno anche una statuetta di Lare di bronzo. Benché da gran tempo i dotti locali insistano nel riconoscere in questi resti Arinthe o Arianthe (menzionata da Ecateo fra le città dell'entroterra enotrio e generalmente identificata con Rende o altro sito sul fiume Arente, affluente di destra del Crati), credo vi si debba identificare un insediamento romano, probabilmente una grande villa, come almeno altre due, che ho viste non lontano nella parte più pianeggiante del Comune di Malvito nelle contrade Pauciuri e Monachella (segnate con dischetti sulla carta fig. 1).

l'Occido o, più probabilmente, nell'Esaro, in cui confluiscono entrambi a brevissima distanza [26].

Ancora più difficile è decidere se ed a quale delle innumerevoli fonti, che pullulano quasi ovunque dalle pendici di questi monti, spettasse il nome Lyka [27]. Le sorgenti abbondano specialmente presso al Rosa ed al tratto dell'Esaro volto ad est: formano rivoli e ruscelletti, qua e là ristagnando, prima di versarsi nei corsi d'acqua maggiori; basta uno sguardo alla carta [28] per notare il numero di piccoli « torrenti, fontane, acque, pantani » segnati con i singoli nomi. Più attraente è il torrente Lissieno, che scaturisce sopra la grande ansa della S.S. 105 intorno a Gadursello e con brevissimo corso parallelo al Rosa raggiunge l'Esaro, dopo aver costeggiato l'ampia Fossa del Lupo [29].

Come sottrarsi alla suggestione dei nomi in questa natura eterna, intatta, dove il mito sembra realtà presente? Il lupo ritorna nella toponomia dei dintorni, insistente e in forme varie, come nel testo di Pausania: immediatamente sotto i Casalini è la Posta del Lupo, in contrada Licastro si trova la casa cantoniera a monte di S. Sosti; ed i ricordi dell'incubo antico si rinnovano nel timore sempre vivo della belva, che ancora oggi decima greggi e sorprende persino i vitelli delle mandrie al pascolo brado d'estate [30].

Ma, se fra questi monti e vallate poco distanti dalle vie del traffico moderno le parole di Pausania trovano ancora un'eco nei nomi e nella persistenza del tradizionale nemico dei pastori, nell'insieme tutti questi elementi aiuteranno a meglio capire il mostro.

Secondo il periegeta sarebbe lo spirito di un compagno di Odisseo, e Strabone, benché più conciso, ce ne dà il nome, Polites. Ucciso in tempi remoti dagli abitanti del paese per aver violato una vergine, il suo spettro si vendicava, vagando ed uccidendo a sua volta quanti più temesani potesse; poi

---

[26] Di questo Esaro non abbiamo nessuna menzione in testi antichi al contrario dell'Αἴσαρος -*Aesar*-Esaro, che sfocia nello Jonio a Crotone, ricordato da molti autori greci e romani, cfr. H. Nissen, *It. Landeskunde*, II, p. 938 s. Naturalmente, ammettendo che questo Esaro possa identificarsi col Calabro di Paus., bisogna postulare una sostituzione del nome dopo la data del quadro arcaico; ma di questa ipotesi dirò in altra sede.

[27] Per quanto comune sia il maschile Lykos (il *Lexikon* del Roscher elenca ben 21 personaggi, più o meno direttamente legati al lupo nel mito, ed anche più numerosi fiumi), il femminile Lyka - Lyke - Lykò è tutt'altro che frequente Per gli epiteti di Artemis Λυκεία e Λυκοᾶτις, Farnell, *op. cit.* II, 432 s. Ma, se ai corsi d'acqua si davano nomi di bestie violente perché ne ricordavano l'impeto, poteva ben chiamarsi Lupa una polla prorompente dalla roccia.

[28] Già cit. F. 229 dell'*I.G.M.*; aggiungo che la tavoletta è IV N-O nell'ingrandimento al 25.000 e in quello al 10.000 edito dalla Cassa per il Mezzogiorno.

[29] Per la sua importanza è segnata anche sul f. 47 della carta d'Italia del *T.C.I.* e descritta come Valle del Lupo nella 1ª ed. della *Guida* (*It. Mer.* III, 1928, p. 744).

[30] Fra le storie, per noi straordinarie, narrate dalla nostra guida ai Casalini prevalevano quelle delle razzie dei lupi, che avevano sbranato pochi giorni prima cinque delle sue pecore e l'estate precedente più di trenta vitelli sulla Mula: egli ci mostrava i sentieri di transumanza verso le alte vette, dove si era adattata a salire la seconda generazione dei bovini importati dai Paesi Bassi.

l'oracolo prescrisse di placarne il furore, dandogli una propria dimora in un recinto sacro ed offrendogli ogni anno in sacrificio la più bella vergine della regione; finalmente l'intervento del pugile locrese annientò lo spirito persecutore, liberò la vittima e riscattò per sempre il paese dalla taglia immonda [31].

Ma già E. Rohde avvertì il carattere fiabesco della storia, arricchita dei motivi più popolari in ogni tempo (la bella tormentata, l'eroe salvatore, l'amore, l'apoteosi), e sospettò che all'origine il mostro non fosse altro che un lupo, poi trasformato in spirito offeso e vendicativo, ricordando l'analogia dell'eroe ateniese Lico [32]. Gaetano De Sanctis [33] ha voluto distinguere i successivi strati, che produssero l'ultima redazione della favola: eliminando i preconcetti storici, che avevano annebbiato le vedute di precedenti interpreti, ammise iniziali sacrifici umani offerti ad un malefico demone in età preellenica e l'abolizione del rito barbarico grazie all'influsso della civiltà greca; la fantasia del popolo impersonò il progresso nella figura prediletta « del giovane eroe che libera una vergine e la sposa », ed infine questi fu identificato con l'atleta Eutimo, anch'egli circonfuso di leggendarie virtù. Tuttavia, aggiunge il De Santis, l'occupazione di Temesa da parte locrese, anche se riferita da Strabone, potrebbe non essere un avvenimento storico, ma derivare da una evemeristica razionalizzazione del mito; a questa redazione era comunque anteriore la pittura descritta la Pausania.

Riconosco quindi all'origine un dio-lupo; della sua natura egli serbava segni evidenti nella pittura arcaica, che lo rappresentava mostruosamente antropomorfo e rivestito della pelle ferina, accanto alla regina dell'Olimpo ed alla città, da questa ormai protetta. Né occorre che mi dilunghi a ricordare le tante analogie per questo culto, diffuso presso molte popolazioni primitive di pastori e montanari assillati dal pericolo del lupo. Ora lo esaltavano come progenitore ed eponimo della loro gente, altrove, pretendendo di averlo ucciso, ne facevano uno *heros* o un dio da venerare e, per saziarne l'avidità, gli offrivano in sacrifici propiziatori, sempre crudeli, le tenere carni di giovani vittime umane o animali. Spesso sopravviveva nel pensiero più maturo, trasformato in un ibrido o adattato in qualche modo alla personalità d'un dio olimpico, a volte liberatore, così nell'aspetto come nel nome e nella liturgia. Da un processo simile, o inverso, risultava l'idea della licantropia.

---

[31] Cfr. anche Cl. Ael, *V. H.* VIII, 18; Zenob. II, 31; Ps.-Plut., *Prov. Alex.* 131; solo la Suda (s.v. Εὔθυμος), che parafrasa Paus., dà allo ἥρως un nome, cioè Alybante, derivandolo evidentemente dai codd. più recenti, cfr. *supra* na. 19.

[32] *Op. cit.* I, p. 196 ss.

[33] *Supra* na. 1 - Più recentemente M. P. Nilsson (*Gesch. d. gr. Religion* I, 1941, p. 169 s.) ha riparlato del mito, ma riferendolo al culto dei morti eroizzati, senza addentrarsi nella critica dell'origine.

Mi basti menzionare [34] il monte Liceo (Λύκαιον ὄρος), Lykaon, Zeus Lykaios e le Lykaia in Arcadia, il rapporto sia con Pan che con Faunus Lupercus, ed Apollo Lykaios, eponimo dei Lici, onorato in tante sedi dell'Anatolia, della Magna Grecia (Metaponto) e della Grecia propria, specialmente Argo, nel cui centro era τοῦ λυκοκτόνου θεοῦ ἀγορὰ Λύκειος (Soph. *El.* 6) con l' ἐπιφανέστατον 'Απόλλωνος ἱερὸν Λυκίου (Paus. II, 19, 3) e che fin dall'inizio della coniazione impresse sulle sue monete la figura del lupo [35]. Ricorderò anche semplicemente le tracce del vecchio culto ancora più chiare in Italia, dagli Hirpini ai Lucani ed alla stessa lupa romana, senza nemmeno accennare ai singoli problemi linguistici o di religione.

Né conviene avventurarsi in congetture sulla « convivenza » nel culto temesano di Hera col discendente del vecchio dio-lupo: la trasformazione di questo in spettro di Polites o, comunque, spirito furibondo di un compagno di Odisseo placato dalla dedica di un heroon (con o senza la sconfitta ad opera dell'atleta-eroe) e specialmente l'esistenza di questo monumento funerario in un fitto uliveto, più o meno vicino alla città, ai tempi di Strabone sembrano indizi di una netta separazione senza reciproche interferenze. Anzi, mettendo in rapporto i testi con i ritrovamenti e con le caratteristiche dei luoghi, si sarebbe tentati di pensare ad uno spostamento del culto primitivo sul versante tirrenico, di là dalle selve dell'interno, ma sempre entro i confini territoriali della città, che doveva dominare la costa sul mare più vicino, anche estendendosi, secondo il corso dei fiumi, verso lo Ionio.

Preme ora concludere ed affrontare direttamente la questione fondamentale: se cioè si possa cercare Temesa nei resti antichi ai Casalini presso S. Sosti. Via via discorrendo, mi sono lasciata trascinare oltre le mie stesse intenzioni a stabilire rapporti fra i testi ed i luoghi, specialmente tentando d'identificare lo scenario ed i personaggi descritti da Pausania; ma, pur non volendo certo sottrarmi alle responsabilità col rifugiarmi in un comodo compromesso, credo prematuro formulare decisamente anche l'ipotesi in mancanza di prove concrete dal terreno, e credo miglior partito riassumere i dati per facilitare le deduzioni ed incoraggiare ulteriori ricerche.

Alcuni mesi fa, partendo dalla premessa che la sovrabbondanza di bronzi nelle necropoli protostoriche sulle alture tutt'intorno alla piana, che fu poi di Sibari, suggerivano giacimenti di rame non lontani, riesaminai la tradizione relativa al sito di Temesa, poiché era l'unico riferimento all'estrazione ed al

---

[34] Il gran numero dei testi antichi e la vastità della bibl. m'inducono a rimandare ai lessici ed ai manuali di più facile consultazione: Farnell, *op. cit.*, I, pp. 41 ss., 92, 144 ss. (na. 22); II, 438; IV, 113 ss. 255, 358 ss. (na. 7); G. Fougères in *Dictionn.* III, 2, pp. 1399 e 1436 s.; Nilsson, *op. cit.* pp. 373 s. 505 ss. e più di recente i molti contributi di S. Ferri, princ. in *Rend. Acc. Naz. Lincei*, XVIII, 1963, p. 51 ss. e *Parola d. Passato* XC, 1963, p. 229 ss.

[35] Head, *H. N.* pp. 437-440, cfr. *schol. Soph. loc. cit.* in Farnell, *op. cit.*, IV, p. 359 f.

commercio del metallo nell'Italia meridionale, fin dall'età omerica. E proposi di cercarla nella regione a monte di Cetraro. Ora ritorno sull'argomento con un suggerimento più preciso quanto alla topografia, ma più incerto rispetto alla identificazione della città.

Nella contrada Casalini presso S. Sosti si trovano avanzi di un grande abitato; i ruderi più eminenti per la posizione e per la migliore conservazione sono segnati sulle carte recenti col nome di Artemisia dietro suggerimento degli eruditi locali, che da tempo avevano messo in rapporto l'Artemision menzionato da Ecateo con un toponimo assonante oggi scomparso. L'« ascia » dedicata a Hera rende ancora più improbabile l'identificazione di una città intitolata ad un'altra dea, mentre il mutamento del genere e della desinenza, fanno sorgere almeno il dubbio che il toponimo derivasse piuttosto da Temesa che da Artemisio.

Nell'area molto estesa dell'abitato antico si riconoscono e si sono raccolti indizi di vita dall'età del ferro all'alto medioevo, anche se non ne risulta finora la continuità ininterrotta.

Vi è provato nel VI sec. a. C. il culto di Hera, che appariva accanto a Temesa nella pittura arcaica descritta da Pausania e più d'un toponimo evoca il lupo, menzionato in varie forme nella stessa descrizione e nel quale è forse da riconoscersi il demone di Temesa, secondo la più antica versione della leggenda.

Il luogo, vicino al Tirreno, che gli abitanti moderni raggiungono facilmente attraverso la gola del Rosa, domina la grande vallata aperta verso lo Ionio, dove conducono i corsi di tutti i fiumi della zona. Domina altresì lo sbocco principale delle alte e strette valli di S. Donato ed Acquaformosa, dove si trovano i più importatnti giacimenti di rame ed in minore quantità d'altri metalli più pregiati (oro, argento e cinabro) [36]: D. Cerbelli e L. Pagano (pp. 21 e 164) ricordano ancora una « ramiera, macchina di fare il rame » presso il fiume Rosa in agro di Mottafollone e deplorano che fosse stata mutata in mulino. Sull'altopiano stesso e sulle pendici prossime ai Casalini ricorrono ancora molti nomi relativi a miniere, cave e ferriere.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

[36] Oltre alla bibl. data nell'art. cit. na. 1, v. la Carta della Calabria Citra, parte nord, n. 446 in F. J. J. von REILLY, *Schauplatz d. Fünf Teile d. Welt* (Vienna 1789-1806), IV, dove sono segnate fra Altomonte e Mottafollone miniere d'oro e d'argento, nonché la cit. *Guida del T.C.I.* (1965), p. 279 s., dove sono menzionati un grande giacimento di rame presso l'abitato di Lungro e la Bocca della Cava di cinabro a ovest di S. Donato.

2.

I CASALINI DI S. SOSTI

Dopo aver risalito il corso dei grandi fiumi confluenti nella piana di Sybaris, oltre il gruppo collinare di Spezzano Albanese il loro corso appare diramarsi in direzioni opposte, così che quelle colline vengono a costituire il centro di un sistema assiale che determina, oggi come in età antica, la viabilità della regione: mentre il Coscile ed il Crati, rispettivamente verso nord e verso sud, permettono di penetrare l'Appennino attraverso la sua rotta più interna [1], l'Esaro, sulla direzione opposta a quella di foce, permette una rapida comunicazione tra lo Jonio ed il Tirreno.

Gli studiosi che si sono occupati delle comunicazioni dell'antica Sybaris con Laos hanno però generalmente proposto, come asse viario collegante le due città, quello delle balze del Pollino, attraverso l'altopiano di Campo Tenese fino a Laino, da dove, incontrato l'alto corso del fiume Lao, si sarebbe discesi a quella foce [2]. Tale strada, anche se qui non si esclude certo che sia stata percorsa, risulta però troppo difficile, lunga ed impervia per aver costituito la rotta normale di comunicazione tra le due città, quando il valico dell'Appennino nell'alta regione dell'Esaro propone un corso ben più pratico, facile e breve dell'altra alternativa [3].

---

[1] Ancor oggi l'Autostrada del Sole non ha riconfermato che lo stesso tracciato della via vecchia, come questa non ricalcava che la « Popilia » romana e quella a sua volta ritracciava percorsi ben più antichi. Sulla viabilità generale della regione cfr. T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 202-209; J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie Mèridionale et de la Sicile dans l'antiquitè*, Paris 1957, pp. 146-148; G. Lugli, *Il sistema stradale della Magna Grecia*, in *Vie di Magna Grecia, Atti II Conv. St. Magna Grecia* (Taranto 1962), Napoli 1963, pp. 23-24, 30-33; E. Kirsten, *Viaggiatori e vie in epoca greca e romana*, *ibd.*, pp. 137-141, 155-158; L. Quilici, in questo vol. pp. 151 ss.

[2] La via sulle balze occidentali del Pollino è comunemente indicata da A. W. Byvanck, *De Magnae Greciae historia antiquissima*, Leiden 1912, p. 109; Pauly Wissowa, XII[1], col. 1039; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I, Città di Castello 1928, p. 270; E. Galli, *Prime voci dell'antica Laos*, in *Atti Mem. Soc. Magna Grecia*, III, 1929, p. 152; Dunbabin, *cit.*, pp. 204-205; M. Napoli, in *Atti I Conv. Studi Magna Grecia* (Taranto 1961), Napoli 1962, p. 202; E. Aletti, *Sibari*, Roma 1960, pp. 10-11 e tav. 1.

[3] Così invece, più recentemente, si sono orientati per l'alta valle dell'Esaro A. Maiuri, in *Atti II Convegno cit.*, pp. 63-70; G. Foti, *ibid.*, p. 74-75; P. Zancani Montuoro, *Dov'era Temesa?*, in *Rend. Acc. Arch. Lett. e B. Arti di Napoli*, XLIII, 1969, pp. 3-15; Stefania Quilici Gigli, *La valle del Sacco nel quadro delle comunicazioni tra Etruria e Magna Grecia*, in *Arch. Class.*, XXI, 1970, 1, in stampa.

Prendendo in esame le possibilità che i valichi per il Tirreno offrono nel sistema montuoso dell'alto corso dell'Esaro, noteremo che, oltre a quello del Passo dello Scalone oggi normalmente praticato (e proposto anche per l'età antica dagli studiosi a cui è sembrato incongruo il valico di Campo Tenese [4]), ne esiste uno oggi in disuso, ma ugualmente facile e certo più breve, per cui si raggiunge la regione di foce del Lao senza dover seguire la difficile costiera a cui poi obbliga l'altro valico: da S. Sosti s'inerpica, in direzione nord-ovest, un affluente dell'Esaro, il Rosa, che si apre la strada attraverso l'Appennino mediante una spettacolare ed orrida forra, stretta tra il gruppo della Mula (1931 m slm) e quello di Montea (1783 m).

Il valico, ancora praticato da un'ottima mulattiera, segue tutto il corso ghiaioso del fiume fino alla sella (a circa 1006 m slm), da dove scende direttamente al disopra della piana del Lao, attraverso Cirella (di posizione antica, Tav. VII) [5]: un percorso di circa 30 km dalla confluenza del Rosa nell'Esaro, contro i 750 del passo dello Scalone che, se presenta un valico più basso di circa 250 m, comporta però u ntracciato lungamente esposto sulla tortuosa linea costiera. Un fatto, questo, per di più negativo alla sicurezza dei traffici in una età, quale appunto quella protostorica, di frazionamento politico, insicurezza di confini, di pirateria assurta a sistema [6]: non a caso perciò riconosciamo con sicurezza il nostro valico fortemente presidiato da posizioni militari dell'età id mezzo, che ci garantiscono della sua importanza fin dall'alto medioevo. Mentre Cirella, allo sbocco, è centro bizantino [7]; anche al nostro imbocco si presentano, sulla destra in basso un castelletto del primo medioevo e, sulla sinistra, in alto arroccamento, una cittadina fortificata che, come vedremo, risale al tempo bizantino [8]: i Casalini, oggetto della presente ricerca. Appena imboccata la valle poi, nel pieno della forra, la posizione del santuario e del monastero della Madonna del Pettoruto, la cui origine è ugualmente antica [9], di nuovo confermano l'uso di questo transito.

---

[4] Sul sistema dei valichi, anche quelli di Cetraro e Marina di Paola, cfr. alle note precedenti ed E. Pais, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, pp. 57-90.

[5] Su Cirella, l'antica Cirillae, testimoniata per la prima volta da una menzione di Silio Italico (VIII, 579) durante la seconda guerra punica, cfr. H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1902, p. 898; E. Galli, *Per la Sibaritide*, Acireale 1907, pp. 134-137 (tra l'altro vi si sostiene che la città sarebbe già esistita al tempo di Sibari, di cui sarebbe stata una roccaforte); Id., *Lavinium Bruttiorum*, in *NSc*, 1932, p. 323.

[6] Cfr. in *Atti II Conv. cit.*, particolarmente Kirsten, *cit.* pp. 139-141. Sui criteri tenuti dal tracciato delle vie antiche, cfr. anche L. Quilici, *Siris-Heraclea*, Roma 1967, pp. 219-233, ed. Id., *cit.* a nota 1.

[7] Cfr. F. Lanzoni, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, p. 211; Id., *Le diocesi d'Italia dalle origini al secolo VII*, Faenza 1927, p. 331; B. Cappelli, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale*, in *Arch. St. Cal. Luc.*, VI, 1936, pp. 46, 59 (cfr. anche Id., *ibd.*, XXV, 1956, p. 56. Nota anche Ph. Cluverius, *Italia Antiqua*, II, Leiden 1624, IIII, p. 1262).

[8] Per tutte queste costruzioni cfr. oltre.

[9] L. Pagano, in *Monografia di Mottafollone* per l'arciprete D. Cerbelli, Napoli 1857, pp. 53 ss.; G. D'Ippolito, in *Brutium*, XIII, 1934, n. 2, p. 8; M. H. Laurent, A. Guillou,

Se a questo punto consideriamo come per l'antica Cirillae (Cirella appunto) si vantano origini sibaritiche [10] e dai Casalini di S. Sosti proviene, tra altre tracce di insediamento antico, una famosa « ascia » di bronzo iscritta del British Museum [11], ben si potrà intravedere come il nostro valico possa aver rivestito un'importante funzione anche in età arcaica, nel quadro delle comunicazioni istmiche tra Sybaris ed il Tirreno.

Da queste considerazioni è nato il desiderio di conoscere di più sull'antico arroccamento presso S. Sosti, che la Sig.ra Paola Zancani Montuoro mi ha indicato, sollecitando un'indagine; venendo incontro a questo interesse, il prof. Carlo Galavotti, nell'ambito delle ricerche dell'Istituto per gli studi micenei ed egeo-anatolici del CNR, mi incaricava della perlustrazione, della quale do un rendiconto preliminare.

I Casalini di S. Sosti sono un esiguo gruppo di rovine murarie poste, all'imbocco della forra del fiume Rosa, sulla vetta di un'alta e dirupata montagna calcarea, che si avanza sulla vallata dell'Esaro come una propaggine del gruppo di Montea. La montagna è alta 896 m, circa 270 m. al disopra della pianura sottostante (fig. 1).

Mentre il pizzo maggiore, dirupato, è separato dal massiccio retrostante mediante una piccola sella, la montagna scende tutta a strapiombi e picchi sia sul Rosa, a nord, che sul fosso Colonna, a sud: solo verso oriente presenta più dolci declivi, pur sempre intramezzati da ripidi scoscendimenti. Maggiore fra tutti quello proprio sotto la vetta, attraverso il quale s'inerpica in sinuosi tornanti l'attuale mulattiera, l'unica che permetta di scavalcare la dorsale.

Mentre aree di frammenti fittili si riscontrano qua e là un po' dapertutto ove lo scoscendimento ristagna, documentando la presenza di raggruppamenti abitati o case singole scaglionate sul versante orientale, la sommità del monte conserva ampie tracce di un'antica cittadina.

I resti più evidenti sono alcune costruzioni in piccoli spezzoni di monte, cementati con malta, che fanno parte di un castelletto turrito che comprende nel suo ambito anche una chiesetta (fig. 2).

La fortificazione, che cinge il poggio più settentrionale e più alto, presenta una pianta trapezoidale, con le rovine della chiesa sul culmine (*a*). Una porta a tenaglia, munita di torri, si distingue chiaramente a nord (*c*),

---

in *Studi e Testi*, 206, Città del Vaticano 1960, p. 283; B. Spinelli, *Il Pettoruto*, Cosenza 1966.

L'origine del monastero va appunto ricercata nell'ambito della catena monastica della provincia basiliana del Mercurion, nel cui ambito è proprio documentata sul passaggio della valle del Crati per quella del Lao: cfr. B. Cappelli, in *Arch. St. Cal. e Luc.*, V, 1935, pp. 273-285; Id., *ibd.*, XXV, 1956, pp. 45-46; Id., *ibd.*, VI, 1936, p. 45; D. L. Mattei Cerasoli, in *Arch. St. Cal. Luc.*, VIII, 1938, pp. 265-285; K. Lake, *The Greek Monasteries in South Italy*, in *Journ. Theol. Stud.*, IV, 1963, *passim*; A. Lipinsky, in *Brutium*, XLII, 1964, n. 1, pp. 9-10.

[10] Cfr. nota 5.

[11] Rimandiamo a P. Zancani Montuoro e M. Guarducci, in questo vol., pp. 39 ss.

FIG. 1. — I Casalini di S. Sosti nella topografia generale della zona.

mentre un gruppo di ambienti si pone a cavallo del perimetro al limite sud-est (*e-g*).

Le mura della rocca si prolungano poi su tutto il lato occidentale (*i*, *l*) includendo un'altra balza, sulla quale è un'altra rovina (*m*).

Si distinguono tre diverse tecniche nell'uso del calcestruzzo: i fabbricati maggiori *e-g* ed *m* presentano generalmente mura più spesse, coll'alzato dei blocchetti più trascurato, senza piani di posa ed una malta gessosa poco tenace; ugualmente con malta poco tenace appaiono le cortine murarie della rocca sul lato sud (*h*) ed est (tra *a* ed *f*); invece le mura e le torri sul lato occidentale e settentrionale (*b-d*), hanno cortine murarie estremamente curate e di più fine spessore.

Notevole è la cura della messa in opera di piccoli spezzoni di calcare sulla facciata, attuata su regolari piani di posa, mentre la malta grigia che cementa i sassi è tenacissima: se di queste fabbriche oggi tanto poco avanza, è dovuto all'esposizione che hanno subito agli agenti meteorici ed alle flessioni termiche, a cui sono particolarmente sensibili le pietre calcaree, così che queste si sono staccate dalla coesione colla malta, anche se questa risulta tanto forte.

Da tutte queste costruzioni si differenzia ancora la tecnica costruttiva della chiesetta che, ugualmente ben fabbricata, presenta una diversa disposizione dei piani di posa ed altre particolarità che verranno descritte in seguito.

Un'eccezione tecnica in tutto il complesso appare il tratto di fortificazioni *i-l*, che è interamente d'opera a secco.

Passiamo ora a descrivere dettagliatamente gli edifici e le loro strutture:

La porta *c*, volta verso la sella montana, è guardata da due torrette, che l'insaccano a tenaglia in mezzo ad un leggerissimo avvallamento del terreno [12].

La torre più meridionale, ben conservata sui lati nord ed est per una altezza di circa 2,9 m, si imposta direttamente su di un roccione: quadrata, di circa 3 m di lato, presenta cortine murarie spesse 1 m ed un ambiente interno di 2 m di lato [13]. L'altra torre, quella più settentrionale, larga forse 3,2 m e profonda circa 4,7, conserva bene lo spigolo nord-est, eccezionalmente smussato e con muratura tondeggiante. Si conserva per un'altezza massima di 1,3 m e presenta lo spessore dei muri di 52 cm a nord e di 45 cm ad est [14]. La cortina muraria posta tra le torri si conserva, sopra l'abbondante maceria, per un tratto lungo 1 m. La cortina posta dietro ed a sud della torre più meridionale è invece crollata all'interno del recinto in tre tronconi che mostrano uno spessore di 1 m ed una fronte conservata (adagiata sul terreno) per

[12] Il varco della porta non è ben distinguibile in mezzo a quella maceria: dato che al centro del mesopirgo si conserva un tratto di muro (cfr. oltre) e questo non si vede presso le torri, la porta antica è da riconoscere in uno dei varchi attuali: le condizioni del terreno mi hanno fatto preferire il varco presso la torre meridionale.

[13] Dallo spigolo ovest le mura rispettive si conservano bene per 3 m quelle di NO, per 3,20 m quelle di SO.

[14] Rispetto allo spigolo conservato la torre si conserva per m. 3,3 di lunghezza sul lato settentrionale e per m. 2,8 su quello orientale.

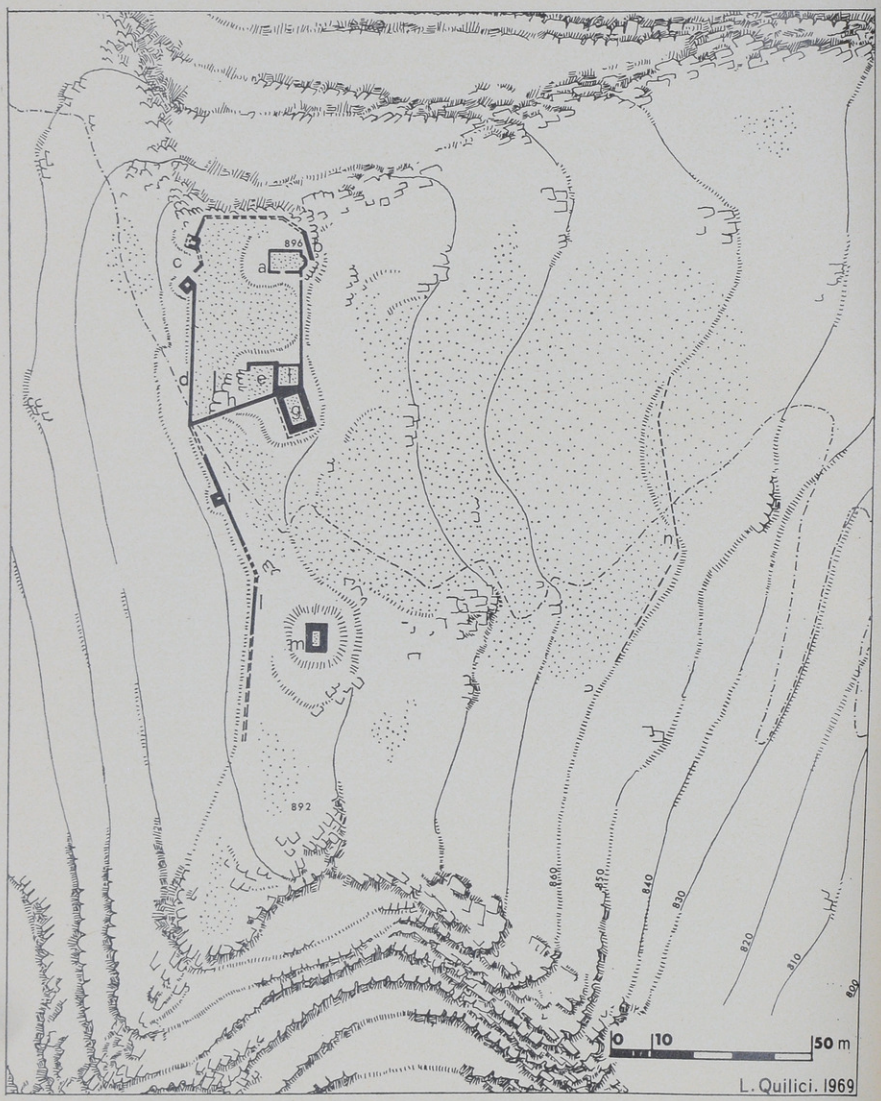


FIG. 2. — I Casalini di S. Sosti - Planimetria delle rovine sulla cima.

l'altezza di 2 m: essendo questo l'unico tratto rimasto dell'elevato di tutta la cinta, risulta indicativo per comprenderne l'alzato originario: non doveva essere inferiore sul lato esterno ai 3,5-4 m e, dall'esiguo spessore, doveva essere originariamente completato da un cammino di ronda alzato su un ballatoio di legno.

Per due metri d'altezza si conserva invece ancora il breve muro di cinta a nord-est della cittadella, dietro l'abside della chiesetta (*b*): largo 1 m, si imposta, come al solito, direttamente sulla roccia montana che ne rialza ulteriormente la fronte. La cortina muraria presenta piani di posa ogni 40-50 cm,

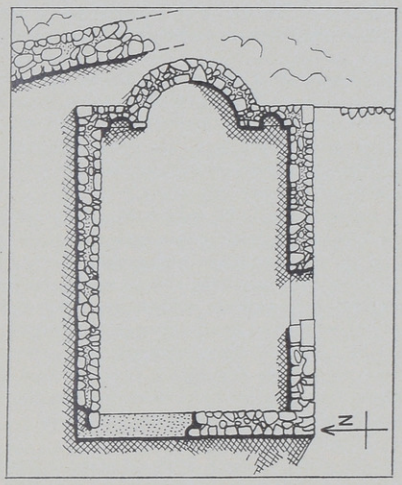


FIG. 3. — Pianta della chiesetta bizantina (*a*).

costituiti da filari di scaglie di monte più grosse. La messa in opera della cortina risulta, nell'estrema irregolarità delle scaglie, colla posa dei sassi maggiori legati con cuscinetti di scaglie più piccole [15].

All'interno della cittadella, subito dentro la porta descritta (*c*), tra i gruppi della chiesa (*a*) e degli edifici sud-orientali (*e-g*), il terreno si dispone in una

[15] Il crollo del muro di fortificazione, dietro l'abside della chiesa, non permette di comprendere qui come si definisse la cinta difensiva: se si raccordasse all'abside della chiesa, proseguendo nel tracciato in direzione sud, o si articolasse in qualche modo a cingere l'abitato inferiore, in direzione est.

ampia piazzetta, che sembra regolare nella depressione compresa tra il rialzarsi delle balze laterali, occupate dagli edifici su indicati.

La chiesetta (*a*), come abbiamo già accennato, costituisce l'elemento dominante di tutto il complesso: è perfettamente orientata con l'abside ad est e il suo ambiente interno misura 4,6 per 7,15 m di lato. L'abside ha un diametro di 2,20 m e ai suoi lati sono due piccole nicchie, con raggio di 30 e 34 cm. La porta, posta sul lato lungo meridionale, è decentrata verso ovest [16]. Le murature presentano uno spessore costante di 60 cm e, a parte lo spigolo nord-ovest, franato, un'altezza di 1-1,40 m [17]. La tecnica muraria mostra nell'alzato una stratificazione in piani di posa che tende ad ottenere, nella cortina, un'alternanza di filari, uno costituito da blacchetti maggiori, l'altro in scaglie facenti da cuscinetto. Nelle murature di questo edificio si riscontrano, sia pur eccezionalmente, inclusi anche spezzoncini di terracotta rossastra [18].

Al lato corto orientale della chiesa si innestano, in continuità di direzione, addossandovisi, le mura della cittadella correnti verso sud (tratto tra *a* ed *f*): se ne intravvede appena la fronte sul lato esterno, emergente sul terreno nell'allineamento dei blocchetti. Un tratto mancante verso l'abside della chiesetta potrebbe forse corrispondere ad una porta del recinto, di comunicazione coll'abitato sottostante (cfr. oltre) [19].

Il gruppo di ambienti posti sullo spigolo SE della cittadella, a cavaliere delle mura, fanno capo ad un grosso corpo avanzato, sporgente rispetto alla linea di difesa (*g*). È una costruzione rettangolare di circa 6,7 m di larghezza per 9,7 di profondità, fortemente rialzata sulla balza rocciosa naturale mediante un sistema di terrazzamento ottenuto con filari di blocchetti posti a gradino e legati con malta poco tenace, in modo che il retro del filare inferiore sia fissato dalla fronte del filare superiore: sul versante ovest si riconosce una lunghezza complessiva di almeno 2,9 m. L'edificio che vi s'innalza, di cui sopra abbiamo dato le misure e che riteniamo il mastio della cittadella, è ridotto alla linea di fondazione, ma la facciata occidentale per 2 m di altezza è crollata intera nell'ambiente interno.

Internamente alla cinta, contiguo a questo corpo avanzato, è un altro ambiente (*f*), quadrato di 4,90 m di lato, con mura spesse 0,90 m sulla fronte orientale (in allineamento questa colle mura su quel lato), 0,70 sul lato settentrionale. Delle altre due pareti, per quanto conservate in elevato, non è determinabile lo spessore, in quanto sono insaccate nel terreno. L'edificio infatti si presenta, nel vano interno, fortemente ribassato rispetto agli ambienti vicini,

---

[16] Della porta si conserva bene il battente occidentale, mentre l'opposto è franato e coperto dalla maceria: nei limiti su quel lato della parete conservata, si può ritenere che il battente di soglia avesse un'ampiezza di m. 1,10.

[17] L'altezza conservata è di m 1,30 sul lato orientale; 1 m tra questo e la porta; 1,30 oltre ancora, sullo stesso lato; 1,40 sul tronco occidentale e 1,10 su quello settentrionale.

[18] Il muro qui manca per la lunghezza di m 2,6.

[19] Il varco è di 1,2 m e potrebbe anche corrispondere ad una porta antica.

posti sul dosso collinare, in quanto incassato nel terreno. Le pareti interne presentano un'altezza costante di m 1,40 sull'interro, ad eccezione di quella che si addossa all'ambiente *g*, che presenta un'altezza di 3 m. È interessante osservare come avvenga il legamento fra i due edifici *f* e *g*, dato che, tra di loro contigui, si dispongono però con diverso orientamento: la cortina che li lega presenta uno spessore a ventaglio, atto a riempire l'angolazione che si forma tra di loro. La torre *g* poi s'innalza su questa cortina d'intercapedine mediante una risega arretrata. Nel suo insieme, l'edificio *f* conserva probabilment tutta o quasi la sua altezza originaria (a meno che non presentasse un piano superiore) e doveva apparire assai basso, addossato al grande corpo *g* superiore.

Addossato ancora all'ambiente *f*, su una balza che l'innalza da ovest, è poi un altro corpo (*e*), sporgente di 40 cm dal lato settentrionale di quello, costituito da un terrazzamento atto a regolare entro un rettangolo quei roccioni. Un altro muretto (*h*), spesso 0,80 m, si nota tra questo terrazzamento e le mura occidentali della cittadella, parallelo a queste alla distanza di circa m 5,20.

Le mura che cingono il versante più occidentale del monte, facenti capo alla cittadella già descritta, seguono tutta quella dorsale (*i-l*), raggiungendo il poggetto più meridionale. Tra il poggio maggiore della cittadella e quello meridionale (*m*), la posizione di sella è rinsaldata da una torre a due piani (*i*): è questa la costruzione meglio conservata di tutto il complesso. Misura m 2,7 di fronte per 2,9 di profondità, con un'altezza massima conservata di 3,6 m. Direttamente impostata sulla roccia montana che qui scoscende rapidamente, si presenta per questo ancor più valida alla difesa. Le mura della torre, spesse 1,15 m sulla fronte, 0,90 di lato, 0,75 sul retro, chiudono all'interno un ambiente a pozzo quadro di 97 cm di lato per il piano inferiore. Su questo s'imposta, in continuità di murature sulle fronti, il piano superiore, che si conserva per un'altezza di 40 cm al massimo: qui le murature sono più sottili, presentando, con uno spessore di 62-63 cm, una risega sull'imposta interna, così da aumentare lo spazio del vano interno a 1,45 cm di fronte per 2,30 di profondità (sembra mancare il muro sul retro). Sulla risega certamente s'impostava il ballatoio ligneo del piano ed il vano inferiore non doveva essere normalmente accessibile, se non forse mediante bòtola dall'alto ed adibito a deposito. È probabilè che la torre presentasse un altro piano: dato che il suo livello di conservazione è, sul retro, appena superiore a quello della scarpata e qui alla torre sembra addossarsi una scala, il cui avanzo è costituito da una muratura spessa 70 cm ed addossato a tutto quel lato.

La cortina muraria della torre, come lo più conservata del complesso, si presta ad un esame particolare: i blocchetti di monte appaiono alzati in piani di posa abbastanza regolari, con filari di scagliette poste in alternanza a costituirne i cuscinetti, ogni 40, 55, 60 cm; la malta, grigia, è tenacissima.

Ai lati, ove le pareti della torre si innestavano alle mura (oggi qui ridotte alle fondazioni), appaiono blocchetti posti a chiave, per il legamento con quelle

cortine. È singolare a questo punto rilevare che, mentre le mura che dalla torre si dirigono a nord (tratto *i-d*) sono analoghe alle altre già descritte (a doppia cortina di calcestruzzo di 110 cm di spessore), quelle invece che proseguono verso sud (tratto *i-l*) sono a secco e presentano uno spessore di 70 cm: fatto questo molto singolare, che potrebbe far pensare ad una fortificazione più antica, inglobata poi nel complesso oggi più visibile; ma potrebbe anche essere (ed io sarei di questo parere) una cortina muraria ugualmente coeva alle altre, ma fatta più in economia, tipo semplice « macera », dato che qui siamo in una

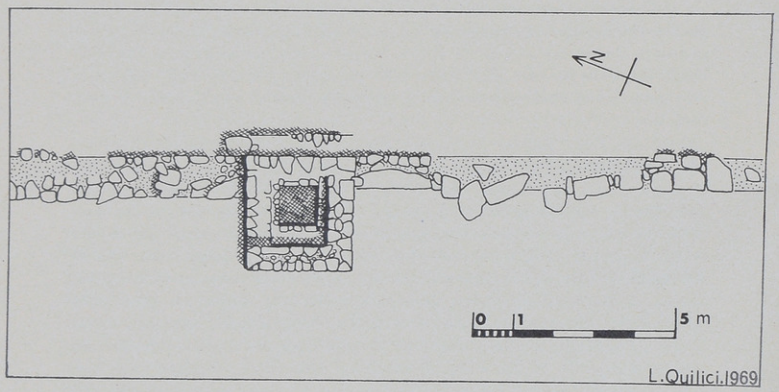


Fig. 4. — Torre delle fortificazioni bizantine (*i*).

posizione di difesa ormai solo di figura, per il completamento della linea sul crinale: il posto è infatti ormai troppo arretrato e naturalmente difeso dalla ripidità dei ridupi circostanti per dover temere delle sue eventuali possibilità di difesa.

Il rudere sulla balza più meridionale (*m*), infine, consta di una costruzione rettangolare di 5,50 per 7,44 m di lato, comprendente un ambiente di 2,10 per 4,12 m. Le sue pareti, di una malta poco tenace, misurano uno spessore di 160 cm ad ovest e ad est (ove però, su quest'ultima, in basso, è un rinforzo di spessore a scivolo di 20 cm), 152 e 180 cm rispettivamente i lati sud e nord. In elevato si conservano, sopra la maceria, solo le pareti SO e SE, di cui ben si vede la doppia cortina per un elevato di m 1,40, con blocchetti alzati senza

successione di piani di posa. È scomparso lo spigolo NE ed una breccia, forse corrispondente alla porta antica, è sul lato est, verso lo spigolo opposto [20].

Questi fino ad ora descritti sono i resti murari visibili sui Casalini. Il materiale fittile invece si estende su di un'area assai più vasta ed in particolare sugli immediati declivi orientali, così da testimoniarci meglio l'ampiezza dell'abitato e la sua posizione su quel versante: l'area, riparata verso settentrione dalla balza più eminente del monte (su cui è la cittadella descritta), si estende in due conche maggiori, tra di loro contingue e sovrapposte, limitate dalle balze montane. L'area, nonostante sia disturbata da rocce emergenti qua e là, conserva qui, come in un catino, parecchio humus, che ha saputo trattenere il cocciame in questione. Il limite orientale della zona è poi chiaramente contenuto nel rapido dirupare del monte anche su quel lato (*n*) [21].

Il materiale fittile che si riscontra sul monte appartiene generalmente a frustoli di ceramica: non ho trovato alcun pezzo di tegola riferibile all'età classica, ma solo frammenti di coppo presso la chiesetta e quindi chiaramente pertinenti e questa: di color rosato, risultano d'impasto molto grossolano, spesso 1,3 cm e di ampia curvatura, caratterizzati da una fortissima inclusione di vuoti dovuti alla presenza di paglie ed erbe impastate orginariamente con l'argilla.

Nella conca orientale ho rinvenuto un grosso frammento di una statua fittile romana, in pasta poco depurata color giallo-rosato, spessa ca. cm 1,7: faceva parte del panneggio, modellato grossolanamente a mano. Anche verso il limite settentrionale della cittadella ho rinvenuto alcuni frammenti che a prima vista avevo creduto di coppo, che un attento esame mi ha fatto riferire a statuaria fillile: si tratta di pezzi di creta mal depurata, color rame e rossastro cupo al difuori, rame e nerastro all'interno, spessi 1,7-1 cm e di raggio molto ristretto (sui 5 cm). Il cavo interno risultava vuotato a stecca. Non saprei a che età riferire questo materiale, che però, a giudicare dalla grossolanità di fattura, potrebbe essere anche di età assai antica.

Per quanto riguarda la ceramica, questa appare estremamente sminuzzata e tutta acroma, priva in generale di caratteristiche tipiche: appaiono frequentemente frammenti di grosse brocche figuline lavorate al tornio, in pasta chiara rosso-rosata, per lo più spessa 0,6-0,10 cm. Numerosi i manici a nastro, per lo più assai larghi. Frammenti di brocchette figuline, molto panciute, in pasta chiara, presentano una decorazione plastica esterna a fascette parallele orizzontali. In minor quantità i frammenti di tazza di questa pasta.

Numerosissima appare la ceramica d'impasto, tanto da costituire la metà dei frammenti osservati: quella lavorata al tornio si presenta in color rame

---

[20] Il Pagano, *cit.*, p. 151, riconobbe verso la fine dell' '800, in questa località, i resti di un tempietto e di due cisterne. Mentre il tempietto ben si è riconosciuto nella chiesetta, non saprei in quale degli altri edifici esaminati riconoscere le cisterne da lui indicate: forse potrebbe essersi riferito a questo edificio m e a quello incassato f.

[21] Sembrerebbe di poter riconoscere, sull'orlo del dirupo, in alcuni punti, un allineamento di massi: una fortificazione a secco (n) potrebbe forse aver qui limitato l'abitato.

acceso, a volte arancione, in genere di poco spessore (varia dai 3 ai 7 cm), con pasta dura e pietruzze incluse rade e polverizzate. Frequenti i manici a nastro, in genere spessi sui 2,6-3,7 cm, larghi sui 7.

Ugualmente assai numerosa è la ceramica d'impasto non lavorata al tornio: è sempre di notevole spessore (per lo più da 1 a 1,8 cm), color rame spento, assai dura e con fortissime inclusioni di pietruzze. Da questi si differenziano ancora alcuni frammenti di ceramica d'impasto, sempre glossolano, color rame e non lavorati a tornio, ma in pasta molle, spessa sui 1,6 cm e con inclusi sassetti anche di 1,1 x 0,8 cm, ingubbiata e lucidata grossomodo a stecca.

Nel cercare di definire il tempo in cui il nostro borgo fu abitato ed a quale età possano essere riferiti gli avanzi riscontrati, osserveremo innanzi tutto che, per quanto riguarda le strutture murarie superstiti, appaiono più evidenti tre tecniche edilizie, che corrispondono anche a tre momenti diversi di costruzione.

Quella con murature più spesse, con paramenti senza piani di posa, malta poco tenace, terrazzamenti a gradino, appartengono chiaramente all'ultima fase: vi abbiamo riferito il gruppo di fabbriche attorno al mastio (*e-g*), le mura meridionali ed orientali della cittadella, l'edificio *m* sulla balza meridionale. Ci indicano una tale successione di tempo il fatto che de mura sud-orientali della cittadella si aggiungono a quelle nord-occidentali, alterando completamente l'urbanistica del complesso, priva in origine del corpo chiuso della rocca: come provano la continuità delle mura da *d* ad *i*, poi separate dal muro trasversale *h*; e il fatto che le mura settentrionali *b* non hanno continuità di legamento col tratto occidentale (tra *a* ed *f*) che, invece, si addossa alla chiesetta, la quale gli risulta essere così preesistente [22].

Queste strutture murarie più recenti trovano un preciso confronto tecnico-costruttivo in un genere edilizio ampiamente riscontrato in località non molto più a nord della nostra regione, al confine della Lucania col Bruzio: a Serra Maggiore e alle Murge di S. Caterina presso Nocara, a Nocara stessa, alla Timpa Castello di Francavilla sono stati riconosciuti e riferiti all'età bizantino-normanna resti di castelli od abitati che trovano precise analogie di confronto coi nostri nella tecnica d'impianto, nelle misure, nella disposizione dei blocchi, nel tipo di calcina gessosa usata nei muri, nell'uso dei terrazzamenti a gradino [23].

Anche la nostra chiesetta trova molti e ben precisi confronti con altre chiese analoghe, specialmente proprio nella Calabria superiore: l'abside perfettamente orientata ad est, le due absidiole che accennano alla prothesis ed il

---

[22] La buona tecnica costruttiva usata nelle mura nord-occidentali e nella chiesetta avvicina notevolmente i monumenti, che però, anche se risultano anteriori all'ultima fase riscontrata, debbono anche distinguersi cronologicamente tra di loro.

[23] Su Serra Maggiore, le Murge di S. Caterina, Nocara, cfr. Quilici, *cit.*, rispettivamente pp. 42-83, 26-31, 34-35, 65-66). Su Francavilla cfr. L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Carta archeologica della piana di Sibari*, in questo vol. di *Atti e Memorie*, n. 36.

diaconicon propri dell'architettura e della liturgia orientale [24], la porta sul lato lungo, le dimensioni generali dell'ambiente e dei muri, la tecnica costruttiva di questi sia nella disposizione dei blocchi che nel tipo di malta, sono caratteristiche proprie di un ben definito ordine di chiesette che riconosciamo negli esempi della Madonna di Moranello e di S. Leone di Sassonia presso Morano, di S. Marco a Cassano, di S. Filomena e di S. Nicola a S. Severina, di quella di Cirella e di Canale presso Pietrafitta, di Torre Galli [25]. Tutte in genere chiese modestissime, che vengono riferite al tempo tardo-bizantino od alla prima età normanna e che traggono la loro origine architettonica dagli stessi motivi che hanno ispirato chiese più famose, quali in Sicilia, quelle greche di Pantalica, o quelle normanne di S. Maria dei Mili, di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo, dell'Annunziata dei Catalani a Messina. In Calabria ricordiamo la Cattolica di Stilo, S. Marco di Rossano, il Patirion di Corigliano Calabro; nonché tante altre in Puglia [26].

Riguardo alla tecnica muraria, alzata in fasce di blocchetti maggiori alternati in piani di posa a scaglie, un confronto indicativo ci appare ancora nella struttura de Patirion di Corigliano Calabro, di S. Marco a Rossano, della Cat-

---

[24] Lo stato della rovina non permette di riconoscere eventuali finestre ricavate nel cavo delle nicchie o dell'abside.

[25] Su tutte queste chiese cfr. CAPPELLI, *cit.*, VI, 1936, pp. 41-62. In particolare è da notare l'uniformità della tecnica e dell'impianto di tale gruppo di chiese: la Madonna di Moranello è orientata, misura m 12,6 x 5,4, le murature sono spesse 0,6 m, malta durissima, porta sul lato lungo meridionale e decentrata verso ovest (CAPPELLI, *cit.*, VI, 1936, pp. 47-51, 59-62 e XXV, 1956, pp. 45, 56). S. Leone di Sassonia è orientata, misura m. 8,4 x 4,65, murature spesso 0,5, malta durissima, porta al centro del lato lungo (CAPPELLI, *cit.*, VI, 1936, pp. 47, 54 con pianta a fig. 2). S. Marco di Cassano è orientata, misura 13,5 x 5,85 m, malta durissima, porta però sul lato corto (CAPPELLI, *cit.*, VI, 1936, pp. 47, 54, 56 e XXV, 1956, pp. 45, 56; L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, citati, n. 267). S. Filomena e la chiesetta suburbana di S. Severina sono sempre orientate, malta durissima, porte sul lato lungo meridionale: la prima chiesa misura m 6,60 x 4,25, la seconda 7 x 9 m (L. LOIACONO, in *Brutium*, VI, 1927, n. 11; ID., in *Boll. Arte*, XXVIII, 1935, pp. 502-504; E. GALLI, in *Nosside*, VIII, 1929, pp. 166-169; P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pp. 187-239). La chiesa di Cirella Vecchia è orientata, misura m 10 x 6 ed ha l'ingresso sul lato lungo meridionale (CAPPELLI, *cit.*, VI, 1936, pp. 46-47, 59-60); per la chiesa di Torre Galli, P. TORALDO, in *Brutium*, II, 1923, n. 7, 8. Il CAPPELLI, *cit.*, VI, 1936, p. 61, ricorda un'altra chiesetta del tipo, però sotterranea, presso Paola.

[26] Per Pantalica cfr. P. ORSI, *Chiese bizantine nel territorio di Siracusa*, in *Byzantinische Zeitsch.*, VII, 1898, pp. 20 ss. Per S. Maria dei Mili, F. VALENTI, in *Il regno normanno*, Messina 1932, p. 20 e fig. 46. Per S. Giovanni degli Eremiti, P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, I, pp. 617, 394. Per l'Annunziata dei Catalani, ID., II, pp. 616, 621-622, 402. Per la Cattolica e S. Giovanni Vecchio di Stilo, S. Marco di Rossano e le altre chiese della Calabria, rimandiamo ad ORSI, *Le chiese basiliane*, *cit.*, pp. 9-63, 113-151, 187-239, ed a C. CECCHELLI, *Sguardo generale sull'architettura bizantina in Italia*, in *Studi Biz. e neoell.*, IV, 1935, pp. 1-64. Per la Puglia ci limitiamo a ricordare le chiesette rupestri del Materano (S. Gregorio, S. Pietro in Principibus, S. Lucia alle Malve, Madonna della Virtù, cfr. LA SCALETTA, *Le chiese rupestri di Matera*, Roma 1966, rispettivamente alle pp. 227-228, 239-240, 289-290, 296-297), e la cripta di S. Maria di Poggiardo presso Lecce (B. MOLAJOLI, in *Atti Mem. Soc. Magna Grecia bizantina-medioevale*, I, 1934, pp. 10-23).

tolica di Stilo, tutte riferite ai bizantini dell'XI secolo, in cui le strutture appaiono azate ora a singoli filari di sassi maggiori, ora a fascie, tutti comunque alternati da piani di posa in scagliette (però in genere, queste, di mattoni) [27].

Anche il genere di coppi con cui era rivestita la chiesetta ci riporta, per quanto l'elemento sia molto generico, all'età bizantina e normanna, con un confronto nel tipo di tegolame a Serra Maggiore [28].

In definitiva, riferirei la nostra chiesetta alla prima metà dell'XI secolo, a prima cioè dell'avvento normanno in queste regioni.

Restano ora da considerare le fortificazioni nord-occidentali, che pure abbiamo riconosciuto come già esistenti al tempo della costruzione della rocca normanna. Certamente, dato il loro esiguo spessore e le dimensioni quasi di miniatura delle torri, è da escludere l'età ellenistica e romana: per la prima un'edilizia di tal genere avrebbe proposto grandi dimensioni, con grandi torri, mura a controscarpa, comunque in opera quadrata o poligonale a secco; la seconda, a cui pure si potrebbe riferire una tecnica in calcestruzzo, avrebbe però ugualmente richiesto una tecnica di grosse proporzioni. Mancano inoltre motivazioni storiche ed esempi analoghi nell'Italia meridionale, per poter pensare a necessità di fortificazioni di tal genere alla fine della repubblica e nell'età imperiale [29]. Viceversa una tal tecnica di risparmio murario, rispondente alle nuove esigenze della tecnica militare, è propria della prima età medioevale [30].

Purtroppo i nostri studi sulla tecnica edilizia dell'alto-medioevo sono estremamente deficitari, così che non possiamo avere, per le nostre mura, un vero confronto [31]. La notizia ad esempio di fortificazioni ed insediamenti

---

[27] Orsi, *Le chiese basiliane cit.*, rispettivamente alle pp. 129-130, 182, 45, 47-48, 50, 55. Vedi, sul *Patirion*, anche Cecchelli, *cit.*, p. 37.

[28] Quilici, *cit.*, pp. 78-79, 81-82.

[29] Come esempi tipici ricordo le fortificazioni di Castiglione di Paludi (A. De Franciscis in *Atti I Conv. cit.*, pp. 220-221), Caulonia (P. Orsi, in *Mon. Ant. Lincei*, XXIII², 1916, pp. 711-742; G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, I, Roma 1967, pp. 163-167). Pietrapaola (A. De Franciscis, in *Atti I Conv. cit.*, p. 220), M. Coppolo (Quilici, *cit.*, pp. 38-108); Serra di Vaglio (M. Napoli, in *Atti I Conv. cit.*, pp. 121-122).

[30] Cfr. A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964, pp. 97-144; A. L. Lawrence, *Early Medieval Fortification near Rome*, in *Papers Brit. Sch. Rome*, XXXII, 1964, pp. 89-122; B. Thordeman, *The medieval castle of S. Giovenale*, in *Etruscan culture, land and people*, Malmö 1962, pp. 329-340; B. Ebhardt, *Die Burzgen Italiens*, Berlin 1925, *passim*. Anche il muro a secco i-l, che noi abbiamo ritenuto contemporaneo al tratto di fortificazioni in questione, trova confronti in età barbarica con le mura di Serra Maggiore: cfr. Quilici, *cit.*, pp. 42-83.

[31] Tra le scarse opere a questo proposito, per noi più significative sono: Cecchelli, *cit.*; Ebhardt, *cit.*; M. De Angelis, *La chiesa di S. Maria de Domno e le mura meridionali di Salerno nell'epoca longobarda*, in *Salernum*, 1935, nn. 4-6, pp. 303-307; P. Lojacono, *L'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia*, in *Atti V Congr. int. Studi Biz.*, VI, Roma 1940, pp. 183-197; B. Pace, *Arte; cultura della Sicilia antica*, IV, Roma 1949, *passim*; E. Castelluccio, *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di Via Arce*, in *Rass. Stor. Salernitana*, XI, 1950, pp. 48-67, e XIII, 1952, pp. 60-79; Id., *Gli acquedotti di Via Arce. L'anfiteatro di Salerno*, Salerno 1955, pp. 37 ss.; G. Carettoni, *Le fortifi-*

che sembrano analoghe alle nostre sembra venirci, nella regione circostante, dalle colline di Moranello e di Sassonia presso Morano, ove abbiamo già trovato un preciso confronto per la nostra chiesetta: tuttavia le indicazioni che possediamo, dateci dal Cappelli, sono troppo vaghe e non possiamo che augurarci uno studio a proposito, che possa dar nuove notizie su monumenti così dimenticati [32].

Così nessun preciso confronto noto possiamo trovare in Italia, mancando del tutto ricerche in Calabria ed essendo ugualmente vaghe quelle riguardanti la Sicilia, la Lucania, l'Apulia e la Campania [33]. Tra gli studi più indicativi potremmo cercare confronti in quelli del Rotili, del Carettoni e del Ryolo [34]: il primo per un confronto con le mura dell'VIII secolo di Benevento, fatte in piccoli conci e con, a volte, piani di posa che ne listano il paramento esterno; il secondo con Cassino, con le strutture di Rocca Janula riferite al X secolo (sono con disposizione stratificata di concetti calcarei disposti in filari e con malta tenacissima) e con le mura di S. Germano, forse dell'XI secolo (di tecnica analoga, mura spesse 1 m ed anche torri con fronte di 2,6 m).

Il Ryolo infine, studiando una serie di monumenti militari nel territorio di Messina, risalenti alla fine del X-XI secolo, nota come elementi decisivi alla classificazione cronologica la struttura in pietrame con piani di posa in laterizio o in scagliette, disposti in media ogni 45-50 cm e con malta tenacissima (anch'egli concorda nel cattivo impasto della malta come peculiarità del periodo normanno).

Perfettamente rispondente ad una tal tecnica costruttiva, che il Ryolo chiama « saracena » e l'Orsi, per le sue chiese siciliane, « bizantino-araba » [35], appare però non tanto la nostra fortificazione nord-occidentale dei Casalini, quanto quella che abbiamo menzionato all'inizio di questo articolo e che si

---

cazioni medioevali di Cassino, in *Palladio*, II, 1952, pp. 135-141; G. Galasso, *Le città campane nell'Alto Medioevo*, in *Arch. St. Prov. Nap.*, XXXVIII (1959), XXXIX (1960) (= a *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1965, pp. 61-135); P. Natella, P. Peduto, *Il castello di Mercato S. Severino*, Napoli 1965, pp. 5-24; M. Rotili, *Architettura e scultura dell'Alto Medioevo a Benevento*, in *Corsi di cultura sull'arte ravenn. e biz.*, Ravenna 1967, pp. 295-297; G. Schmiedt, *Le fortificazioni altomedioevali in Italia viste dall'aereo*, Spoleto 1967; D. Ryolo, *Sopravvivenze arabe in provincia di Messina*, in *Palladio*, XVIII, 1968, 1-4, pp. 31-41.

[32] Cappelli, *cit.*, VI, 1936, pp. 50, 53: descrive il fortilizio di Moranello come una torre di vedetta, posta su di un'altura dominante la sottostante pianura, con muri di 19 x 9 m. di lato e spessore di 1 m.; Sassonia invece come una cinta tondeggiante, fatta di ciotoli impastati con ottima malta e spessa 0,50-2 m.

[33] Cfr. nota 31. Così ugualmente poco nota e, almeno per quel che conosciamo, ben lontana dalla nostra architettura appare quella altomedioevale orientale od africana: si confrontino ad es. H. Glykatzi Ahrweiler, *Les forteresses construites en Asie Mineure face à l'invasion Seldjoucide*, in *Atti* XI *Congr. int. st. biz.*, Monaco 1958, pp. 182-189; G. Goodchild, *Fortificazioni e palazzi bizantini in Tripolitania ed in Cirenaica*, in XIII *Corso di cultura sull'arte ravenn. e biz.*, Ravenna 1966, pp. 225-242.

[34] Citati a nota 31.

[35] Ryolo, *cit.*, p. 31; Orsi, *Le chiese basiliane cit.*, p. 33.

trova sull'altro versamente del fiume Rosa: vale perciò la pena aprire qui un paragrafo per l'analisi di quel monumento, sia per giungere ad una miglior comprensione degli altri, sia per dar notizia di un genere così poco trattato.

Il Castello della Rocca è situato sulla propaggine estrema del monte della Mula, proprio all'imbocco della forra, a quota 551 slm: posto su di un roccione aggettato sulla valle sottostante, domina direttamente quel passaggio, fungendo anche da vedetta sulla piana in favore di S. Sosti, posta pure ai suoi piedi.

Il grande macigno rettangolare, che funge da base al castelletto, presenta l'orlo percorso dalle murature in maniera irregolare, là dove anche il masso forma rientranze o sporgenze: solo il lato settentrionale, con cui si volge al monte, si presenta ben munito. Qui una potente fronte muraria, tenuta sullo spigolo più settentrionale da un grande mastio quadrangolare, controlla l'unico accesso possibile attraverso gli strapiombi. Il mastio, alto ancora 5,6 m, fondandosi a scarpa per circa 3,3 m, riveste tutta la fronte del roccione su cui posa. Le sue mura sono molto spesse, alzate nel parametro esterno in bei filari di spezzoni di monte alternati a piani di posa in scaglie, ricorrenti all'incirca ogni 40 cm. Il lato nord della torre, il più conservato, presenta all'altezza di uso, sul piano di roccia interno, una piccola ferritoia a bocca di lupo, appena distinguibile all'esterno.

Oltre al mastio si distinguono maggiormente, sull'orlo meridionale, delle piccole vasche rivestite in cocciopesto, probabilmente le cisterne.

A prima vista, specialmente per effetto della potente scarpa del mastio, questo fortilizio potrebbe apparire d'età medioevale avanzata: ma un attento esame non può non rilevarne l'estrema semplicità dell'impianto architettonico e la forma elementare della difesa.. La tecnica costruttiva poi, nell'alternanza dei piani di posa, è analoga a quella della chiesetta bizantina dei Casalini, per quanto sia naturalmente diverso lo spessore delle murature. Anche col corpo di scarpa dell'edificio *m* ai Casalini troviamo un raffronto, per antichità, col nostro zoccolo di base.

Dall'analisi data appare evidente il confronto colla tecnica riscontrata dal Ryolo per i monumenti pre-normanni del territorio di Siracusa [36]. Perfino la tecnica edilizia delle chiese bizantine dello stesso periodo valgono per noi a riprova per chiudere il nostro castello nella koinè della fine del X, prima metà dell'XI secolo.

Tornando alle fortificazioni nord-occidentali dei Casalini, troviamo però una tecnica che, se pur listata, è profondamente diversa da quella riscontrata al Castello della Rocca, come del resto avevamo già visto con quella della chiesetta. Soprattutto fa spicco, davanti all'elementarietà del castelletto, l'ancor maggiore semplicità delle nostre fortificazioni: l'esiguo spessore delle mura, le dimensioni delle torri, nonostante la loro buona tecnica edilizia, perman-

[36] Un esempio di scarpa è riportato dal Ryolo nel mastio di Milazzo, p. 34. Altri esempi di questa tecnica sono il Castellaccio di Monreale e la Torre Saracena di Amalfi (Ebhardt, *cit.*, IIII, tav. 179, e V, tav. 217).

gono più simili a un gioco in miniatura. Tuttavia, nonostante la mancanza di precisi confronti, non mi pare improbabile riferire anche le nostre fortificazioni allo stesso periodo storico, cioè alla fine del IX-X secolo, escludendo un tempo posteriore i motivi architettonici e tecnico militari riscontrati negli altri monumenti ed ugualmente un tempo anteriore la buona tecnica edilizia e la mancanza di fonti dirette ed indirette per un tal genere di opere in Calabria.

In definitiva tutto il nostro piccolo complesso ben si può inquadrare nell'ambito del consolidamento greco nell'Italia meridionale, avvenuto a seguito dell'impresa di Niceforo Foca: quando, dopo il periodo saraceno che aveva portato all'estremo in queste regioni l'abbandono ed il disordine di secoli, seguì la lunga pace, la ripresa economica, il benessere spirituale; e col movimento di grandi masse rinnovatrici, il fervore monastico, nuovi abitati, città, castelli, villaggi colonici [37].

In questo quadro ben possiamo così vedere la cittadina, alta e sicura sulla fertile pianura, a guardia di quel valico per il Tirreno e con Cirella al limite del thema di Calabria col principato longobardo di Salerno [38].

Ma, a parte questi resti monumentali così recenti, i Casalini testimoniano, in base ai resti ceramici che qui abbiamo riscontrato, una occupazione stabile ben più antica, risalente con sicurezza almeno alla prima età del ferro: perché, se certo buona parte della ceramica grezza è da riferire all'età altomedioevale, tuttavia tanta di essa, ed in special modo quella non lavorata al tornio, non può essere riferita che a quel tempo più antico.

Giova ricordare a questo punto quanto altri hanno già osservato in questa località, sia ai nostri giorni che in passato, così che la somma di notizie ancor meglio possa illuminare di bagliori la storia della nostra montagna [39].

Purtroppo non sappiamo in quale luogo del monte furono rinvenuti i molti oggetti di cui si ha notizia: ma è da ritenere (se l'« ascia » venne

---

[37] Per la storia altomedioevale di queste contrade, cfr. M. AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, Firenze 1868, *passim*; J. GAY, *L'Italia Mèridionale et l'empire bizantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands*, Paris 1904, partic. alle pp. 5-16, 25, 49, 53, 96 ss., 132-136, 139 ss., 157 ss., 167-169, 176, 187, 211 ss., 311 ss., 325 ss., 335, 339, 350, 369, 472, 477, 503 ss., 521, 524, 546, 577, 585; F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, Paris 1907, *passim* (partic. II, p. 585); A. VOGT, *Basile I et la civilisation byzantine à la fin du* IX *siècle*, Paris 1908, *passim*; A. A. VASILIEV, *Bysance et les Arabes*, Bruxelles 1935, *passim*; E. M. A. EICKHOFF, *Tema e ducato di Calabria*, in *Arch. St. Cal. Luc.*, XXXI, 1952, pp. 105-118; QUILICI, *cit.*, pp. 229-233; G. AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali sull'architettura normanna nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Settimane di Studio del Centro It. studi sull'Alto Medioevo*, XVI, Spoleto, 1969, pp. 729-749.

[38] E' singolare considerare l'analogia che ricorre, per il tempo dell'abbandono della nostra cittadina, con quello di altri centri analoghi, ugualmente fiorenti in età bizantina e normanna e poi subito scomparsi coll'attuarsi in queste regioni del sistema feudale: cfr. a Serra Maggiore, a Nocara, alle Murge di S. Caterina, ricordati.

[39] Rimandiamo allo studio della ZANCANI MONTUORO, in questo numero di *Atti e Memorie*.

raccolta « in situ ») che questo non fosse la vetta, dato il termine ἐν πεδίῳ dell'iscrizione arcaica con dedica ad Hera. Penso che il santuario avrebbe potuto sorgere su uno dei brevi pianori, che abbiamo osservato lungo le pendici orientali del monte, verso quota 680 o 550, ove meglio il declivio indugia, pur rimanendo in posizione dominante sulla pianura. L'attributo sarebbe valso a distinguere questo santuario da un altro più alto: quello che Hera avrebbe posseduto anche sulla vetta.

LORENZO QUILICI

3.

LA SCURE - MARTELLO DA *S. SOSTI*

I. — LO STRUMENTO

La strumento di bronzo n. 252 nella collezione del Museo Britannico a Londra è noto come ascia da S. Agata d'Esaro.

In realtà fu trovato ad una certa distanza da questa, fra estesi ruderi antichi nel territorio del Comune di S. Sosti; in italiano non può dirsi ascia perché non ha la penna o lama ricurva, trasversale rispetto al manico, e non risponde esattamente nemmeno alla definizione di accetta o scure per talune delle sue caratteristiche principali.

Anzitutto l'eccezionale spessore della presunta lama, che non solo manca del taglio, ma non si assottiglia all'estremità, svasata ed arcuata, terminando invece mozza con spigoli netti. Inoltre la massiccia parte opposta, solo di poco più breve, fatta d'un fusto squadrato, che con una triplice modanatura angolosa si allarga in un pomello terminale tondeggiante. Infine la sagoma: quasi un segmento di circonferenza, entro cui sono iscritti i contorni e che, insieme con la decorazione e la grafia della dedica, fa considerare l'oggetto nel senso contrario a quello usuale, ossia diritto con la penna verso l'alto.

Del resto lo strumento, inedito da più di un secolo nel suo insieme e riprodotto solo in disegni [1], merita una certa attenzione anche per l'accurata fattura e per la provenienza, oltre che per i particolari fuori del comune [2].

È di dimensioni relativamente piccole, come risulta dalla fotografia al vero (Tav. VIII): misura in lunghezza massima mm 167, di cui 72 la penna,

---

[1] Per il luogo di trovamento, le successive vicende e la bibl. v. *supra* p. ..... I primi disegni erano approssimativi specialmente nei particolari; quello più accurato nel Cat. della vendita Castellani, riprodotto nel *Dictionn. des Ant.* fig. 2584, falsa la lama, presentandola normalmente assottigliata.

[2] Debbo alla liberalità di D. E. L. Haynes, direttore del Dep. of Greek a. Roman Antiquities del Br. Mus. ed alla Cortesia dei Trustees del Museo la fotografia ed il permesso di riprodurla. Ma il mio debito di gratitudine verso gli amici Haynes va ben oltre per l'infallibile pazienza, con cui hanno soddisfatto le mie molte richieste di notizie, generosamente elargendomi consigli ed aiuto.

Ripeto qui l'espressione della mia riconoscenza a Margherita Guarducci, che ha accettato prontamente di riesaminare con la sua nota competenza l'iscrizione.

58 la parte opposta e 37 l'immanicatura cilindrica, larga da 43 a 55 mm.[3]. Questa infatti col suo notevole aumento di larghezza dal basso in alto (sempre considerando lo strumento in posizione verticale) contribuisce a determinare ed accentua la coerenza unitaria della forma, che si allarga dal pomello di fondo al margine superiore della penna. Le singole parti, ben proporzionate e modellate, si delineano all'interno dello sviluppo a calice del profilo d'insieme.

Anche la decorazione a rilievo è ideata nello stesso senso: la palmetta centrale è eretta fra le due doppie volute antitetiche con sopra e sotto i *kymatia* di lunghe foglie o linguette (rispettivamente 11 e 8) divergenti e quindi una fila di astragali, che conclude la zona decorata e la raccorda con le altre due parti [4]. Si aggiunge una fila di perle o globuli sui due cerchi sporgenti intorno all'incavo per l'inserzione del manico di legno, mentre pare siano solo graffi accidentali le sottili linee incise sul fondo del rilievo e che danno l'impressione di girali e simili graffiti a complemento degli ornati principali. Del resto la superficie della palmetta e delle volute è piana con semplici linee incise per dare risalto e parvenza di modellato ai particolari; solo le foglie dei *kymatia* sono leggermente incavate.

Questi comunissimi ornati non basterebbero singolarmente a determinare con una certa precisione la data e lo stile: le perle, l'astragalo semplificato e le foglie durano per tutta l'età classica e le spirali inverse mantengono l'originale eleganza ancora in età romana, avvolgendosi e svolgendosi secondo le esigenze del campo da decorare piuttosto che del gusto. Ma le proporzioni ed il rendimento, in ispecie dei *kymatia* e della palmetta [5], la stessa scelta e la composizione degli elementi ci riportano all'arcaismo maturo, quando ciascuno di questi e la loro associazione furono per un certo tempo prediletti, come risulta dalla decorazione architettonica, da molte stele attiche e da tanti prodotti delle arti minori, dalla metà del VI secolo. Inoltre l'insieme ed anche i particolari dell'esecuzione, come la ricerca di ricchi effetti ornamentali in contrasto con una certa negligenza per il modellato ed il chiaroscuro, richiamano la Magna Grecia piuttosto che qualche centro noto della Grecia propria.

I termini di tempo e di luogo per la produzione dello strumento restano peraltro approssimativi: lo attribuiremo ad un'officina occidentale dello scorcio del VI sec. o lo dateremo ancora più cautamente intorno al 500 a. C.

---

[3] Altre misure di particolari: lo spessore della penna è di mm. 10 all'attacco con l'immanicatura, si riduce a 5 appena si accentua la curva e resta immutato fino al margine; la largh. dei lati del fusto è di mm. 20; il diam. della cavità per il manico 22.

[4] La scarsità di confronti immediati, m'induce a ricorrere lontano e ricordare che le figure sbalzate sul prezioso rivestimento in lamina d'oro della nota azza di ferro da Kelermes nel Kuban (M. Rostovtzeff, *Iranians a. Greeks*, tav. VIII, 1) sono anch'esse parallele alla lama, con le teste però verso l'immanicatura, come del resto è il caso sul martello di Bolsena (*infra* p. 42 ss.).

[5] La corrosione al bordo delle foglie falsa un poco il contorno, esagerandone la sagoma triangolare ed allungata. Benché la decorazione sia la stessa sulle due facce, le differenze nell'esecuzione dei particolari bastano a dimostrare che era stato lavorato a mano il prototipo, da cui si sono ottenute due matrici per la fusione.

L'ornato principale trova il migliore confronto, anche per le proporzioni relative e lo sviluppo delle singole parti, nella decorazione sui tre lati del capitello d'anta del tempio G-T di Selinunte [6], delimitata da un astragalo in basso; un capitello frammentario di Sparta ha invece il *kymation* di foglie per coronamento, un grande fiore di loto fra le volute superiori e nell'insieme è più slanciato [7].

Quanto alla definizione dello strumento, di cui ho già notato le peculiari caratteristiche, mi pare evidente ch'esso era duplice, fatto cioè per due usi diversi da un capo e dall'altro, poiché la parte opposta alla penna è troppo importante e ben differenziata per credersi un semplice codolo. E, poiché gli spigoli, che partono dall'allargamento squadrato sotto le tre riseghe, si smorzano per produrre una terminazione arrotondata, mi pare certo che si tratti della testa o bocca d'un martello da usarsi per battere superfici concave o colpire un punto preciso.

Si tratterebbe in tal caso di una delle cosiddette « asce-martelli », fatte di pietra o di metallo fin dalla preistoria (fig. 1, *l*), nelle quali alla penna fortemente allargata ed arcuata si contrappone un fusto più o meno lungo, sempre ingrossato all'estremità e spesso arrotondato a mo' di fungo[8]. Arnesi a doppio uso, rispettivamente per fendere e battere.

Il nostro esemplare però manca proprio del taglio e questa sostanziale differenza da una scure usuale dovrebbe dipendere dalla sua destinazione esclusivamente votiva. Ma la giustificazione è poco soddisfacente. Non si capisce infatti perché, producendo uno strumento artigianale per offrirlo alla divinità, se ne alterasse una delle precipue caratteristiche (anzi l'unica

---

[6] PERROT - CHIPIEZ, *Hist. de l'Art*, VII, tav. 35, 2 e fig. 232.

[7] E. FIECHTER, *Amyklae* in *J. d. I.* XXXIII, 1918, fig. 69 s.; a parte la forma più stretta ed allungata in rapporto con la destinazione, come ho già detto, ed a parte i complementi usuali di foglie all'inizio delle volute, il fiore sembra estratto da una catena per i prolungamenti laterali e la piccola palmetta sottostante. Non mi dilungo in altri esempi superflui (capitello di pilastro di Megara Iblea, coronamenti di stele, ecc.), nei quali le due doppie spirali contrapposte sono più spesso rovesciate per formare, ravvolgendosi verso l'esterno, le volute ioniche. Vorrei però osservare che l'aggiunta in tutti i casi di complementi (fogliette singole o a gruppi, intere palmette o avvolgimenti) agli ornati principali rinnova il sospetto che sotto la bella patina e le residue incrostazioni siano ancora nascoste incisioni decorative sul bronzo del Museo Britannico.

[8] Per brevità rimando a J. DÉCHELETTE, *Manuel d'Archéol. préh.*, I, p. 516 ss. ed alla voce *Martello* in *Enc. Ital.* XXII. Come ho detto all'inizio, persiste nell'uso italiano una certa confusione per effetto della terminologia straniera fra l'ascia (cfr. *Dictionn.* s.v.), ch'è propria della lavorazione del legno, e la scure o accetta. Si aggiunge l'azza o ascia di guerra o ascia-martello da combattimento d'ogni tempo, nella quale al taglio molto allargato si contrappone ora una punta acuminata (come in quelle scitiche attribuite alle Amazzoni nell'arte greca anche avanzata), ora un secondo taglio minore (come nella cultura del Kuban, dove la forma è curvilinea, cfr. ad es. E. D. PHILIPPS, *The Royal Hordes*, fig. 26) ora un tronco più o meno mozzo, come negli splenditi esemplari di nefrite dal tesoro L di Troia II (C. BLEGEN, *Troia e i Troiani*, tav. 25) ed in altri di bronzo del Kuban (PHILLIPS, fig. 29) e della Bessarabia; per l'uso in Grecia nell'età protostorica, A. SNODGRASS, *Early Greek Armour*, p. 166; per l'età medievale la voce cit. in *Enc. Ital.*

quando non si consideri opposto il martello) a scapito del risultato: lo spessore non ridotto falsava il profilo, aumentava inutilmente il peso e complicava anche la sospensione dell'offerta nella posizione, che l'epigrafe esigeva, accentuando la tendenza della penna a rotare verso il basso. Né, facendo lo strumento inetto all'uso, lo si salvava da eventuali profanazioni, poiché il malintenzionato, che se ne fosse impossessato, poteva sempre affilare il taglio e servirsene abusivamente [9]. Inoltre, se si modificava lo strumento in vista della sua esposizione nel tempio, si sarebbe anche potuto risparmiare di decorarne il lato destinato a poggiare contro la parete, mentre si è invece lavorato un secondo modello, da cui ricavare lo stampo per la sua fusione.

In generale gli oggetti di qualsiasi sorta creati come doni votivi si differenziano da quelli comuni per la materia e per le dimensioni, ma riproducono fedelmente tutti i particolari: tradotti in pietre o metalli pregiati, grandi ed adorni per i ricchi, ridotti a misure minime in materie vili per la povera gente, nulla mutano né omettono degli originali.

Se peraltro non si attribuisce l'eccezionale spessore della penna alla destinazione votiva dello strumento, questo non potrà più credersi una scure-martello, ma piuttosto un doppio martello di tipo speciale, per battere, oltre che in un determinato punto, anche su di una linea ben definita o penetrare in parti strette e internate. Quindi potrebbe essere la riproduzione fedele e abbellita, a scopo votivo, d'un martello da calderaio, fabbro o bronzista: uno di quei martelli duplici usati nella metallurgia di tutti i tempi con maggiori o minori varianti nelle forme, ma sempre con le stesse caratteristiche necessarie alle esigenze del lavoro (fig. 1). Potrebbe però anche trattarsi d'un arnese fuori del comune, cioè rituale, usato per una determinata pratica del culto; in tal caso la dedica avrebbe un significato particolare ed anche eventuali modificazioni sarebbero meglio ammissibili che non nell'ex-voto di un privato qualunque.

Analogo sotto molti aspetti è un bronzo, purtroppo incompleto, da Bolsena, ora nel Museo Naz. Romano (inv. n. 77039, Tav. X). Lo si è datato all'età degli Antonini, addirittura dopo la metà del II sec. d. C. [10], ma tutti gli elementi della decorazione — dal classicismo arcaizzante dei due ordini di foglie (il superiore con le punte rovesciate) alla disinvolta incisione dei viticci di gusto ellenistico e persino a quel tanto che può giudicarsi delle teste a rilievo sulla penna, ed alla sovrabbondanza un po' barocca

---

[9] Avrebbe anzi avuto più facilmente l'opportunità di eliminare con la cote o la lima la dedica compromettente, che in questo caso come in tanti altri serviva ad evitare furti; a tal fine spesso si sfiguravano o deformavano irreparabilmente gli oggetti (ad es. con stampigliature o lesioni sulle monete) e si spezzavano talvolta prima di depositarli nelle stipi.

[10] L. Morpurgo, *L'ascia-martello sacrale di Bolsena*, in *Mem. Acc. Lincei*, S. VI, 1927, p. 199 ss. e in *Enc. Ital. cit.*

degli ornati — richiamano piuttosto la produzione tardo etrusca fra il III e il II sec. a. C. che quella imperiale romana[11].

A parte l'ovvio divario cronologico, il confronto dell'esemplare di Bolsena c'interessa e sarebbe prezioso, se la penna integra mostrasse la terminazione del taglio, affilata o meno; comunque la sporgenza molto pronunziata del rilievo con i suoi minuti particolari, l'aggetto dell'inquadratura e lo spessore

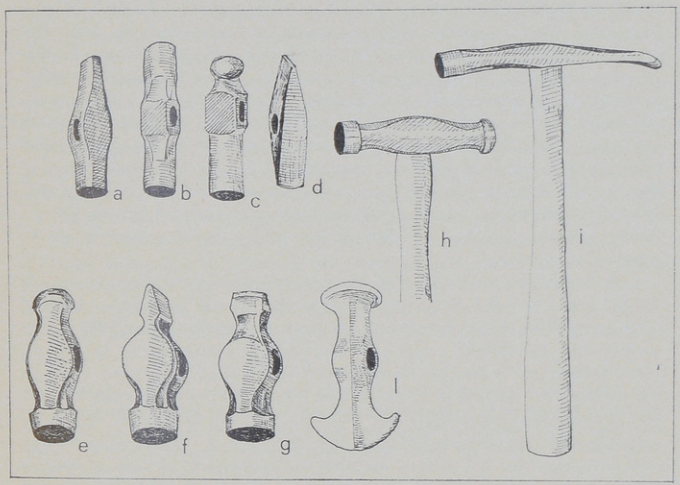


Fig. 1. — Martelli di metallurgi.

della parte superstite fanno escludere di certo che la penna fosse destinata a fendere e penetrare profondamente in legno o altra materia resistente. D'altronde la testa del martello, corrosa ed ammaccata, rivela tracce d'uso e basta a provare che lo strumento non fu prodotto solo per essere dedicato, né fu quindi ornato e così reso inservibile perché era puramente simbolico.

---

[11] Basti ricordare le terrecotte architettoniche della stessa Bolsena e dei luoghi vicini (A. Andrén, *Archit. Terracottas*, p. 204 ss., tav. 77 e *passim*), le pitture delle tombe tarde (cfr. anche per la bibl. più recente M. Cristofani, *La Tomba del Tifone*, in *Mem. Acc. Lincei* S. VIII, 1969, p. 213 ss.) e le osservazioni sui bronzi di S. Haynes e H. Menzel in *Jahrb. d. röm.-germ. Zentralmus. Mainz*, 6°, 1959, p. 110 ss.

Riportandolo ad un uso rituale, si è pensato alla *clavifixio* e lo si è messo in rapporto col culto della dea Nortia a Volsini [12]; ma all'unico scopo di battere con la testa del martello un grosso chiodo per infiggerlo nel muro non conveniva affatto il grande sviluppo della superflua penna [13]. Tutto induce a credere che abbia avuto lo stesso scopo del nostro strumento arcaico, indipendentemente dall'età.

La possibilità che questo fosse un martello da metallurgi può convincere poiché giustifica tutte le caratteristiche, che trovano riscontro in strumenti simili antichi e moderni: per risparmiare parole e facilitare i confronti riproduco esemplari moderni accanto ad uno primitivo (fig. 1) [14] ed alle Tavv. XI-XII particolari delle rappresentazioni di fonderie sulla coppa di Berlino n. 2294 [15] sull'oinochoe del Museo Britannico B 507 [16] e sull'anfora già Bourguignon ora a Boston [17]. Tutte notissime, esse mostrano chiaramente nei martelli la contrapposizione della parte arrotondata a quella più larga e piatta, talvolta a cuneo, spesso semilunata, ed illustrano come quest'ultima servisse ora ad intaccare o spezzare il metallo rovente ora a penetrare e ribattere le giunture fra pezzi fusi separatamente [18]. Inoltre la probabile attività di officine metallurgiche in una regione ricca di giacimenti metalliferi sembrava avvalorare l'identificazione di un arnese proprio a questo genere d'artigianato.

Ma uno strumento tipico d'un certo lavoro non può essere offerto alla divinità con i proventi del lavoro stesso se non da chi esercitava quel mestiere e manifesta la sua riconoscenza per la protezione divina, cui deve il suc-

---

[12] L. Morpurgo, *op. cit.*, pp. 199, 201, 204 ss.

[13] Non intendo discutere le pratiche del rito magico, né il culto tanto dibattuto della dea Nortia, e nemmeno le rappresentazioni a rilievo o incise sul bronzo, sulle quali l'editrice fonda le sue deduzioni. Dirò soltanto di aver riesaminato il pezzo con il sempre valido aiuto dell'Ispettrice del Museo dott.ssa Elisa Lissi Caronna, alla cui cortesia debbo anche le fotografie Tav. X e di avere seri dubbi sull'identificazione di Attis con berretto frigio e *pedum* (parrebbe piuttosto Minerva con asta ed elmo cristato) e di un pino nell'albero fronzuto, più simile, se mai, ad una palma; escludo sull'altro lato un toro, che sarebbe inciso in senso perpendicolare al resto, e persino la Vittoria mi sembra almeno incerta per l'acconciatura, complicata come un copricapo o una testa belluina usata per tale.

[14] Nel disegno sono stati riportati dall'*Encicl. Ital. cit.* fig. 5 a-d martelli di calderaio ed e-g di fabbri, da Casson, *op. cit.*, fig. 90 quelli di bronzista, da Déchelette, *op. cit.*, II, fig. 156, 2, 1 esemplare di pietra dalla Svezia, lungo ben 17 cm.

[15] J. D. Beazley, *ARVP.* p. 400, 1 e discorso in *Acc. Naz. Lincei, Adunanze Straord.*, I (1966), p. 53 ss., tav. I ss. (*ivi* bibl.): sono in tutto nove i martelli riprodotti sui lati ed all'interno.

[16] J. D. Beazley, *ABVP.* p. 429, 6 (Keyside Class); generalmente riprodotta dal vecchio disegno già in Welker, *Alte Denkmaeler* III, tav. 36, poi in piccola fotografia (donde la nostra Tav. XII a) da P. Cloché, *Les classes, les métiers, le trafic* (Paris 1931), tav. XXIII.

[17] *Mon. Ist.* XI, tav. XXVIII e là riprodotta molto spesso. Si noti nella fotografia lo spessore della penna, segnato con ritocco bianco sul martello, che sta per colpire.

[18] Cfr. S. Casson, *The Technique of Early Greek Sculpture*, p. 227 ss. per la descrizione del lavoro, *ivi* fig. 54 il frammento dell'Acropoli con fonderia. Per martelli antichi di metallurgi, *Diction.* III, figg. 4792-93 e 4795.

cesso nell'operare. Il dedicante Kyniskos si dichiara ὁ ἄρταμος, e come tale doveva essere localmente ben noto ed inconfondibile poiché non aggiunge nemmeno il patronimico; quindi non è un operaio, fabbro o bronzista, ed il dono emblematico della sua attività non può essere uno strumento artigianale, ma piuttosto rituale.

L'uso nelle pratiche ordinarie del culto d'un martello di tal sorta era quello di abbattere la vittima nei sacrifici con un sol colpo assestato precisamente, secondo le prescrizioni del rito. E questo compito crudele, che costituiva il momento culminante della liturgia dopo la processione, le purificazioni, la consacrazione e tutto quanto si ripeteva con maggiori o minori varianti nei vari luoghi del mondo antico [19], spettava al sacerdote stesso (ἱερεύς), o ai suoi collaboratori (ὑπηρέται), oppure ad un funzionario speciale, il *victimarius* dei Romani, comunemente detto θύτης [20] ed altrove ἄρταμος dai Greci, come si è riconosciuto già da molti [21].

Senza dilungarci fuor di posto sui vari modi d'immolare le vittime, per quel che c'interessa basterà ricordare che l'uso di uccidere con un colpo secco alla tempia o alla nuca era comune da età molto antica (*Od.* XIV, 425) e durava ancora in età romana. Particolarmente espliciti sono i due passi di DION. HAL. VII, 72 (τῶν δὲ οἱ μὲν ἑστῶτος ἔτι τοῦ θύματος σκυτάλῃ τοὺς κροτάφους ἔπαιον)e di OV., *Met*, II, 624 (*lactentis vituli dextra libratus ab aure / tempora discussit claro cava malleus ictu*), dai quali ben risulta la forza e l'abilità necessarie a vibrare un corpo contundente — clava, mazza o martello — e colpire esattamente un punto vitale della vittima [22]. Poi intervenivano gli addetti all'operazione di squartare la bestia e dividere le parti con la μάχαιρα; peraltro la forma dello strumento, di cui non è facile risconoscere il nome greco o latino, e la definizione di ἄρταμος possono far dubitare che all'origine il lato più largo del martello fosse tagliente ed utilizzato per fare a pezzi la vittima [23]. Il confronto dell'esemplare di Bolsena, certo destinato allo stesso uso, purtroppo non è decisivo.

---

[19] Oltre alle voci nei lessici d'antichità, v. P. STENGEL, *Opferbräuche*, *passim* e *Gr. Kultusaltertümer*, p. 11 s.

[20] Il carattere stabile ed ufficiale della carica risulta dall'iscrizione di Magnesia sul Meandro *SIG*[3], 589, 19, τοῦ λητουργοῦντος θύτου (II sec. a. C.).

[21] Cfr. specialmente DITTENBERGER, *SIG cit.* e STENGEL, *G.K. loc. cit.*; quanti altri hanno pubblicato la nostra iscrizione si attengono in forma più o meno esplicita e precisa alla stessa interpretazione. In realtà ἄρταμος invece di θύτης non ricorre altrove nell'epigrafia, se non integrato nell'iscrizione di Amorgo (Aegiale) *IG* XII, 7, 515, r. 45 (*Add. et Corr.* p. 124), cfr. *Suppl.* p. 145: ἀρτ[άμου]; ed inoltre un'iscrizione beota *IG* VII, 2426, r. 16 elenca fra le spese quella per l'ἀρτάμησιν τοῦ βοός (II sec. a. C.). Non è molto, ma sembra sufficiente a confermare quanto il nostro strumento e la sua dedica dimostrano.

[22] Cfr. anche *Apoll. Rhod.* I, 426. Sarebbe interessante rivedere da questo punto di vista i monumenti romani con scene di sacrificio, dove sia conservata la testa dello strumento tenuto dal vittimario.

[23] Secondo EUST. 577, 45, ἄρταμος sta per ἀρτι-ταμος, cioè ὁ εἰς ἄρτια τέμνων, dov'è ovvio il significato di tagliare.

Kyniskos era dunque un pubblico funzionario con una mansione precisa, ch'egli esercitava in tutte le cerimonie nello Heraion della sua città: si capisce che avesse una posizione di spicco nella vita locale [24], e dedicasse alla dea un esemplare, appositamente modellato e fuso in una officina del posto, dello strumento a lui proprio col suo nome vistosamente iscritto.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

[24] Per la condizione sociale dei partecipanti ai riti sacrificali, STENGEL, *G.K. cit.*

II. — LA DEDICA

L'epigrafe incisa * nel singolare oggetto bronzeo che la mia amica Paola Zancani Montuoro ha illustrato nelle pagine precedenti è molto nota agli epigrafisti. Dal 1853 in poi, cioè, da quando Giulio Minervini la pubblicò per la prima volta nel *Bollettino archeologico napoletano* [1], essa è stata più volte ripresa in esame o semplicemente citata dagli studiosi. L'ultima a trattarne è stata, ch'io sappia, Lilian H. Jeffery nel suo volume sulle iscrizioni greche arcaiche [2]. Le nuove, approfondite ricerche di Paola Zancani intorno alla località in cui l'oggetto fu rinvenuto e intorno alla destinazione e ai caratteri dell'oggetto stesso m'inducono ora ad accogliere l'invito della mia amica e a guardare con rinnovata attenzione l'importante documento.

Redatto in dialetto dorico e in alfabeto acheo, esso suona così:

τᾶς hέρας hιαρός
ἐμι τᾶς ἐν πεδί-
οι . ϙυνίσϙο-
ς με ἀνέθε-
κε ὄρταμο-
ς Fέργον
δεκάταν.

« Sono sacro di Hera, quella in pianura. Kyniskos mi dedicò, lo *artamos*, come decima dei (suoi) lavori ».

Ho semplicemente traslitterato, per ora, la parola più discutibile e più discussa, ἄρταμος, riservandomi di tornarci sopra per definirne il significato.

La nostra epigrafe viene generalmente datata al VI secolo a. C. La Jeffery, la quale di solito predilige le datazioni il più possibile basse, indica in questo caso — con un punto interrogativo — l'ultimo quarto del secolo: 525-500?

In realtà, anche a mio giudizio il VI secolo è una datazione conveniente: non si può certo né risalire al VII né scendere al V. Ma forse è possibile

---

* Per comodità tipografica rinuncio a distinguere, con un trattino orizzontale sulle lettere ε e ο, i suoni lunghi aperti (η e ω) dai suoni brevi.

[1] G. Minervini, in *Bullettino archeologico napoletano*, 1 N.S., 1852-53, pp. 137-139.

[2] L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 252 s., 260, n. 8, tav. 50. Della bibliografia precedente mi limito a citare: *G.*, XIV 643; E. Schwyzer, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Lipsiae, 1923, n. 437.

precisare un po' meglio. Le possibilità sono riposte, nel caso nostro, nell'esame approfondito dei caratteri epigrafici. È vero che il criterio paleografico dev'essere sempre accompagnato da una certa riserva, ma qui siamo favoriti dal poter disporre — oggi — di un numero abbastanza cospicuo di epigrafi arcaiche redatte in alfabeto acheo; così che, potendosi allargare i confronti ad una serie di documenti più ampia di quanto non lo fosse nel recente passato, si può sperare di rendere più sicuro il giudizio intorno al documento che a noi interessa.

Nell'esaminare i caratteri epigrafici della dedica di Kyniskos, terrò presenti soprattutto altri sei testi, di cui tre appartengono al territorio sibarita, due a Posidonia colonia di Sibari, uno a Crotone. Li enumero, cercando di rispettare l'ordine cronologico:

1) tabella bronzea, con dedica dell'atleta Kleomrotos, rinvenuta a Francavilla Marittima (territorio di Sibari) (fine del VII - inizio del VI secolo a. C) [3];

2) disco d'argento con dedica a Hera, rinvenuto a Posidonia (prima metà, e forse inizio del VI secolo) [4];

3) serie di lettere dipinte o incise in lastre fittili di rivestimento di un piccolo edificio di Posidonia (circa 580-570) [5];

4) piccolo peso bronzeo iscritto rinvenuto a Francavilla Marittima, cioè nel territorio di Sibari (metà circa del VI secolo, o poco dopo) [6];

5) tabella bronzea col trattato di alleanza fra i Sibariti e i Serdaioi, rinvenuto ad Olimpia, ma iscritto a Sibari (circa 540-530) [7];

6) cippo di pietra con dedica di Phayllos a Zeus Meilichios, rinvenuto a Crotone (fine del VI o inizio del V secolo a. C.) [8].

La nostra dedica di Kyniskos sembra posteriore ai nn. 1-4. Essa è incisa tutta in direzione progressiva, mentre i nn. 1, 2, 4 lo sono in direzione retrograda e le lettere del n. 3 sono disposte parte in direzione progressiva parte in direzione retrograda. Si noti inoltre che il nostro testo presenta il *theta* col punto e non con la croce, forma — questa — più arcaica che ricorre nei nn. 1 e 3; che il *kappa* del nostro testo ha i due tratti obliqui innestati nel

---

[3] G. Pugliese Carratelli, in questa rivista, 6-7, 1965-66, pp. 17-21, 209-214, tav. 4; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma 1967, pp. 110 s. (Acaia, n. 3).

[4] M. Guarducci, in *Arch. Class.*, 4, 1952, pp. 145-152, tav. 29; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 252, 260, n. 3.

[5] P. Moreno, in *Rend. Linc.*, 1963, pp. 201-229; M. Guarducci, *Epigrafia greca* cit., p. 113 (Acaia, n. 5).

[6] P. Zancani Montuoro, in *Annali dell'Istituto italiano di numismatica*, 12-14, 1965-1967, pp. 21-30, tav. 18, n. 1; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1969, pp. 476 s., fig. 118.

[7] E. Kunze, in *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, pp. 207-210, tav. 86, n. 2; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II cit., pp. 541 s.

[8] G. Iacopi, in *Not. Scavi*, 1952, pp. 167-176; fig. 1 *a*; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I cit., pp. 113-115 (Acaia, n. 6), dove si cita tutta la bibliografia anteriore.

medesimo punto del tratto verticale, mentre il n. 3 li ha — secondo un uso arcaico — innestati in due punti diversi; che nel nostro testo il *koppa* col tratto verticale che non traversa il cerchio sembra di età più recente del *koppa* del n. 3, dove invece il tratto verticale traversa il cerchio; che nel nostro testo l'*ypsilon* ha i due tratti obliqui leggermente incurvati, ciò che è indizio di età relativamente più recente.

D'altra parte, la nostra iscrizione sembra anteriore ai nn. 5 e 6. Ce lo dice soprattutto il tipo di *e* che ricorre nel nostro testo: un *e* coi tratti paralleli fortemente obliqui e col tratto verticale di solito prolungato in basso. Un *e* con tratti paralleli fortemente obliqui (con o senza prolungamento del tratto verticale) ricorre nei nn. 1-4, ma non nel n. 5, dove invece i tratti paralleli sono orizzontali o quasi e il prolungamento del tratto verticale è appena percettibile. L'obliquità dei tratti paralleli si nota anche nel *waw*, che il nostro testo presenta identico a quelli dei nn. 1 e 2. Il n. 6 presenta, sì, la *e* coi tratti paralleli obliqui (senza però il prolungamento del tratto verticale) e il *waw* parimente coi tratti obliqui; ma il segno dello spirito aspro, che nel nostro testo ha il tratto interno obliquo (come nel n. 2), lo ha invece — nel n. 6 — perfettamente orizzontale.

Tutto considerato e con le riserve che debbono sempre accompagnare qualsiasi datazione basata sui soli criteri paleografici, credo che il nostro testo potrebbe essere fissato intorno alla metà del VI secolo o poco dopo.

Si osservino ancora l'*alpha* col tratto interno obliquo che parte dall'estremità inferiore del tratto di sinistra, e il *delta* molto stretto (come nel n. 4). Giova poi rilevare che, come in tutte le epigrafi in alfabeto acheo finora note, il segno dello spirito aspro è aperto, e che manca l'espressione dello spirito aspro nell'articolo (ὅρταμος = ὁ ἄρταμος). Nell'espressione ἐν πεδίοι manca altresì l'assimilazione della nasale alla seguente labiale (ci aspetteremmo ἐμ πεδίοι).

Secondo un uso caro ai Greci, e specialmente ai Greci dell'età arcaica, l'oggetto stesso parla, quasi fosse dotato di anima e di favella [9]. L'oggetto dunque afferma di essere sacro a Hera, cioè di appartenerle, in quanto un tale Kyniskos lo ha offerto alla dea come decima dei suoi guadagni.

Hera viene indicata, nel nostro caso, come « quella in pianura », evidentemente per distinguerla da un'altra Hera che aveva il suo santuario in luogo, se non addirittura alpestre, almeno un po' più elevato. Ambedue questi santuari appartenevano — direi — alla medesima città cui spetta la epigrafe. La precisazione ἐν πεδίοι era imposta, come sembra, dal desiderio di legare per sempre l'*ex voto* al santuario cui si era inteso di donarlo [10].

---

[9] Per l'uso dell'« oggetto parlante », cfr. M. Burzachechi, in *Epigraphica*, 24, 1962, pp. 3-54. V. anche M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I e II cit., *passim* (indici, s.v. « oggetti parlanti »).

[10] L'espressione ἐν πεδίοι ha indotto alcuni studiosi a mettere la nostra Hera in relazione con certi testi della Sicilia in cui si ricorda una Πεδιώ (o un Πέδιος ?). Ma tali confronti restano per ora molto incerti. Per il problema, v. P. Orlandini, in *Rivista dell'Ist. Naz. di Archeologia e Storia dell'arte*, 15, N. S., 1968, pp. 48-52.

Un'altra analoga precisazione si trova nell'epigrafe su tabella bronzea, da me illustrata alcuni anni fa, in cui si parla di oggetti preziosi appartenenti a una dea ἐπὶ Σίρι ἐπὶ δρόμοι (« presso Siris [o presso il fiume Siris], presso il *dromos* [forse un luogo di corse] »). [11]. Come poi debba essere interpretata rispetto ai luoghi l'indicazione ἐν πεδίοι e dove debba essere eventualmente cercato il santuario « alto » che l'epigrafe stessa presuppone non oso stabilire. Preferisco affidare la soluzione del problema alla mia amica Paola Zancani, che tanto meglio di me conosce la topografia dell'antica Calabria.

Sul nome proprio del dedicante (Κυνίσκος) è inutile fermarsi. Si tratta infatti di un nome abbastanza comune [12].

Piuttosto, è opportuno aggiungere qualche parola sul termine ἄρταμος. Esso designa ovviamente l'attività dai cui proventi il nostro Kyniskos detrasse piamente la decima che si concretò nel bell'oggetto di bronzo oggi esposto nel Museo Britannico. Quale mestiere esercitava Kyniskos? La voce ἄρταμος, connessa col verbo ἀρταμέω e col sostantivo ἀρτάμησις, venne di solito usata dagli antichi, a cominciare da Sofocle, nel senso di « macellaio », donde nacque il significato di « cuoco ». Gli studiosi moderni che si sono occupati del nostro testo pensano dunque che Kyniskos sia stato un macellaio, o anche un macellaio sacro, cioè un vittimario addetto ai sacrifici che si compivano nel santuario di Hera. Tutti comunque sono d'accordo nel ritenere che l'oggetto bronzeo, generalmente definito come « ascia », su cui l'epigrafe si trova, rappresenti lo strumento del suo mestiere.

Che Kyniskos sia stato un vittimario e che l'oggetto da lui offerto alla dea alluda a quella sua attività sembra fuori di ogni dubbio. Non è però del tutto esatta la definizione di « ascia » che si suole dare dell'oggeto bronzeo. Come Paola Zancani è venuta a dimostrare, si tratta non già di una vera e propria ascia (fra l'altro, essa manca del taglio), ma di un'ascia-martello, o anche, se si vuole, di un martello doppio. Uno strumento di questo genere serviva evidentemente non a tagliare il corpo della vittima, ma piuttosto a vibrare sulla sua fronte quel colpo che la doveva uccidere.

Stando così le cose, si può ricordare che il lessico di Esichio contiene la glossa molto significativa ἀρταμεῖν · κατακόπτειν. Il verbo κόπτειν suscita infatti nella nostra mente un concetto che non è quello di « tagliare », bensì quello di « colpire violentemente ». Si ricordi, a questo proposito, la spiegazione che di κόπτω dà il Frisk, nel suo dizionario etimologico: « stossen, schlagen, hanen, hämmern », ecc. [13]; dove è particolarmente interessante lo « hämmern » (= « martellare »). La preposizione κατά che precede il κόπτειν aggiunge il concetto di movimento dall'alto verso il basso, così che, spiegando ἀρταμεῖν come κατακόπτειν, Esichio viene a dare ad ἀρταμεῖν il significato di « abbattere con un violento colpo ».

---

[11] M. Guarducci, in questa rivista, 2, 1958, pp. 51-61, tav. 14; Id., *Epigrafia greca*, I cit., pp. 117 s. (Acaia, n. 8).

[12] Un esempio di questo nome non lontano per età dal nostro si trova graffito su di un coccio di Corcira (cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 233 s., n. 14, tav. 46).

[13] H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, s.v. κόπτω.

La voce ἄρταμος potrebbe dunque riferirsi — nella nostra epigrafe — all'atto iniziale e principale del sacrificio e comunque dell'uccisione di una bestia: quell'atto appunto al quale ci riconduce il martello bronzeo dedicato da Kyniskos.

Poiché il più antico esempio del termine ἄρταμος compare, almeno per ora, nella nostra epigrafe, non si può escludere che la parola abbia espresso in origine soltanto l'azione dell'infliggere alla bestia il colpo mortale e che in seguito si sia estesa anche al taglio cruento della carne e perfino al mestiere del cuoco, nelle cui mansioni il taglio della carne occupa ovviamente una parte notevole.

Tornando a Kyniskos, è incerto se egli sia stato un vittimario per così dire profano che soltantto all'occasione prestasse l'opera sua nei santuari e in particolare nel santuario di Hera, oppure se già esistesse nella sua città, come più tardi esisteva altrove, la carica ufficiale di vittimario sacro (θύτης). L'eleganza dell'*ex voto* di Kyniskos ci dice comunque che l'opera sua era abbastanza redditizia, e la sua decisione di offrire il proprio dono, al santuario di Hera « nella pianura » dimostra che dei luoghi sacri dell'antica città questo era probabilmente il più insigne.

È lecito sperare che indagini future riescano a farcelo conoscere meglio, aggiungendo altri cimeli a quello — per noi già prezioso — del pio Kyniskos.

Margherita Guarducci

4.

RIEPILOGO DELLE RICERCHE

Gli articoli, che precedono, compresi sotto il titolo di « Ricerche intorno a Temesa », non sono legati e coordinati, come sarebbe stato desiderabile, secondo un programma ben prestabilito e condotto a termine. Sollecitati dal mio desiderio di proseguire al più presto una ricerca già proposta, sono singoli contributi scritti in momenti successivi e con una certa indipendenza, da cui risulta qualche ripetizione e qualche lieve contrasto nei diversi punti di vista. Per evitare ritardi è parso tuttavia preferibile pubblicarli nella forma, in cui erano stati redatti, e riunirli con un denominatore unico, che può sembrare impegnativo o ingiustificato, ma che in realtà risponde semplicemente al movente iniziale: cioè, cercare conferme dell'ipotesi che Temesa fosse sita ai confini nord-occidentali dell'antica Brettia, riesaminando i testi letterari, raccogliendo notizie di vecchi trovamenti ed esplorando il terreno.

La vasta zona montana e costiera presa in esame è fra le più trascurate dagli studiosi moderni (qualche conclusione affrettata, che non mette conto citare, si basa su nozioni vaghe o imprecise), benché la sua posizione e la sua configurazione ne facciano la chiave delle comunicazioni tanto fra il Tirreno e lo Ionio nel grande golfo tarentino, quanto fra tutta la penisola inferiore ed il resto d'Italia, nel punto critico dell'attacco fra le due parti. Quindi, anche se l'identificazione di Temesa non può dirsi accertata e se l'esplorazione dei Casalini è stata limitata e superficiale, senza saggi di scavo né ispezioni sotto o all'interno delle strutture tarde, queste ricerche incomplete serviranno almeno a segnalare un'area archeologica sconosciuta, a richiamare l'attenzione sull'importanza della zona nel suo insieme ed a chiarire qualche notizia diffusa ma inesatta (come la provenienza dell'« ascia » o i nomi di Artemisia e Ariante), che pregiudicava anzi che aiutare l'indirizzo degli studi.

Del resto la collaborazione, sempre utile per la varietà degli apporti, non è stata meno proficua nel nostro caso per essersi svolta indirettamente ed a distanza di tempo: anzi, ci ha permesso di esaminare i luoghi in condizioni diverse e di considerare serenamentte i problemi, ciascuno dal suo punto di vista. Rende però necessario riassumere le rispettive osservazioni per trarne qualche conseguenza.

Quando raggiunsi per la prmia volta i Casalini, grazie ai ricordi ancora vivi a Mottafollone della scoperta dell'« ascia » (dopo vane ricerche più a sud,

partendo da S. Agata[1]), fui colpita dall'allusione del pastore, che ci guidò sulla montagna, alle sue rapide gite al mare per lavarvi le pecore (p. 10). Quasi una folata di brezza salsa fra i monti, l'inatteso richiamo al Tirreno, non visibile né immaginabile in quel paesaggio, rivelava l'imprevista facilità di raggiungerlo. « Risalendo il Rosa fino alla sorgente e poi, superata una piccola tempa, scendendo lungo un altro fiume — mi spiegò il pastore — si arriva alla spiaggia, dove si vuole ».

Ma ora che L. Quilici ha giustamente fermato l'attenzione sulla Rocca appostata sopra la riva sinistra del Rosa, le escursioni del pastore non sono più l'indizio di una possibilità da sfruttarsi a caso o alla disperata, ma la testimonianza, sopravvissuta al mutare dei tempi e dei mezzi, della più semplice via di comunicazione fra l'altopiano e il mare. Lo ha ben visto L. Quilici, riconoscendo la difesa medievale del passo nelle fortificazioni contrapposte dei Casalini e della Rocca, poiché evidentemente non si presidia il letto di un fiume, sprofondato in una stretta gola, a meno che questa non sia una via di transito, da vigilarsi per la sicurezza del traffico e di quanto si trova al suo sbocco. Ed è altrettanto chiaro che un passaggio di tal genere, segnato dalla natura e vantaggioso sotto ogni rapporto, sia stato percorso fin dall'età più antica [2].

La vaga indicazione del pastore ad un fiume indeterminato, e ad un punto qualunque della costa mi parvero lì per lì dovuti a quell'indifferenza e quel disinteresse per i nomi, che sono propri dei semplici; invece l'irradiarsi di vari corsi d'acqua dalle sorgenti vicine fra loro verso foci relativamente lontane giustifica pienamente la possibilità di scegliere la discesa dal valico sul litorale tirrenico seguendo il torrente di Maierà, il Corvino o altri minori per trovarsi presso Diamante o piuttosto oltre Cirella (Tav. VII).

Veniamo così a trovarci sulla costa parecchio più a nord di quanto immaginassi in un primo tempo, e ciò non tanto per la posizione poco più settentrionale dei Casalini rispetto a S. Agata o Malvito, ma per la direzione obliqua delle gole sui due versanti. In linea d'aria sono ca. 12 Km. da Cetraro (cui si scende, partendo dal Follone) a Belvedere [3] (dove conduce la S.S. 105

---

[1] Non ero ancora riuscita a leggere il volumetto del Cerbelli, che avevo cercato sotto il nome del Pagano dopo averlo visto citato in O. Dito, né supponevo che contenesse notizie così utili. Debbo alla cortesia del prof. Oscar Principe, v. Presidente del Consiglio Prov. di Cosenza, il dono di una fotocopia dell'esemplare della Bibl. Com. di Cosenza ed aggiungo la segnatura B(iblioteca) C(alabria) 866 di quello nella Naz. di Napoli.

[2] Il Dunbabin è stato il primo a studiare da archeologo sul terreno la configurazione ed i problemi storici della zona ed a proporre che nel Passo dello Scalone si potesse riconoscere la principale via di transito verso il Tirreno (*op. cit.* p. 203 s.); pur rilevando le gravi difficoltà del percorso, che solo l'ingegneria moderna poteva attenuare, egli adduceva il ritrovamento dell'« ascia » presso S. Agata come prova dell'uso di questo valico fin dall'età arcaica. Argomento senza dubbio valido, ma a favore adesso della nostra via dopo che si è riconosciuto nei Casalini il luogo della scoperta dell'« ascia » con tutta l'area archeologica.

[3] Mi riferisco, naturalmente, al punto della litoranea corrispondente al paese, più o meno arretrato ed elevato.

attraverso il Passo dello Scalone) ed altrettanti da Belvedere a Cirella, dove mena più facilmente la via, che c'interessa e che s'inizia dal vallone del Rosa. Lorenzo Quilici ne ha descritto le caratteristiche (p. 22) ed è chiaro che questo percorso, piegando a NO prima leggermente quando lascia l'Esaro per seguire il Rosa e più decisamente nell'ultimo tratto dopo il valico prolunga la linea di attraversamento dell'istmo nel punto più stretto. Linea quasi retta lungo l'Esaro e il Coscile fino allo Ionio, salvo le deviazioni imposte dalle pendici dei monti.

Che la via terminasse più a nord del previsto sulla costa tirrenica non rappresenta certo una difficoltà; al contrario essa aveva il vantaggio di condurre più rapidamente a Lao ed oltre: ai paesi, verso i quali tendeva la principale corrente di commercio in età arcaica e classica.

L'identificazione di questa via transistmica appare di particolare interesse per vari motivi, che riassumo.

1. Il percorso corrisponde esattamente al confine fra Lucania e Brettia descritto da Strabone (VI, 1, 4 = 255, μέχρι τοῦ ἰσθμοῦ ἀπὸ Θουρίων ἐς Κηρίλλους, πλησίον Λάου) e con notevole precisione valutato in cifra tonda di 300 stadi, cioè Km. 55, o 60 potremmo dire, arrotondando anche noi. Ma nella frase precedente ed altre due volte prima (VI, 1,1 = 253 e VI, 1,4 all'inizio) Strabone ha esplicitamente indicato il fiume Lao per confine fra le due regioni sul Tirreno, insistendo sull'importanza del basso corso del fiume, che corrispondeva al vecchio limite assegnato da Antioco all'Italia ed ancora prima all'Enotria. Mettendo in rapporto la leggera contraddizione fra le due notizie di Strabone con la sua precisa valutazione delle misure e col riferimento, non trascurabile, in quest'ultimo caso a città (Turi, Cirella e Lao) invece che a fiumi, sembra probabile che il geografo, o piuttosto la sua fonte, avesse sotto occhio un itinerario con le distanze da percorrere fra un luogo e l'altro. Ed il percorso, ripeto, corrisponde a quello della nostra via.

Volendo sottilizzare, si potrebbe datare, almeno approssimativamente la notizia, che Strabone attingeva forse ad Artemidoro e questi, forse a sua volta, ad una fonte più antica, ma che non può essere anteriore al 440 a.C., poiché menziona Turi e non Sibari; mentre potrebbe essere presunzione eccessiva crederla non posteriore al 194 a. C., data della deduzione della colonia di Copia, vista la fama tanto minore di questa. Del resto, la segnalazione πλησίον Λάου per Κηρίλλοι rivela la limitata notorietà anche di quest'ultima cittadina, di cui non abbiamo notizie prima della guerra annibalica (Sil. It. VIII, 579).

Comunque la via, se non segnava, seguiva da presso il confine con la Lucania e, internandosi in diagonale ad una decina di chilometri dalla vecchia foce del Lao, menava così direttamente agli abitati sull'altopiano da essere quasi un invito per chi scendesse dal nord lungo il litorale tirrenico.

2. Acquista quindi maggiore importanza l'abitato, che sorgeva allo sbocco della via sull'altopiano, lo dominava e poteva all'occorrenza bloccarlo.

3. Risulta avvalorata l'ipotesi che nel grande abitato dei Casalini sia da riconoscere Temesa.

Infatti quanto siamo andati osservando sulla via d'accesso sembra spiegare nel miglior modo l'affermazione di Strabone che Temesa era la prima città della Brettia dopo il confine della Lucania.

La sola difficoltà, in apparenza grave, è che la città dei Casalini non si affacciava sul Tirreno, ma era volta verso le valli montane a N-E e la pianura digradante ad est fino allo Ionio. Il sito può sembrare troppo alto ed internato, sia per la fondazione attribuita da Strabone agli Ausoni e da Licofrone 1067 (o almeno dal relativo scolio) ai figli di Ifito reduci da Troia, sia per la leggenda dello sbarco di Odisseo.

Ma la configurazione della zona è tale che nessun luogo potrebbe conciliare tutte le esigenze postulabili sulla scorta della tradizione: la catena dei monti poneva un'erta barriera imminente al litorale tirrenico, sicché, se la città vigilava sulle fonti della sua ricchezza agricola e mineraria, non poteva dominare la costa. A meno di non immaginarla appollaiata sopra un'altissima vetta in una posizione assurda, che, pur aprendo la veduta in tutte le direzioni, avrebbe ostacolato ogni attività e la vita stessa degli abitanti.

Il contrasto, in apparenza insanabile, fra le varie notizie e che ha fatto persino raddoppiare o triplicare Temesa in tirrenica, ionica e montana, va probabilmente risolto con la facile confusione fra la città vera e propria ed il suo territorio. Quando Pausania (VI, 6, 4) allude allo sbarco dei navigatori omerici a Temesa o lo stesso Omero narra il viaggio di Mentes, non possiamo certo immaginare attracchi alla banchina di un porto cittadino, ma approdi su punti della costa convenienti perché protetti dalle furie del mare e più o meno vicini al centro eponimo o da questo dipendenti. Del resto Strabone (VI, 1, 5), dopo aver menzionato Temesa-Tempsa come prima città della Brettia per chi venisse da Lao, aggiunge che vicino era lo heroon di Polites e poco dopo usa lo stesso avverbio πλησίον per le miniere di rame [4]. Senza dubbio città, miniere e recinto dell'eroe potevano trovarsi anche a distanza fra loro, dislocati in punti diversi, pur appartenendosi reciprocamente.

I giacimenti cupriferi si trovano nelle alte valli del Grondo e del Galatro, che sfociano nell'Esaro; se la sede fu prescelta per il loro sfruttamento, doveva essere vicina per agevolare il lavoro ed esercitare una continua sorveglianza a scanso d'invasioni o ruberie, assicurandosi allo stesso tempo facili comunicazioni nelle varie direzioni senza compromettere né la sicurezza dell'abitato stesso né le sue possibilità di approvvigionamento in qualsiasi circostanza.

A tutto questo risponde l'area dei Casalini con le sue risorse naturali: ben circoscritta, in posizione dominante, di accesso facile ed altrettanto facile a difendersi, impiantata all'incontro dello sbocco delle alte valli metallifere con

---

[4] E' persino superfluo insistere sulla elasticità della definizione, ricordando che Strabone stesso ha definito Cirella vicina a Lao (*supra*, p. 55).

l'imboccatura della via verso il Tirreno e della sua continuazione verso lo Ionio; ricca fino alla cima di acque sorgive, legname e cacciagione.

Naturalmente al nucleo urbano non poteva mancare il complemento di borghi, empori, fattorie ed aree sacre spostati in varie direzioni, fin dove nei diversi periodi lo consentirono i domini di città rivali. Questo pare certo per la città antica ai Casalini, considerando il suo sito rispetto al fiume, alla strada, ed alla zona mineraria e forse anche ricordando la dedica dell'« ascia », che può far credere all'esistenza di due luoghi di culto a Hera (pp. 38 e 49). Purtroppo non sappiamo precisamente in quale punto ed a quale quota dei Casalini essa fu rinvenuta.

Ciò è altrettanto ed anche più sicuro per una celebre πόλις dalla lunga vita, quale fu Temesa, del cui territorio in età arcaica abbiamo un riflesso nel quadro descritto da Pausania, se non c'illudiamo nel riconoscerne i confini nei fiumi Sibari e Calabro (che dovrebbe essere l'Esaro, cfr. p. 15 s. e na. 26) ed i due culti in Hera e nel mostro-lupo. Il territorio dové subire non pochi mutamenti nel corso dei secoli, anzi dei due millenni di esistenza attestati dalla tradizione, volta a volta estendendosi e riducendosi per effetto, non tanto degli immancabili alti e bassi nelle fortune interne, quanto e più per il succedersi degli eventi in tutta la regione: fondazione, sviluppo e distruzione di grandi colonie, anzitutto Sibari; conseguente espansione di altre, in ispecie Crotone; inserimenti di nuovi astri dal corso fulgido e breve nel cielo della Magna Grecia, particolarmente Terina, che appare sempre più legata alle sorti di Temesa e non soltanto dal confine, di cui parla Strabone.

Ma Terina va studiata a parte; qui basterà il solo accenno, che però richiama un'ultima lacuna da segnalare in queste ricerche su Temesa, cioè le monete attribuite non senza discordie ora all'una ora all'altra città.

Le monete da riferirsi con maggiori probabilità a Temesa — ch'ebbe come emblema elmo e schinieri a rappresentarne la produzione di bronzi piuttosto che premi di agoni, come si dice — sono relativamente poche per numero di coni e d'esemplari superstiti. Forse perciò non sono mai state studiate nel loro insieme e classificate con metodo, benché non manchi la menzione d'un certo numero di tipi in trattati e manuali di numismatica e qualche esemplare di statere sia apparso anche in cataloghi di vendite recenti. Allo stato attuale non può dirsi nemmeno risolto il problema se esistesse una zecca propriamente temesana o se anche le emissioni considerate autonome, cioè non di alleanza con Crotone, non fossero in realtà prodotte dalla stessa zecca crotoniate.

Il dott. Nicola Parise ha accettato di buon grado il mio suggerimento di intraprendere lo studio della monetazione di Temesa, elemento indispensabile per ricostruire la storia della città, ma non è riuscito ancora a terminarlo per le difficoltà, che intralciano l'identificazione dei singoli esemplari col rischio di incorrere in omissioni o ripetizioni. Rimando alla pubblicazione ormai prossima di questa indagine, che mi esenta dall'anticipare inutili citazioni e raggruppamenti provvisori: dirò soltanto che la monetazione di Temesa, fin dal suo inizio intorno al 500 a. C. con gli incusi, si presenta subordinata a quella

di Crotone e sempre quantitativamente limitata, ma forse si prolunga nel tempo oltre i limiti generalmente ammessi.

Infine nel rinnovare l'espressione della mia riconoscenza ai collaboratori, mi resta da aggiungere il nome della dott. Giovanna Alvisi De Santis, alla cui cortesia debbo le fotografie aeree, il permesso di riprodurle e molti aiuti nell'interpretarle: purtroppo si tratta, come ho detto, di vecchie riprese da alta quota, che poco giovano alla conoscenza del terreno e, ridotte in zinchi al formato delle tavole, sarebbero risultate illeggibili.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

MEMORIE

UNA POSTILLA AI "DAEDALICA SELINUNTIA„

La piccola scultura alla Tav. XIII *a*, *c*, *d* non rappresenta un prezioso inedito per gli studiosi in quanto appare in un resoconto di lavori sull'Acropoli di Selinunte condotti da G. Cultrera in *Notizie Scavi* 1937 p. 153. I dati di trovamento sono praticamente inesistenti poiché la statuetta non proviene da esplorazioni sistematiche, ma dalla rimozione di materiali superficiali nei pressi del Tempio D.

Già la piccola immagine in *Notizie Scavi* mi era sembrato lasciasse intravedere elementi non chiariti nell'asciutta descrizione. E nell'ultimo mio soggiorno a Palermo con l'aiuto del Prof. Tusa ho potuto ritrovare il piccolo marmo e fotografarlo. Come è evidente anche dalle foto approssimative che posso presentare, la statuetta presenta una larga superficie di abrasione a sommo del capo, come per l'attacco di un polos, mentre il dorso assai sommariamente lavorato indica che tale veduta doveva risultare nascosta o almeno scarsamente accessibile. È inoltre innegabile che il tipo, le dimensioni, i caratteri primari della scultura consentono di inserirla senza difficoltà in quella serie di sostegni di perirrhanteria recentemente ripresi in esame da Jean Ducat (*B.C.H.* LXXXVIII, 1964, 577 ss.). Le dimensioni del frammento 0,25 corrispondono in una integrazione ai 0,48 della statuina più nota da Olimpia (Tav. XIII, *b*), e il « calcare duro » di Cultrera può essere ricondotto a un povero marmo grigiastro non senza analogia con i materiali variamente definiti per i vari esemplari noti.

Nello studio di J. Ducat l'accento è posto decisamente sulla fondamentale unità formale del gruppo dei perirrhanteria noti, che egli propone di riportare a un unico centro di produzione distribuendone l'esecuzione entro la seconda metà del VII sec. a. C. In effetti il criterio di giudizio proposto dall'autore secondo una linea di sviluppo che va dagli esemplari più elaborati e innovatori a quelli più semplici e tradizionali, è un principio generalmente valido per la produzione artistica della Grecia arcaica. Più arduo sembra di accettare la tesi dell'unità di origine. La statuetta di Olimpia è intagliata nel tipico marmo blu di Sparta e bene rientra nella produzione laconica: mentre non ci sentiremmo di ricondurre a questo ambiente la delicatissima plasticità del perirrhanterion di Samo. Così come la struttura angolosa e urtata delle dee di Olimpia o dello Ptoion si rivelano di un altro temperamento, inconciliabile con le forme attenuate ed esangui delle statuette di Rodi

che sembrano rifarsi a quella sensibilità formale delicata e illanguidita delle isole, che E. Langlotz vedeva accentrata nella produzione di Nasso. La plastica cretese del VII secolo è per noi una delle provincie più note: e i nuovi apporti da Gortyna e da Axos sono di una tale qualità da rendere assai sorprendente la tentativa assegnazione a Creta del perirrhanterion di Delfi proposta da F. Matz. Non rimane quindi che da accettare un altro esempio di come un motivo formale si trovi ad essere ripreso e variato in differenti ambienti artistici secondo quel misterioso contemperarsi di ossequio alla tradizione e di libertà creativa che incontriamo in ogni aspetto dell'arte greca dell'arcaismo. Tutt'al più oserei rilevare come questa serie di figure sembra possa disporsi secondo un asse Samo-Sparta, che rimane ancora una volta una delle più fruttuose e più sorprendenti direttive di scambio per la Grecia arcaica. Si pensi all'imponenza delle importazioni laconiche nello Heraion di Samo e alle ben note influenze orientali in ambiente spartano, che sfociano nella attività di Bathykles di Magnesia ad Amyklai.

Per rimanere sul terreno modesto e sicuro dei dati di fatto offerti dalla scultura di Selinunte, si può osservare come essa si avvicini più di ogni altra alla statuetta di Olimpia, tanto che si potrebbe parlare di una traduzione illanguidita e impoverita di quest'ultima. Una chiara assonanza vedrei nel volto squadrato a piani duri e semplificati — si noti per contrasto l'alta fronte intellettuale della statuetta dello Ptoion, pur così simile nella struttura del corpo alla sorella di Olimpia, — nella bocca lunga e intagliata, nella formulazione della chioma ampiamente sviluppata e ricadente ai lati del volto in due spessi riccioli per lato come a saldare più compiutamente i volumi del capo con l'apertura delle spalle. Sulla fronte una sorta di rilievo appiattito indica il sorgere della massa dei capelli, economica riduzione della delicata corona di ricciolini uncinati della statuetta di Olimpia. Persino la grande abrasione a sommo del capo farebbe pensare a un kalathos analogo a quello della dea di Olimpia. La superficie scabra del dorso al contrario costringe a supporre un'impostazione con pilastro centrale più timida e serrata che negli altri esemplari.

Vien fatto di domandarsi se altre statuette dedaliche affini non possano essere introdotte nella stessa serie. Così la statuetta di Gortyna G. Rizza, *Il Santuario dell'Acropoli* n. 13 tav. 1, o la statuetta dedalica di Mistrà per la quale già R. H. Jenkins aveva dubitativamente avanzato una simile ipotesi (*B.S.A.* XXXIII, tav. 8, 6). Quest'ultima in particolare per i caratteri formali e per essere appoggiata a un pilastro di marmo con una vaschetta nel piano in alto, sembra anche dal punto di vista funzionale presentare notevoli rispondenze con i perirrhanteria.

Per le statuette di Selinunte il fatto di trovarsi in territorio italico rende inevitabile il ravvicinamento con la serie di lampade a forma di kothon sostenuto da piccole cariatidi che incontriamo con una certa frequenza in queste regioni. Basterà ricordare a seguito della lampada di Paestum (P. Zancani in questi *Atti e Memorie*, N.S. III (1960), tav. XVI s.) gli esemplari da Locri

e Crotone (*Ibidem*, tav. XVIII) e i frammenti analoghi venuti alla luce nella campagna 1969 a Sibari.

Ma tutto questo può essere ricondotto alla diffusa trattazione di carattere formale che F. Matz (*Geschichte der Griechische Kunst*, 382 ss) ha dedicato al problema della figura umana impiegata come sostegno di bacino. Altri interrogativi ancora più incerti e angosciosi è possibile formulare. Ci si può domandare, ad esempio, perché la grande dea della natura sia stata scelta costantemente per questo impiego lustrale.

È difatti indubbio, data anche l'estrema arcaicità di questa serie di sculture, che un preciso significato sia da assegnare all'impiego di queste immagini in relazione alla funzione rituale di lustrazione che è da assegnare a questi bacini. Anche in tempi tanto più maturi e più liberi l'immagine di Afrodite nuda o panneggiata resta collegata alla funzione di sostegno di specchio secondo una chiara intenzione simbolica che non è mai venuta a decadere. E in secondo luogo, come a rendere più puntuale e pressante il problema dell'« invenzione » di Eros e Nike da parte di Archermos di Chio, perché queste immagini della grande dea sono aptere, contro tutte le tradizioni formali del VII secolo a. C.? Le terracotte di Gortyna ci mostrano immagini alate di divinità maschili e femminili praticamente a tutto tondo in piena età dedalica. Mentre l'associazione di creature alate a bacini o lebeti è tradizionale a partire dalle Assurattaschen sino alle sirene anse di specchio e piedi di vasi bronzei e alla colossale protome di dea alata di Olimpia (*J.H.S. Arch. Reports* 1965-66, p. 9).

Accanto a tanti punti oscuri prendiamo atto di un fatto concreto: ossia delle capacità della tradizione figurata della Grecia primitiva di accettare immagini plurime e identiche della stessa divinità prima assai di aver elaborato la più speciosa dissociazione dell'Hekataion in cui tre aspetti distinti della personalità divina vengono ad essere avvicinati e illuminati. Questo fatto non è senza importanza nella esegesi di figure divine raddoppiate o triplicate come le tre dee nude nel pinax di Gortyna n. 124 che potrebbero quindi rappresentare una sorta di scomposizione prismatica della stessa divinità (per opinioni opposte v. G. S. Korres 2° Διεθνές Κρητολογικὸν Συνέδριον 1968 p. 107 ss.).

Se ci si arresta poi a considerare il dato esteriore della distribuzione di questi antichissimi monumenti di culto nel mondo ellenico, è impossibile non dedurne che la loro presenza è collegata sempre a santuari di altissima fama come l'Heraion di Samo, l'Athenaion di Lindos, il santuario dell'Istmo, Delfi, Olimpia, lo Ptoion. Di conseguenza si può dire che la mutila e rudimentale statuetta di Selinunte ci può parlare con la stessa autorità che le inaudite magnificenze dei tempi e delle rovine, dell'antica gloria della città.

E. Paribeni

OSSERVAZIONI SULLA "TOMBA DEL TUFFATORE„ DI PAESTUM

La tomba dipinta di Paestum, conosciuta ormai col nome di tomba del Tuffatore (Tavv. XIV *a-c* e XV *a*) [1] sembra riagganciarsi, in maniera inequivocabile, per una serie di elementi di carattere stilistico e compositivo, al medesimo ambiente, in cui operarono i pittori delle officine dei vasi campani a figure nere riaffermandone tutta la problematica.

A voler riassumere brevemente le osservazioni conclusive riguardanti questa classe ceramica [2], si può tracciare lo schizzo seguente.

I tre gruppi iniziali, del Diphros, delle Code Bianche e del Leone Gallo, e alcuni dei pezzi per ora isolati (malgrado indubbi legami coi tre gruppi stilisticamente definiti), hanno un periodo di attività culminante nei primi decenni del V sec. a. C. e protraentesi sino al 470-60 a. C. [3].

---

[1] M. Napoli, in *Le Scienze*, 8 apr. 1969, p. 9 sgg.; Id., *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969, p. 382 sgg. Queste note si limitano a proporre un inquadramento stilistico ed ambientale mentre si aspetta la vera e propria pubblicazione del complesso. Le pitture sono già abbastanza note e le illustrazioni (Tavv. XIV, XV, *a*) sufficienti per risparmiare una sommaria descrizione.

Per il contenuto delle raffigurazioni, il problema ha bisogno di ulteriori approfondimenti, soprattutto per quel che riguarda la scena del tuffatore, un'interpretazione simbolica della quale va inserita in un contesto più ampio riguardante la questione del simbolismo e del mito, oltre che in generale, in relazione allo sviluppo della cultura artistica di questo ambiente. A proposito di questa è da precisare che il pittore il più delle volte non coglie simboli e miti nella loro complessità di contenuto e di composizione, ma frammenta le scene in figure staccate e giustapposte senza consapevolezza e senza la minima comprensione del loro significato. Inoltre, è per questa stessa ragione che non si può stabilire un rapporto diretto con raffigurazioni mitologiche, sul tipo del tuffo delle ore o delle stelle davanti al carro del Sole (K. Kerényi, *Töchter der Sonne*, Zürich 1964 p. 174, fig. 1 - British Museum, E 466). D'altronde mancano elementi sufficienti per accertare un'interpretazione naturalistica, analoga a quella della tomba della Caccia e della Pesca, o per un riferimento a gare atletiche, delle quali è testimonianza in Paus, II, 35, 1.

Per l'interpretazione della scena dipinta sulla lastra ovest come « scena psicopompa » (M. Napoli, in *Le Scienze, cit.*, p. 16; cfr. *Civiltà*, cit., pp. 386-387) va notato che probabilmente si tratta, al contrario, dell'accostamento casuale di tre figure complemento di solito alla scena di banchetto.

Sul significato del banchetto, si veda per tutti, S. De Marinis, *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica*, Roma 1961, p. 119 sgg.

[2] F. Parise Badoni, *Ceramica campana a figure nere*, Firenze 1969 (in particolare p. 133 sgg.), che sarà cit. P.B.

[3] P.B., p. 134 sgg.

Queste prime officine, che ci sembrano più strettamente interessate in questo discorso relativo alla tomba di Paestum, presentano un repertorio piuttosto limitato di soggetti perlopiù di carattere funerario, e rivelano uno stile ingenuo e stentato nel rendimento delle singole figure disorganiche e mal proporzionate, ma nell'insieme conseguono una certa vivacità di rappresentazione, pur spezzata da rigide contrapposizioni di gesti e di movimenti [4].

Per la definizione dell'ambiente culturale, in cui si trovarono ad operare i ceramisti campani, era stato assai utile il confronto con la ceramica attica [5]: si erano riscontrati riecheggiamenti molto evidenti di motivi decorativi e soprattutto iconografici, chiaramente trasformati e semplificati, della tarda produzione attica a figure nere, rinvenuta d'altra parte abbondantemente nelle necropoli campane [6].

Altrettanto utile era stato il confronto con materiale di ambiente etrusco. Questi vasi infatti erano stati assai spesso confusi e associati alla produzione ceramica etrusca. Abbiamo, invece, di volta in volta notato, più che una dipendenza da modelli etruschi, delle generiche reminiscenze di una tradizione stilistica percepita dalle botteghe vasarie con imitazioni vaghe, senza un vero e proprio atto cosciente, analogamente a quanto è stato detto sopra per i prodotti attici.

Il confronto con materiale ceramico attico di età severa ci sembra ancor più opportuno per la tomba dipinta di Paestum, sia perché in base a ciò le pitture si possono collocare in un ambito cronologico ben delimitato, sia per liberare il campo da alcuni travisamenti [7], che hanno fatto vedere in questa tomba un documento di pittura greca, un unicum, in base al quale si sarebbe potuto finalmente risalire agli originali e di fronte al quale la ceramica attica diventava ben povera cosa.

Se, per quanto riguarda l'iconografia, i banchettanti della tomba di Paestum riprendono schemi assai frequenti nella ceramica attica a figure rosse della fase iniziale, l'ultimo venticinquennio del VI sec. a. C. [8], è a pittori

---

[4] P.B., p. 133 sgg.

[5] P.B., p. 136 nota 17.

[6] Cfr. ad es. *CVA*, Capua, III, H, tav. 1 sgg; in particolare tav. 12.

[7] Cfr. NAPOLI, in *Le Scienze*, cit., p. 18; *Civiltà, cit.*, pp. 384-385.

[8] Basti ricordare per citare solo alcuni esempi, i tre banchettanti all'esterno della coppa di Epiktetos, BEAZLEY, *ARV*, II, 72, 16, Londra E 38, FR 73, in cui ritroviamo lo schema dell'uomo barbato col capo riverso e il braccio piegato dietro la testa. Si vedano anche i giocatori di kottabos sull'esterno della coppa di Oltos (BRUHN, *Oltos*, Copenhagen 1943, fig. 38), che ricordano nello schema il banchettante a sinistra sulla lastra di Paestum, Tav. XIV, *a* o ancora la figurazione dipinta sulle spalle dell'idria E 159 del British Museum, *CVA*, III, Ic, tav. 72, 1: si confronti il giovane in atto di suonare la lira con la figura dipinta sulla seconda lastra Tav. XIV, *b*. Si confronti lo stamnos di Smikros, *CVA*, Bruxelles, III, IC, tav. 12 a-b, in cui ritroviamo in uno schema molto più ampio e con una sicurezza di disegno non confrontabile con quella del pittore pestano la figura del banchettante col capo rovesciato indietro. L'ampio disegno dei pettorali e della muscolatura dell'addome, qui indicata con vernice diluita, ricorda gli stessi particolari dei nostri banchettanti, che sono però resi in maniera disorganica e schematizzata. Da ultimo ricordiamo la kalpis di Euthy-

vascolari del tardo arcaismo ch'essi si rifanno con precisi richiami stilistici, pur preservando alcuni tratti e schemi anteriori. In particolare ci pare di poter intravedere una serie di elementi che, se pur in maniera approssimativa, richiamano alcuni aspetti formali e schemi propri del pittore di Brygos e della sua cerchia. Si tratta quasi sempre di richiami esterni, assai stentati ed immiseriti, perché le singole figure della tomba di Paestum hanno un che di goffo, e l'intera composizione disarticolata è ben lontana dalla creatività impetuosa del pittore di Brygos. Soprattutto in alcune teste è dato notare qualche spunto in comune con quest'ultimo pittore. Si confronti ad esempio il frammento di simposiasta del Cabinet des Médailles (Tav. XV, *b*) [9] con la terza figura dipinta sulla lastra di Paestum (Tav. XVI, *a*, *b*), o ancora la prima figura della stessa lastra (Tav. XVIII, *a*) con un altro frammento di Brygos [10] o ancora il flautista con quello in posizione identica dello stesso pittore [11]. Una chiara ripresa formale di schemi stilistici di questo pittore (Tav. XVIII, *b*) è anche il profilo del banchettante che regge la cetra (Tav. XIX *a*) [12]: essa inoltre nel suo insieme sembra essere la ripresa rigida e incerta di un'altra figura in posizione sciolta e abbandonata di Brygos (Tav. XIX, *b*) [13].

Motivi e schemi noti al pittore di Paestum sono riscontrabili in varie altre scene di symposium dei pittori operanti nella cerchia di Brygos o nel medesimo ambito cronologico (Tav. XX, *a*, *b*) [14]; essi mettono ancor più in

---

mides *CVA*, Bonn, tav. 16, 1, che reca sulle spalle due simposiasti, l'uno con crotali, l'altro nell'atto di suonare il doppio flauto: quest'ultimo è confrontabile assai da vicino — sempre per i particolari esterni — con la figura nel medesimo atteggiamento, dipinta sulla lastra della tomba pestana.

[9] J. D. Beazley, *Brygan Symposia* in *Studies presented to D. M. Robinson*, Saint Louis, Missuri 1953, II, tav. 26 η. Oppure si veda il banchettante della coppa E 68 di Londra, A. Cambitoglou, *The Brygos Painter*, Sidney 1968, tav. II, figg. 1, 3, 4 (Tav. XVII).

[10] Beazley, *op. cit.*, tav. XXVI, ε (Tav. XV, *b*).

[11] Beazley, *op. cit.*, tav. XXVI, ζ (Tav. XV, *b*).

[12] E. Langlotz, *Griechische Vasen in Würzburg*, München 1932, tavv. 145-149. Una testa assai simile, che conferma un medesimo ambito crologico è quella dell'atleta del pittore di Troilos, dipinta sullo stamnos di Parigi G 180, Beazley, *ARV*, II, 296, 5, neg. Ist. Arch. Germ. 421073. Direi però che, nel tentativo di individuazione psicologica, il nostro pittore è più vicino a Brygos.

[13] *CVA*, British Museum, III Ic, tav. 38, Ia, Kantharos a testa femminile E 784, prov. Capua.

[14] Si veda ad es. del pittore della Fonderia la coppa di Boston, Beazley-Caskey, *Attic vase painting in the Museum of Fine Arts Boston*, Boston 1931, tav. 12, o la coppa di Bruxelles, *CVA*, Bruxelles, III, Ic, tav. 22, a-d, del pittore della Gigantomachia di Parigi, in cui ritroviamo schemi assai simili, ma con un'ispirazione totalmente diversa. Assai indicativo è pure il confronto con il symposion dipinto sull'esergo della coppa del pittore di Triptolemos, *CVA*, Berlin, 2, tav. 64, 1-2 (qui Tav. XX *a-b*). Oltre all'iconografia molto simile si riconoscono gli stessi elementi stilistici senza però poter stabilire punti precisi di riferimento. Si veda ad es. la figura con il capo riverso o quella subito seguente, terza da sinistra a destra, che regge con la destra uno skyphos, il braccio sinistro piegato sul cuscino, il capo rivolto a destra. Le figure del pittore di Triptolemos, che si muove nella cerchia di Douris, pur non essendo legate da un'intima coesione, ed essendo assai evidente un atteggiamento solo esteriore, sono armonicamente accostate.

evidenza la disorganicità delle sue figure, l'incapacità di rendere i panneggi e la mancanza di una composizione unitaria: i simposiasti sono semplicemente accostati, o, al massimo, sono a gruppi di due. La struttura di altre teste invece, particolarmente pesante (Tav. XIV *b*), sembra richiamare opere cronologicamente di poco anteriori e databili cioè nel decennio 500-490 [15]. Anche il rendimento di alcuni particolari anatomici (ad es. i muscoli dell'addome) si ritrovano in opere dello stesso decennio [16]: esse però non sono espressione, come nel caso dei pittori citati, di una ricerca costruita ed organica di movimenti, ma sembrano accettate dal nostro pittore, quasi meccanicamente, come motivo di repertorio; tanto più che si rivelano in contraddizione con spunti indubbiamente posteriori anch'essi accolti dal pittore di Paestum, come sono gli elementi sopraindicati riferibili alla cerchia di Brygos: come è ben noto, infatti, il pittore attico costruisce le sue figure esclusivamente con la linea di contorno, trascurando i particolari interni.

Ci sembra di avere in tal modo sufficientemente chiarito come questi pur innegabili riferimenti alla ceramica attica sono legati a particolari stilistici e non coinvolgono né l'intera composizione, che appare frammentaria, né le singole figure che rivelano accanto a certe espressioni per così dire « pittoresche » un'indubbia povertà d'ispirazione e di mezzi. Ci sembra pure chiaro, e meglio risulterà in seguito alla specifica analisi delle pitture pestane in rapporto con i vasi campani, che assai simili sono i travisamenti stilistici operati nelle due classi di monumenti rispetto alla ceramica attica, anche se il legame tra la tomba di Paestum e la cerchia di Brygos è — malgrado i suoi limiti — indubbiamente più puntuale; mentre le figurazioni dei vasi campani sono assai più vagamente riferibili — come si è già più sopra notato — nel disegno assai trascurato e soprattutto per molto particolari iconografici e compositivi a certa mediocre produzione attica a figure nere (cfr. nota 5). Va ancora sottolineato che, oltre a questa ceramica, assai numerosa nelle necropoli campane e in particolare a Capua (cfr. nota 6), diversi vasi assegnati a Brygos, provengono dalla Campania e in particolare da Capua [17].

Un'altra precisazione cronologica ci è offerta dalla lekythos attica, rinvenuta nella tomba [18] che per forma e decorazione è particolarmente vicina

---

[15] Si veda il lanciatore di disco del pittore di Berlino, *JHS*, XLII, 1922, tav. 4, 2, Beazley *Der Berliner Maler*, Berlin 1930, tavv. 7, 3; 9, 2, o anche, sempre come riferimento cronologico, alcuni comasti del pittore di Kleophrades, Beazley, *Der Kleophrades Maler*, Berlin 1933, tav. 1, 3, 4.

[16] Cfr. anche il pittore di Berlino, Beazley, *ibid.*, tav. III, 3, o di Kleophrades, Beazley, *ibid.*, tav. 18.

[17] Provengono da Capua i seguenti vasi attribuiti a Brygos, secondo le indicazioni fornite dal Beazley. Coppe: Londra E 65 (*ARV*, I², p. 370, n. 13). Berlino 2309 (*ibid.*, p. 373, n. 46), Oxford 1952. 73 (*ibid.*, p. 378, n. 140). Kantharoi: New York 12.234.5 (*ibid.*, p. 382, n. 183), Londra E 784 (*ibid.*, p. 382, n. 184: questo è il pezzo preso a confronto della tomba di Paestum alla nota 13). Provengono, invece, da Nola lo skyphos Louvre G 156 (*ibid.*, p. 380, n. 172) e l'anfora Hamm, inv. 3690 (*ibid.*, p. 383, n. 200).

[18] Cfr. Napoli, in *Le Scienze*, cit., p. 15.

agli esemplari databili in massima tra 480 e 70 [19]; ma già frequenti nel decennio precedente [20]. Le coppe che reggono i simposiasti o quelle appoggiate sulle trapeze, infine, presentano una forma troppo stilizzata per dedurne un preciso riferimento cronologico, tanto più che pur nel disegno incerto ci sembra di poter riconoscere la tipica forma delle coppe a figure rosse di età classica, con piede alto e sottile e vasca piatta [21], apparsa tuttavia già dal 510 a. C. e rimasta in voga per un periodo assai lungo [22].

Prendendo ora in esame le pitture tombali etrusche comprese nella prima metà del V sec. a. C., riscontriamo quanto già notammo per i vasi campani a figure nere [23], l'identità cioè di alcuni schemi iconografici, cui non fa riscontro nella maggior parte dei casi (anche opere più strettamente contemporanee alla tomba pestana) né una concordanza stilistica, né una vera e propria somiglianza compositiva.

Un'iconografia molto simile si ha ad esempio nella scena di banchetto dipinta sulla parete di fondo della tomba Stackelberg [24]. La composizione della pittura pestana è però molto più scarna sia nell'insieme, sia nei particolari descrittivi (come ad esempio le klinai, nella tomba etrusca riccamente allestite con coperte e cuscini) sia nei manti, che avvolgono la parte inferiore delle figure. Ci sembra non casuale il fatto che il pittore di Paestum abbia spostato sui lati corti [25] alcune figure, che solitamente nelle pitture tombali etrusche sono dipinte accanto o davanti alle klinai stesse: ciò sembra appunto un sintomo di quella semplificazione compositiva propria del pittore pestano come dei ceramisti campani.

Anche la trapeza, comune a molte figurazioni attiche con scene di banchetto, si ritrova in diverse tombe etrusche [26].

---

[19] Cfr. ad es. *CVA*, Oxford, III, I, tav. 38, 4, 6 del Painter of the Bowdoin Box.

[20] Cfr. la lekythos dell'officina del pittore di Athena, C. H. E. Haspels, *Attic Black-figured Lekythoi*, Paris 1936, pp. 74, 75 162, 262, tavv. 22, 2; 48, 1a, b; pp. 150, 159, 250, o quella del pittore di Edimburgo di forma leggermente meno slanciata e databile al 500 a. C., *ibid.*, pp. 87, 89, 217, tav. 29, 3.

[21] F. Villard, *L'évolution des coupes attiques à figures noires*, in *R. Et. Anc.*, XLVIII, 1946, tav. III n. 19.

[22] Cfr. Langlotz, *op. cit.*, tav. 164, n. 472 (510 a. C.; essa presenta però un piede meno slanciato delle coppe successive). V. ancora Langlotz, *op. cit.*, n. 481 (480 a. C., attribuita a Makron), n. 479 (490 a. C., attribuita a Brygos), n. 491 (430-420 a. C.). Le ultime tre coppe hanno forma pressoché identica.

[23] Cfr. p.b., p. 116 sgg.

[24] Si confronti in particolare la prima figura semi sdraiata dipinta sulla prima kline a sinistra del fregio inferiore della parete di fondo della tomba citata, F. Weege, *Etruskische Gräber mit Gemälde in Corneto*, in *JdI*, XXXI, 1916, fig. 4, con la prima figura dipinta sulla seconda kline della lastra sud della tomba di Paestum (Tav. XIV, *b*).

[25] Una somiglianza stilistica corre tra queste figure laterali, in particolare tra quella ammantata col bastone (Tav. XV, *a*), ed alcune figure delle scene di palestra dipinte nei fregi superiori della tomba Stackelberg, *ibid.*, tav. 8, cronologicamente più antica della tomba di Paestum. D'altra parte lo schema dell'uomo appoggiato al bastone è assai comune nel tardo arcaismo.

[26] Si veda ad es. la tomba Stackelberg, Weege, *ibid.*, fig. 7, o la tomba dei Vasi dipinti, Weege, *Etruskische Malerei*, Halle 1921, tav. 66.

Il banchetto dipinto sulla parete di fondo della tomba dei Leopardi, che dovrebbe essere cronologicamente compreso in un periodo non troppo diverso da quello della tomba pestana [27], presenta uno schema assai simile al nostro: tre klinai, su ognuna delle quali è adagiata una coppia, due uomini su quella di sinistra, un uomo e una donna sulle altre; all'estremità della kline centrale, due coppieri. Benché non si possa disconoscere una certa vicinanza cronologica, avvertibile soprattutto nella stilizzazione dei profili e delle capigliature, ci sembra di poter confermare quanto avevamo già accennato nel confronto con la tomba Stackelberg: il prevalere cioè nella figurazione etrusca di un gusto decorativo, che comporta il particolare rilievo dato ai colori e ai dettagli descrittivi; si veda ad esempio la ricchezza dei manti e degli oggetti appesi alle pareti dietro le klinai, cui fa riscontro, nella tomba pestana, un linguaggio sobrio e disadorno. Si può inoltre notare, nella tomba dei Leopardi, la forzatura di alcuni schemi arcaizzanti, come le grandi mani dei vari personaggi, in posizioni studiate ed evidenziate, o la struttura assai rigida di altre figure, come ad esempio i due servitori accanti alla kline centrale.

La scena di banchetto dipinta sulla parte di fondo della tomba del Triclinio contrasta ancor più, per la sua ricchezza compositiva, con quella della tomba di Paestum. Ed è nella vivacità di tutta la scena (si vedano anche le pareti laterali) più che nei particolari stilistici, come si è invece notato per le pitture pestane, che riusciamo a cogliere un riflesso della pittura ceramica greca: è indubbiamente l'epoca di Brygos, Douris e Makron.

La scioltezza di movimenti e la ricchezza dei particolari descrittivi, il gusto decorativo, che si manifesta qui particolarmente nei toni e nelle sfumature dei colori, mancano nelle pitture pestane, caratterizzate, come abbiamo già rilevato, dall'accostamento di gruppi (le tre klinai), senza un preciso legame compositivo, oltre che da una certa gonfiezza e pesantezza delle figure e dall'impiego di pochi colori netti.

Tuttavia in pochi particolari, ad esempio alcuni profili, o nell'atteggiamento di alcune figure [28], notiamo delle somiglianze che avvicinano cronologicamente le due opere. La figura della piccola auletride della lastra ovest

---

[27] La datazione della tomba dei Leopardi oscilla tra il 490-89 (F. Messerschmidt, *Beiträge zur Chronologie der etruskischen Wandmalerei*, Ohlau-Schlesien 1928, p. 59; M. Pallottino, *La peinture etrusque*, Ginevra 1957, p. 130) e il 475-455, L. Banti, *Il Mondo degli Etruschi*, Roma 1960, p. 325 e R. Bianchi-Bandinelli, in *EAA*, III, s.v. *Etrusca Arte*, p. 484.

[28] Si veda ad es. il banchettante, Weege, *op. cit.*, tav. 29 e quello della tomba pestana, Tav. XXII, *a*, o il suonatore di doppio flauto (penultima figura della stessa lastra) con flautista della parete destra della tomba del Triclinio, Weege, *op. cit.*, tav. 31. Alcuni elementi simili, come i particolari del profilo e l'atteggiamento complessivo della figura, sono pure riscontrabili con la figura centrale della lastra ovest di Paestum Tav. XV, *a*. Anche qui va però notato come il pittore pestano risulti rigido e stentato.

(Tav. XV, *a*), infine, è confrontabile con quella dipinta in una scena della tomba del Colle [29], che però ha i contorni esterni più fortemente segnati.

Quanto si è osservato sulle pitture pestane rispetto a quelle etrusche ci ricollega direttamente a quanto si era notato per le figurazioni dei vasi campani a figure nere, rispetto alla produzione di ambiente etrusco [30].

Senza riprendere in esame confronti puntuali [31], si era in generale notata una composizione assai scarna e semplificata, priva di quell'abbondanza di motivi decorativi, che caratterizzano invece la contemporanea produzione figurata etrusca. Per le scene di banchetto, poi, si era pure rilevato come la iconografia ridotta a schemi essenziali, fosse solo genericamente simile a quella etrusca.

Stretti legami di carattere stilistico e compositivo ci sembra invece di poter istituire tra la tomba di Paestum e la produzione ceramica a figure nere di Capua. Si è già più volte notato in quella come in questa una composizione schematica a gruppi o a figure isolate e l'incapacità quindi di creare una scena complessa e unitaria. Va ancora sottolineato come anche nella tomba di Paestum vi sia la tendenza a riempire tutto lo spazio disponibile: si veda infatti l'alto zoccolo dipinto sotto le klinai, che occupa una parte notevole dell'altezza complessiva delle lastre.

Confrontando poi specificamente le scene di banchetto della tomba di Paestum con quelle dipinte sui vasi campani (Tav. XXI, *a, b*), notiamo oltreché schemi ed atteggiamenti assai simili, anche molti particolari descrittivi in comune; si noti infatti la semplicità delle klinai con le coperte indicate da una stretta banda ricadente ai lati, e a capo due cuscini, sui quali si appoggiano le figure recumbenti, o la schematica trapeza disposta davanti alla kline dell'anfora n. 12 B del Gruppo del Diphros (Tav. XXI, *a*).

Sullo sfondo delle figurazioni sono dipinte semplici corone per l'anfora n. 13 B dello stesso Gruppo e patere assai schematiche sulla lastra di Paestum (Tav. XVI, *a*). Il particolare delle corone sovradipinte, che cingono il capo di tutti i banchettanti di Paestum, è assai frequente nelle figurazioni dei vasi campani [32]; anche se i gesti dei personaggi variano, questi rivelano un modo di fare simile, pur nell'estremo impoverimento stilistico che si schematizza in alcuni gesti secchi e angolosi delle figure dipinte sui vasi campani (in particolare la citata anfora n. 13 B).

Notiamo infatti lo stesso tratto duro e incisivo per indicare la muscolatura o i contorni delle figure, il contrasto tra il torso abbastanza ben proporzionato (anfora n. 12 B) e la parte inferiore del corpo avvolta in un manto,

---

[29] Le pitture della tomba del Colle hanno subito forti restauri sia nelle scene della parete di fondo con rappresentazione di banchetto sia appnto nelle figure laterali: cfr. R. Bianchi Bandinelli, in *Mon. Pitt. Ant., Clusium, Le pitture delle tombe arcaiche*, Roma 1939, p. 19 sgg., fig. 20, parete d.

[30] Cfr. P.B., p. 114 sgg.

[31] Cfr. P.B., p. 118 sgg.

[32] Cfr. P.B., ad es., tav. I, 1b; VI, 10b; X, 4b.

appena accennata e quasi anchilosata nei maldestri tentativi di scorcio (specialmente anfora n. 13 B). Questi caratteri d'altra parte si ritrovano in molte altre figure delle officine campane [33] con le quali sono confrontabili assai da vicino i due banchettanti dagli atteggiamenti stentati e quanto mai irrigiditi della kline centrale della seconda lastra di Paestum (Tav. XIV, *b*).

La figura di giovane sdraiato sulla kline dell'anfora n. 8 A (Tav. XXI, *a*) del Gruppo del Leone Gallo, col manto che avvolge la parte inferiore eliminando così ingenuamente ogni difficoltà nel rendere lo scorcio, ricorda la maggior parte dei banchettanti di Paestum. Il profilo di questa figura, come quello di varie altre su vasi campani [34], ha molti punti in comune con quello del banchettante (Tav. XXII, *a*), anche se l'occhio di quest'ultimo è già rappresentato di profilo, mentre è di prospetto in quasi tutte le figure dei vasi. La figura ammantata sulla lastra laterale (Tav. XV, *a*) è assai simile a quella dipinta sull'anfora del Gruppo del Diphros n. 2 A (Tav. XXI *c*); il giovane dipinto al centro ricorda quello dell'anfora n. 1 B dello stesso gruppo, ridotta qui ad un piatto schema.

Le palmette infine, dipinte agli angoli della lastra del tuffatore, sono del tutto simili a quelle ricorrenti sul collo di molte anfore campane [35].

Questa serie di relazioni, che ci è sembrato opportuno stabilire tra le pitture della tomba di Paestum e i vasi campani a figure nere, paiono rivelare abbastanza chiaramente, un medesimo ambiente di artigiani, che, pur lavorando su piani qualitativamente e tecnicamente differenti, si trovano ad usare sostanzialmente i medesimi mezzi espressivi.

Tutto ciò — è bene sottolinearlo — senza voler assolutamente nascondere o, in qualche modo, minimizzare le differenze di qualità, che è possibile individuare nella resa del soggetto e nello stesso riferimento a modelli ceramici attici, fra una classe di prodotti di serie con repertorio standardizzato e una decorazione tombale condotta con maggior consapevolezza ed aderenza al modello: non è poi da sottovalutare l'importanza di un rapporto diretto fra committente e pittore.

I riferimenti a modelli etruschi — oltre che per i motivi sopra elencati — anche per quanto riguarda l'usanza e la tecnica di dipingere la tomba, sono chiari [36]: non van dimenticate le continue relazioni tra l'ambiente etrusco e

---

[33] Cfr. P.B., ad es., tav. IV, 6b; V, 9b; XV, 8b.

[34] Cfr. P.B., in particolare le figure dipinte sui vasi appartenenti al Gruppo del Leone-gallo, tav. XIII sgg.

[35] Cfr. P.B., in particolare le palmette dipinte sul collo delle anfore appartenenti al Gruppo del Diphros, tav. I sgg.

[36] Non si vuole con questa affermazione sminuire la complessa questione della diversità di concezione esistente tra le tombe a camera etrusche e quelle a cassa pestane: queste ultime potrebbero risentire anche di altre influenze, come ad esempio dei sarcofagi dipinti. D'altra parte esistono effettivi punti di contatto tra le due classi di monumenti. Non va nemmeno sottovalutato il fatto che solo l'Etruria — almeno per ora — ci ha dato tombe dipinte in età arcaica. Il fatto che a Paestum si usi il cassone anziché la tomba a camera,

la Campania, benché in questo periodo si fossero di molto allentate. Ancor più evidente, accanto all'influsso di modelli etruschi, appare, però, l'apporto attico mediato forse direttamente dalla produzione ceramica trovata — come si è già rilevato — abbondantemente in Campia, più che da cartoni, serviti eventualmente di modello alle pitture pestane.

Possediamo d'altra parte per ora troppo pochi elementi per ipotizzare che la tomba di Paestum sia esponente di una classe di monumenti che possa essere servita da modello alle officine dei vasai campani: non va però dimenticato che anche nella zona di Capua esistevano pitture tombali d'età severa, delle quali si conosce un unico esemplare purtroppo ora documentato solo attraverso un disegno, dopo la perdita dell'originale (Tav. XXII, *b*) [37].

Anche in questo caso si riscontrano indubbi rapporti iconografici e stilistici con le officine dei vasi campani a figure nere, che sembrerebbero quindi documento minore, legato alla produzione pittorica campana, in un ambiente non più circoscritto alla sola Capua [38].

FRANCA PARISE BADONI

---

potrebbe dipendere — almeno in parte — anche dal tipo di materiale che si aveva a disposizione. Va inoltre ancora ricordato che nella stessa Capua sono state rinvenute sia tombe a camera sia a cassa.

[37] WEEGE, *Oskische Grabmalerei*, in *JdI*, XXIV, 1909, p. 108, n. 15, fig. 4. Si tratta di una tomba a camera con copertura in peperino lunga m. 6,60, larga m. 4, alta m. 3,70. La tomba, com'è stato detto nel testo, è databile dai dipinti al 490-470: si veda soprattutto la figura in piedi a sinistra e quella accovacciata a destra confrontabile assai da vicino con il fanciullo (Telephos) della coppa di Boston E. PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, München 1923, III, fig. 446. I due personaggi affrontati ricordano invece molto da vicino quelli rappresentanti sull'anfora n. 8A del Gruppo delle Code Bianche (P.B., tav. XII). I vasi elencati come corredo della tomba di Capua (WEEGE, *op. cit.*, p. 108) appartengono tutti alla seconda metà del V sec.

[38] Ringrazio tutti coloro che con suggerimenti e consigli hanno facilitato la stesura di questa nota. In particolare, Ida Baldassarre, Andrea Carandini, Bruno d'Agostino, Nicola Parise. Ringrazio ancora la Soprintendenza alle Antichità di Salerno per avermi fornito le illustrazioni qui riprodotte a Tav. XIV.

UN GRUPPO DI COLOMBARI SULLA VIA VECCHIA CAMPANA

L'indagine sollecitata dall'Associazione nazionale Italia Nostra lungo la via Campana, presso Pozzuoli, nel novembre del 1968, al fine di tutelare quei beni archeologici ivi esistenti in rapporto al progetto di svincolo della nuova tangenziale est-ovest della città di Napoli, riproponeva all'interesse generale quel particolare complesso di monumenti, posti a nastro sui due lati della strada consolare [1].

Mentre alcuni di questi erano già noti per antiche stampe e pubblicazioni, specialmente settecentesche [2], la ricerca ne ha posti in evidenza altri che, sebbene di pari interesse, erano rimasti fino allora pressoché ignorati.

Tra queste per così dire « scoperte » è risultata particolarmente felice quella di un gruppo di colombari, ornati di stucchi e pitture, adibito attualmente, come tanti altri, a cantina al disotto di un vecchio casale [3]. Si tratta di quattro colombari tra di loro contigui, che si trovano a destra della via Vecchia Campana, sotto il casale Caramonte, esattamente 160 m prima del cavalcavia ferroviario che unisce, sotto M. Barbaro, l'antica alla nuova via Campana e 200 m oltre il futuro cavalcavia dell'autostrada sopra ricordata (fig. 1) [4].

Il complesso non è che un piccolo gruppo di quante tombe qui si allineano l'una di seguito all'altra sui due lati della via, tutte al di sotto del

---

[1] Cfr. L. Quilici, *La via Campana antica e la nuova tangenziale est-ovest della città di Napoli*, in *Italia Nostra*, 62 (1969), pp. 32-48; Id., *Un parco archeologico lungo la via Campana antica?*, in *Civiltà delle Macchine*, 1962, 2°, pp. 47-52; Id., *Contributo alla redazione della carta archeologica dei Campi Flegrei*, in *La parola del Passato*, 1969, in stampa; S. Quilici Gigli, *Pozzuoli: un colombario sulla Via Campana*, in *Archeologia Classica*, 1969, in stampa.

[2] P. A. Paoli, *Avanzi delle antichità esistenti a Pozzuoli, Cuma e Baia*, Napoli 1968 (1ª ed. 1768), tt. XXX ss.; A. Maiuri, *Pozzuoli - Colombari di via Celle*, in *Bollettino d'Arte*, 1932, pp. 236-240; Id., *I Campi Flegrei*, Roma 1963, pp. 53-61; A. De Franciscis, R. Pane, *Mausolei romani in Campania*, Napoli 1967, pp. 16, 26-28, 56-68.

[3] L'individuazione è dovuta a G. M. De Rossi e C. Pala: cogliamo qui l'occasione di ringraziarli con simpatia ed amicizia anche per alcune delle fotografie pubblicate in questo articolo.

[4] Il numero civico con cui è contrassegnato il casale sulla via Vecchia Campana è 3.

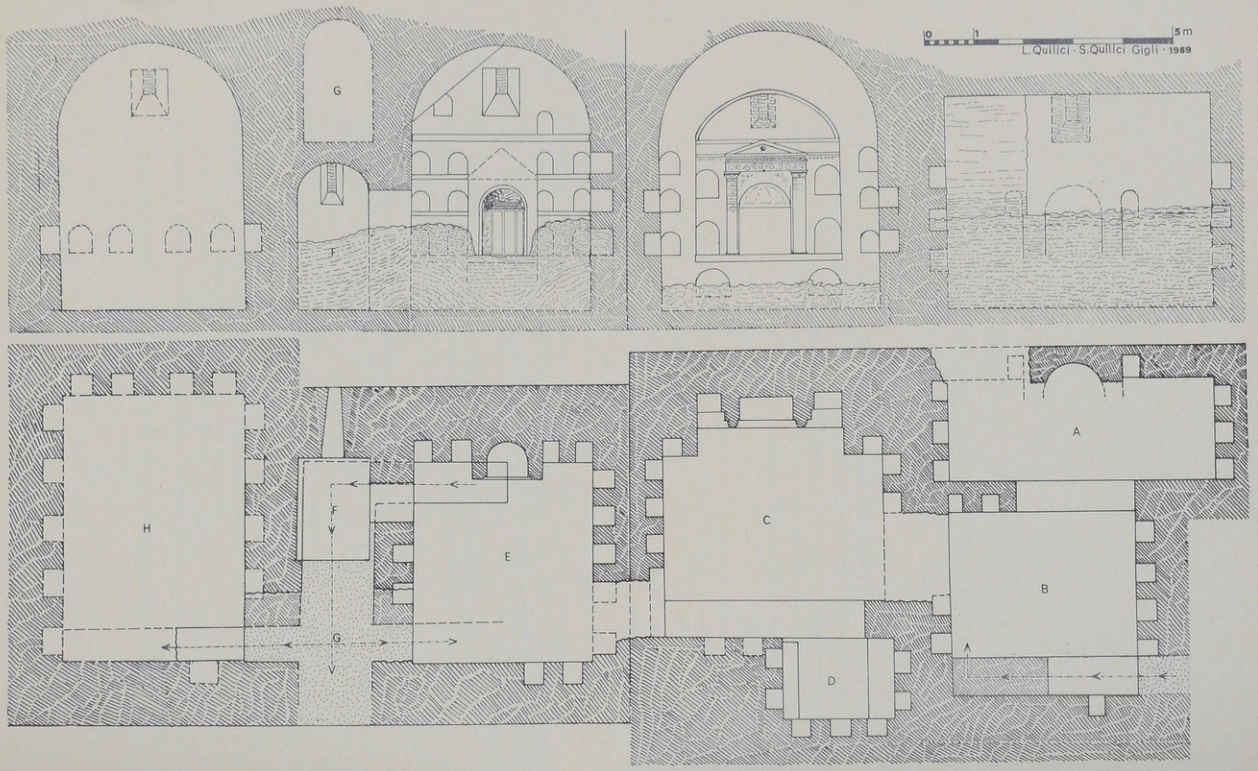


Fig. 1. — Pianta ed alzato dei colombari.

piano di campagna attuale [5]. Vi si accede dal lato est del casale menzionato, attraverso una scala moderna che, mediante una breccia praticata nelle murature antiche, porta al colombario più meridionale: quello che nella pianta allegata chiameremo AB ed a cui, di seguito, si allineano quelli contrassegnati, nella stessa pianta, dalle lettere C, E, H, nei quali si entra mediante altri squarci, attuati dagli abitanti del posto per poter passare da vano a vano [6].

Anticamente invece si accedeva agli stessi colombari, raggruppati due a due, separatamente, attraverso due scale oggi ostruite, una sul lato ovest del vano B, l'altra in mezzo ai colombari E ed H.

In nessuno dei colombari si vede il piano di pavimento antico, forse anche diverso da colombario a colombario, e che oggi è sepolto dalla terra qui penetrata in tanti secoli e solo in parte asportata dai contadini, sia per guadagnar spazio nei vani per l'accumulo del loro materiale, sia per soddisfare, con buche occasionali, la curiosità che prende in queste cose ogni uomo [7].

Come generalmente queste tombe lungo la via Campana, anche le nostre ripetono nella disposizione le norme ed i tipi già noti, con le nicchie per le urne cinerarie disposte a più ordini lungo le pareti, con l'aggiunta ornamentale dell'edicola al centro di una parete. Le murature appaiono tutte in calcestruzzo di spezzoni di tufo giallo comune alla regione flegrèa, colle cortine in accurata opera reticolata dello stesso tufo e l'impiego di piccoli tasselli parallelepipedi o concetti radiali d'ugual materiale per le ammorsature, gli spigoli, tratti particolari o anche pareti intere, le piattabande, gli archetti delle edicole e delle nicchie.

I tasselli di reticolato misurano, per lo più, dai 7 ai 9 cm di lato (modulo di tre di 27-30 cm), con profondità di cuneo sui 9 cm. I parallelepipedi invece per lo più misurano 23-29 cm di lunghezza, per 9 cm di altezza e di profondità. I loculi misurano per lo più 40-45 cm di larghezza, 35-45 cm di profondità, 46-49 cm d'altezza e sono coperti ad archetto da piccoli conci radiali, lunghi per lo più 15 cm, profondi 9, lati di cuneo 7 e 9 cm.

---

[5] Recentissimi sbancamenti attuati ortogonalmente alla via antica per attuare una lottizzazione della zona a fini edilizi, immediatamente a nord del casale, ne dimostra la continuità immediatamente al disotto del piano di campagna, ben osservandosene il piano di copertura delle volte, ancora intatte.

Il lastricato della via antica si può calcolare sepolto, al disotto del battuto della strada attuale, a circa 2 m: cfr. in *Civiltà delle Macchine*, *cit.*, p. 51.

[6] Precedentemente all'apertura di questo accesso, dovuto all'attuale proprietario del complesso, il luogo fu già adibito a cellaio, risultando chiare tracce di una precedente occupazione di questi vani: in un tempo non molto lontano infatti si doveva accedere all'insieme ancora mediante l'ingresso antico, facente capo al corridoio G: a quel tempo è da riferire lo sfondamento delle pareti tra di loro contigue ai colombari e lo stabilizzarsi dei livelli di fondo al piano d'interro attuale. Murato poi l'accesso antico e persa la sua ubicazione e financo il ricordo, l'attuale proprietario ha pensato, circa un 25-30 anni fa, ad aprire il nuovo.

[7] Rivolgiamo un ringraziamento al proprietario del casale, il massaro Arturo Caramonte, per averci tanto cortesemente accolti per questa indagine.

Le pareti sono sempre intonacate di bianco (salvo l'edicola centrale o una particolare cornice in stucco), le coperture a botte e l'illuminazione interna era ottenuta mediante lucernari a bocca di lupo, posti in alto sulle pareti volte alla strada antica o sul retro: i nostri colombari infatti, oggi del tutto interrati, anticamente in parte fuoriuscivano dal terreno, costituendo anche lo zoccolo di fondazione per altre strutture superiori, oggi scomparse.

Passiamo qui di seguito a descrivere, uno per uno, i colombari:

Colombario AB. — È costituito da due ambienti dei quali l'orientale (A) presenta l'accesso attuale ricavato mediante lo sfondamento di un tratto di muro: tale varco permette anche di vagliare qui lo spessore delle strutture, di 68 cm. L'accesso antico è invece nel vano e sulla parete opposta, ove si conserva bene la scala addossata a tutta quella fronte, in discesa da sud a nord, larga 84 cm, con 73 cm di larghezza di passo e gradini con pedata di 27 ed alzata di 21 cm. Nella parete di fondo del sottoscala, ricavato nella prima metà della rampa e coperto ad arco, appaiono 2 loculi sovrapposti [8].

Il colombario è formato da due vani, alti uguale al sommo delle rispettive volte a botte, poste però queste ortogonalmente tra di loro. Tra di loro anche asimmetrici, coll'asse del vano B spostato più a nord di quello di A, che anticamente, al contrario di oggi, veniva a costituire l'ambiente di fondo: tale asimmetria è probabilmente dovuta alla limitazione di spazio qui disponibile al tempo di costruzione. Si può pensare per la presenza di un'altra tomba già costruita immediatamente a sud del vano B, così che la maggior esigenza di spazio del nostro sepolcro è stata risolta dall'aggiramento da tergo della tomba preesistente, mediante il prolungamento sul lato meridionale del vano A.

I due vani sono intercomunicanti mediante un arco [9] e le rispettive quote di calpestio sono attualmente diverse, essendo l'interro del vano A di 1 m superiore all'altro: è da ritenere tuttavia che il piano di pavimento antico sia, al disotto, eguale per entrambi.

Nel vano A, sui lati corti, sono visibili due ordini sovrapposti di 3 loculi ciascuno, ai quali è da aggiungere presumibilmente almeno un terzo ordine al disotto, oggi sepolto. La volta dell'ambiente è a botte sull'asse maggiore, colla sommità a 2,4 m dall'attuale interro ed a 3,4 da quello dell'ambiente contiguo.

Il vano B presenta la sommità della copertura a botte a m 3,4 dal pavimento attuale [10] e la fila dei loculi più bassa, attualmente visibile, è per metà interrata. Mentre una sola fila di questi si affaccia sul lato orientale del vano,

---

[8] L'arcosolio è ampio m 1,85. La scala è in tufetti parallelepipedi e l'arco in piccoli conci in media di cm 26 x 11 x 8 x 8.

[9] L'arco presenta cunei radiali di 9-10 x 22 x 10-11 cm. I tufetti parallelepipedi di ammorsatura e raccordo della parete 22-29 x 9-10 x 10-11 cm.

[10] L'imposta di tale copertura è a m 1,9 dal terreno.

due ordini invece presentano tutti gli altri lati e ciascuno di questi è scandito, sotto la base, da una mensolina aggettante [11].

L'elemento nobile del sepolcro era dato, come di consueto, dall'edicola di fondo, sul lato est del vano A, al centro di quel lato lungo: purtroppo, almeno per quanto fuoriesce dall'interro, è stata completamente abrasa per tutte le parti in aggetto, allo scopo di aumentare lo spazio disponibile della cantina.

Se ne conserva solo il fondo del catino, perché incavato nella parete stessa, appena al disopra del pavimento attuale [12]. L'absidiola presenta m 1,06 di corda ed è profonda 36 cm. Il campo tra catino ed abside è distinto mediante una cornicetta aggettata di cm 8, alta 11, originariamente ornata di motivi plastici di stucco, oggi irriconoscibili. Il catino presenta in basso una fascia color rosso pompeiano. Ai lati dell'edicola appaiono due loculi più profondi del solito: quello a nord è oggi quasi scomparso, perché demolito con quella parete per dar luogo all'accesso attuale.

Sopra l'edicola, in asse con questa, appare un ampio lucernario a bocca di lupo, oggi murato.

Dal vano B si accede, mediante un'ampia breccia moderna, al colombario C: la breccia dimostra, nella continuità delle murature, che i due colombari furono costruiti contemporaneamente. Inoltre, dato che per il colombario C non è riconoscibile un altro accesso antico, è da ritenere che il varco moderno ricalchi quello, ampliandolo: come dimostrano i loculi sezionati sulle due facce della parete [13].

Colombario CD. — Il secondo colombario consta di un ambiente quadrato di m 4,5 di lato, C, a cui si annette un piccolo vano, D, presso lo spigolo sud-occidentale. È, questa costruzione, quella che ad una prima impressione appare la più suggestiva del gruppo e certamente la meglio conservata. Anche l'interro non deve essere eccessivo e l'edicola di fondo, sempre opposta al tracciato della via antica, appare qui tutta liberata dalla terra e perfino gran parte dell'alta banchina che le fa da zoccolo (Tav. XXIII, *a*).

Come di consueto, è interamente intonacato di bianco [14], la copertura a botte del vano principale è sull'asse ortogonale alla via, alta 5,15 m sul

---

[11] La cornicetta è ampia 10-11 cm ed aggettata di 2-2,5.

I loculi sono geralmente alti 50 cm, larghi e profondi 35-42 cm, salvo varianti singole: quelli del sottoscala e quello sull'angolo nord-est del vano B sono alti 42-43 cm e larghi 30.

[12] E' da ritenere perciò che, al disotto del battuto attuale, si conservi ancora bene, così che in caso di uno scavo apparirebbe ancora tutta, salvo il coronamento.

[13] Invece la distribuzione dei loculi sulle pareti contigue tra i colombari C e E, con le tacche dei loculi sezionati dal varco aperto là modernamente, esclude di potervi riconoscere una porta per mancanza di spazio.

[14] L'intonaco è spesso 2 cm.

battuto attuale e l'imposta è sottolineata da una bella cornice in stucco [15]. Archi ribassati articolano sui lati le pareti, uno in corrispondenza dell'edicola [16], uno della porta antica tra B e C, uno sul lato occidentale, ove si accede al vano minore e dove compare anche, al centro, un lucernaio [17]. Un altro lucernario, sempre a bocca di lupo, però piccolo, è poi murato nella parete di fronte, al disopra dell'edicola.

Fig. 2. — Particolari di cornici del colombario C.

Anche il vano minore D presenta volta a botte, con la sommità di questa a 2,84 m dal piano attuale ed un piccolo lucernario, quadrato, sempre a bocca

---

[15] L'imposta di volta poggia su di una bella cornice di stucco modinato, alta 9,3 cm, posta sulle equidistanze dei listelli aggettati che si sottopongono all'ordine di sovrapposizione dei loculi (è a 72 cm dalla cornice sottostante). E' costituita da una fascia liscia larga 6,3 cm, compresa tra le due lavorate, alte ciascuna 1,5 cm.

[16] La volta ribassata è a 1,15 m. al disotto della volta di copertura del colombario.

[17] Il lucernaio, sempre a bocca di lupo, s'apre proprio sopra l'asse dello spigolo formato tra il vano C ed il D, quasi al centro della parete.

di lupo, asimmetrico sul lato di fondo ovest [18]. Le pareti dei due vani hanno un doppio ordine di loculi visibili, scanditi al disotto da mensolina aggettante, in fila di 2 e 4 conservati rispettivamente per la parete sud e nord del vano maggiore e 3 di fondo e 2 ai lati per il vano D (sotto questi ultimi corrono anche due banconi in muratura) [19]. Fanno eccezione al sistema dei loculi solo la parete principale, col baldacchino, in C, e quella a questa opposta: quest'ultima, manomessa in età moderna, presenta solo, in alto, due loculi, posti sotto l'arco che qui ribassa la parete.

La parete nobile del vano maggiore, sul lato opposto alla strada antica, è dominata dall'edicola, rialzata su di uno zoccolo che l'innalza sul pavimento attuale di 67 cm, compresa la cornicetta alta 67 cm che ne sottolinea il piano superiore. L'edicola è a rientranza di pianta rettangolare (ampia m 1,05, profonda 0,6), coperta ad arco (altezza totale 1,5 m), compresa tra colonnine addossate e coronata da timpano (altezza complessiva dal piano di zoccolo m 2,35) (Tav. XXIII, *a-b*).

Tutta l'edicola, ornata di stucchi ed intonaci policromi, s'incastona in una rientranza della parete di fondo, coperta da un arco ribassato. Le ali di fondo dell'edicola, comprese in questa rientranza, presentano due loculi per parte, tra di loro sovrapposti [20], a cui se ne aggiunge un terzo simmetrico nello spazio dato dallo zoccolo sottostante, però questo un po' più grande [21]. Altri tre loculi sovraposti per parte, sugli angoli terminali di tutta la parete di fondo, si dispongono come è l'ordine normale ai loculi delle altre pareti del colombario [22].

Tornando all'edicola, le colonne che l'ornano appaiono costituite in rocchetti di tufo alternati a due fila di mattoncini rotondi, il tutto stuccato di bianco in costolature verticali d'ampiezza alternata [23]. La colonna ha 25 cm di diametro, è alta 1,45 m, a cui si aggiungono la base, alta cm 2, ed il capitello, alto coll'abaco 13 cm. La base è semplicemente ottenuta con un echino superiormente distinto da collarino, largo 25,4 cm. Il capitello, a campana, presenta sempre in stucco un motivo corinzio, con foglie di acanto semplici dipartentesi dal centro e dagli angoli del quadrato simmetrico di lavorazione: è stuccato in rosso pompeiano ed in turchese. L'abaco, largo 33 cm ed altro 5, è distinto da una fascia compresa tra cornicette parallele: l'inferiore, larga 2 cm, è color rosso pompeiano; la mediana, larga 6, è ornata da motivi

[18] Il lucernaio misura 36 cm di lato. L'imposta di volta del vano è a 2,26 m dal pavimento attuale.

[19] I banconi sono alti 40 cm, profondi 33 e 55 cm. Per quanto riguarda i loculi del colombario, risultano generalmente alti 48 cm, larghi 35-45, profondi 35. Ogni ripiano è sottolineato dalla cornicetta aggettata, in fuori di 3-3,35 cm, alta 10,5-12 cm. La distanza tra fila e fila ricorre sui 72-78 cm.

[20] Sono larghi 50 e 58 cm, profondi 36, alti da 60 a 72,5 cm.

[21] Sono larghi 70 cm.

[22] I loculi sono larghi 36-40 cm, profondi 36, alti 46-50 cm.

[23] Il rocchetto di tufo è alto 4,85 cm, un mattone 3, con spazio tra rocchetto e rocchetto di tufo di 9,5 cm. Lo stucco è spesso 1 cm e le lesene verticali larghe 15 e 70 cm.

vegetali ripetuti ogni 5 cm; la superiore, larga 1,6, presenta un motivo ad onde (Tav. XXIII, *b*).

Sopra è l'architrave, alto 16,5 cm, color rosso pompeiano ed ornato da un leggiadro motivo a tralci d'acanto, appena rialzati in stucco, applicato questo al disopra della pittura (Tav. XXIV, *a*) [24].

Il riquadro incassato, compreso in questa cornice, ha l'arco di copertura ribassato, rispetto all'architrave su descritta, di 26 cm [25]: il campo che se ne ricava così, tra arco ed architrave, è di color turchese, ornato simmetricamente da due figurine alate e protendenti verso il centro qualcosa: guardando, quella di sinistra è maschile, nuda; quella di destra è femminile, con panneggio svolazzante. Tutto il campo è incorniciato sopra e sotto da una cornice, ampia rispettivamente 8 e 5 cm: l'inferiore, caduta, non è più distinguibile; la superiore è formata da due listelli paralleli che incorniciano una fascia centrale ornata a motivi vegetali.

L'interno dell'edicola, celeste, ha la lunetta contornata da una fascia alta 10 cm, distinta da una linea color rosso, ornata all'interno da motivi vegetali stilizzati, in stucco.

Il timpano che corona l'edicola è alto 47,5 cm. La cornice superiore all'architrave, alta 12,5 cm, dal basso verso l'alto è costituita da una doppia fascia, una color turchese alta 2 cm, chiusa tra doppia cornice alta 5; l'altra, superiore, sormontata da cornice alta 5 cm, riccamente stuccata a motivi vegetali ripetuti ogni 4,5 cm (fig. 2 *b*). Anche le cornici degli spioventi presentano un motivo simile, a doppia fila di elementi stuccati. La cornice della base, mutato il suo motivo in kymation lesbico con elementi datribici a freccia, prosegue sulle ali laterali, esternamente all'edicola: su tale cornice, prolungata ancora sulle pareti laterali di raccordo alla vera parete di fronte del colombario, s'imposta la volta ribassata sotto cui è ricavata tutta l'edicola. (fig. 2, *c*, *a*, e Tav. XXIV, *b-c*).

Il nostro colombario comunica poi attraverso un varco moderno col colombario E: il taglio della parete mostra che le murature dei due edifici sono tra di loro distinte, pur addossandosi però tra di loro: il muro perimetrale del colombario C risulta spesso 72 cm, quello dell'E 75 cm.

Colombario EF. — Consta di un vano, E, di 3,65 per 3,9 m di lato, a cui si annette, sul lato nord, mediante un breve passaggio, un piccolo ambiente ribassato, F, di 1,42 per 2,10 m.

L'ambiente principale è oggi fortemente interrato ed appena si vedrebbe il catino dell'edicola sul lato principale, al disopra del piano moderno, se i contadini, per curiosità, non avessero qui scavato una buca in profondità. Usando come base il piano di fondo dell'edicola per misurare l'edificio nella sua altezza, risulta alto, alla sommità della volta a botte, m 4,25, coll'imposta di quella, sui lati nord e sud, a 2,45 m.

---

[24] Ove lo stucco è caduto, si nota il graffito di preparazione sulla pittura.

[25] Calcolato dal sommo dell'arco.

La luce proveniva all'ambiente da due lucernari a bocca di lupo, posti sulle pareti al disotto delle rispettive lunette [26].

Eccetto la parete occidentale, le altre sembrano presentare quattro ordini di loculi, di cui però visibili solamente 2, sottolineati alla base dalla solita mensolina aggettante [27]. La parete ovest, probabilmente perché le era addossata la scala d'accesso (cfr. oltre), presenta solamente l'ordine superiore di 2 loculi. La parete orientale inoltre, anche se al di fuori del campo dell'edicola, ha, come anzidetto, la stessa distribuzione di loculi, ma ne possiede altri due al disopra della cornice che distingue alla base la lunetta di sottovolta: uno normale alla simmetria generale, l'altro invece asimmetrico, più alto, in parte nascosto dallo scivolo di una scala coeva alla costruzione del sepolcro che, addossandosi in alto, esternamente alla parete di fondo, passa trasversalmente alla volta di copertura (è probabilmente una scala, come vedremo, che permetteva d'accedere al corridoio G e quindi al nostro sepolcro).

L'edicola della parete principale presenta abraso, al disopra del normale livello d'interro, quanto fuoriesce dal muro di fondo e, in particolare, il timpano. Si conserva invece quanto è sotto il piano d'interro e così per questo in gran parte si conserva nella buca recentemente effettuata al disotto di quel livello. L'edicola è alta, dal suo piano di fondo fino all'imposta del catino, 95 cm ed è ricavata ad absidiola col prolungamento ad anta delle ali laterali. Queste sulla fronte presentano verticalmente tre lesene, che distinguono spazi verticali larghi 10 cm, dipinti di giallo, con sovradipinto, in asse centrale, un sottile motivo diatribico [28]. Le cornici laterali sono dipinte di rosso e turchese: vi è una fascia centrale stretta fra quattro lesene, è di color rosso ed al centro vi è dipinto in bianco un sottile candelabro, d'ispirazione floreale, sviluppato come elemento diatribico per tutta l'altezza. Le cornici laterali presentano, dall'interno verso l'esterno, una fascia turchese, poi una rossa, una ad onde modellate in stucco.

L'absidiola dell'edicola, per parte sua, è scandita verticalmente in quattro riquadri dipinti di blu, alti 73, larghi 32 cm, distinti da fascette incastonate ampie 5 cm, dipinte in rosso. Il legamento di trapasso tra la linea d'abside ed il catino superiore è sottolineato da una grossa doppia cornice, alta complessivamente 16 cm, formata sotto da un motivo ad ovoli alto 5 cm, sopra da un kymation lesbico distinto con elementi a freccia, alto altrettanto.

Il catino è ornato da una bellissima conchiglia in stucco, al cui centro è plasmata una figura semistraiata: nuda, molto slanciata nel torso e nelle

---

[26] Quello occidentale, murato, è ampio 80 cm; l'altro, posto a 48 cm sotto la sommità della volta, coperto da piattabanda di tufetti, misura 73 cm di larghezza per 98 d'altezza, una profondità di scivolo di 90 e misura, sul lato opposto della parete, 22 x 54 cm.

[27] Il cordoncino è alto 11 cm, aggettato di 2,5. Un cordoncino sottolinea anche l'imposta di volta.

[28] Il motivo diatribico è probabilmente il candelabro oltre descritto, dipinto sui lati.

gambe (che risultano gli elementi più conservati), è volta, guardando la figura, a destra, poggiata sul suo gomito destro e col braccio sinistro alzato a reggere qualcosa, forse il velo, che ricade serpeggiando tra le gambe. Nello spazio rimasto libero sotto la conchiglia, nel campo del catino, si dispongono in campo turchese figurine simmetriche: verso gli estremi del catino, più ampi, sono due putti su tritoni, sbalzati in stucco, e a seguito dei delfini. Appare anche, tra questi ultimi, sulla sinistra guardando, un polpo.

Non è dubbio che ci troviamo qui dinanzi ad una raffigurazione di Venere marina, trasportata sulla conchiglia dal consueto corteggio di amorini, mostri ed animali marini (Tavv. XXV, *a-b*, XXVI *a*).

Venere, assunta qui come simbolo funerario, impone anche nell'oltretomba la sua presenza benefica ed evoca il viaggio dei defunti verso l'isola dei beati. Per la sua iconografia, ricordiamo quella famosa della casa di Venere a Pompei [29].

Il corridoietto che porta dall'ambiente principale E al vano minore F è fortemente ribassato, visibile sull'interro 83 cm e coperto a botte [30]. Questo immette asimmetricamente sul vano minore, fortemente interrato ed anche esso più basso del vano principale, in quanto, come vedremo, a quota superiore corre il corridoio che immette al nostro sepolcro (G).

Le pareti appaiono alte 60 cm, con altezza complessiva alla sommità della volta di m 1,60. Un lucernario, oggi ostruito, illuminava l'ambiente prendendo luce sul lato orientale [31].

L'interesse maggiore dell'ambiente è dato dal motivo pittorico della volta: mentre il fondo, come di consueto, è d'intonaco bianco, al centro appaiono dipinti cerchi concentrici, comprendenti un'aquila ad ali spiegate (apertura d'ali 51 cm). È dipinta con freschezza di ideazione e felicità cromatica in maniera assai franca e sciolta, in giallo con sbaffi più scuri sul

---

[29] Cfr. A. Maiuri, *Pompei, Ercolano e Stabia*, Novara, 1961, pp. 66-67; G. K. Galiunsky, *Aeneas, Sicily, and Rome*, Princeton 1969, p. 205 e fig. 141; R. Stuveras, *Le putto dans l'art romain*, Latomus XCIX, 1969, pp. 134-135 e fig. 42. Sulla Venere marina, assurta a simbolo funerario, cfr. S. Reinach, *Repertoire de Peintures grecques et romaines*, Paris 1922, p. 60, n. 2; C. Koch, in *Pauly Wissowa*, VIII A I, 1955, c. 828, s.v. *Venus;* J. Lassus, *Venus marine*, in *La Mosaique grèco-romaine, Colloques Internat., CNRS*, Paris 1965, pp. 175 ss. Sul putto come elemento funerario cfr. Stuveras, *cit.*, cap. III, pp. 33-40. Amorini e motivi marini appaiono frequentemente nei monumenti funerari attorno a Pozzuoli: cfr. A. Dubois, *Pouzzoles antique: histoire et topographie*, Paris 1907, pp. 349-354 e fig. 50; A. Maiuri, in *NSc*, 1927, p. 327; V. Spinazzola, *Le arti decorative in Pompei*, Milano 1928, pp. 167-168; R. Ling, in *Papers Brit. Sch. Rome*, XXXI, 1966, pp. 24-31, 36. (Una Venere marina alla tav. X, n. 9). La conchiglia, come elemento decorativo di un'absidiola, compare anche in una tomba di Via delle Vigne: Maiuri, *NSc. cit.*, pp. 327-328.

[30] La volta è impostata su di una leggera risega di 1,5 cm.

[31] Il lucernaio, sempre a bocca di lupo, è largo 43 ed alto 83 cm, profondo 195 e le murature tutte in tufetti.

verde e sul marroncino: di tecnica impressionistica, il pittore ha saputo qui creare un effetto di sorprendente efficacia nel lumeggiare del piumaggio [32].

Il campo dell'aquila è compreso in un ampio disco, del diametro complessivo di 91 cm, largo 8 cm, dipinto a pieno in turchese e coronato sui due limiti esterni da una picchiettatura continua in rosso che forse suggerisce un motivo di foglie trilobate, probabilmente d'edera. Concentrici internamente appaiono altri due cerchi, condotti in sottile linea turchese, posti tra di loro alla distanza di 6 cm e collegati da un leggero motivo a squame incrociate, sempre in turchese [33] (Tavv. XXVI, *b*).

L'imposta di volta della copertura all'ambiente è sottolineata da una fascia rossa larga 5 cm, estesa anche all'arco delle lunette. Questa si innesta con un tratto rosso trasversale ad un riquadro più interno di 16 cm, di fascia larga 5,5 cm, costituita da due linee parallele unite da triangoli di 6 cm di lato: ogni triangolo ha il campo occupato da ondeggiature parallele. Tutte queste linee sono in giallo.

Tra tale riquadro ed il campo tondo centrale, sul versante dei lati corti della volta, corre un serto sottile di foglie che gira lungo tutto l'arco di volta prendendo capo, in basso, ad un motivo costituito da un dischetto giallo e palline verdi [34]. Sottilissimi serti appaiono poi dipinti tra le fascie rossa e gialla del lato lungo della volta.

Colombario H. — Il colombario è attualmente adibito a cisterna e perciò inaccessibile: le misure date sono perciò indicative, essendo state sommariamente valutate. L'ambiente sembra misurare, grossomodo, oltre 5 m per 3,7. La copertura è sempre a botte, coll'asse ortogonale alla strada antica

---

[32] F. Wickhoff, *L'arte romana*, Venezia 1949, p. 156 (da *Die Wiener Genesis*, Wien 1895, introduzione).

Sull'iconografia dell'aquila, ricordiamo per cfr. quella classica del rilievo dei SS. Apostoli in Roma, sembra proveniente dal Foro Traiano, e il famosissimo cammeo del Kunsthistorisches di Vienna: solo che là le aquile appaiono stanti, sia pure ad ali spiegate; la nostra invece è librata nell'infinito (cfr. P. Ducati, *L'arte Classica*, Torino 1927, pp. 636-637; G. Lugli, *Roma antica*, Roma 1965, p. 297; R. Bianchi Bandinelli, Roma, *L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969, p. 194. Sul tipo cfr.: R. Thomsen, *Early Rom Coinage*, I, Copenaghen 1957, p. 147.

L'aquila, come simbolo d'apoteosi, appare frequentemente nei motivi funerari: ricordiamo i tanti cippi (W. Altmann, *Die Römischen Grabaltäre*, Berlin 1905, pp. 49 sgg., 278-79) ed i famosi esempi dell'apoteosi di Tito e di Antonino e Faustina (E. Nash, *Pictorial Dictionary of ancient Rome*, I, New York - Washington 1968, pp. 134, 272; Bianchi Bandinelli, *cit.*, pp. 216, 287). Per un cfr. pittorico v. l'Aula Isiaca di Caligola, in G. E. Ricco, *Monumenti di pittura antica*, II, Roma 1936, pp. 12-14.

[33] La distanza tra il fascione pieno e quello a squame è di 8,5 cm. Nel cerchio più interno l'apertura alare dell'aquila è esattamente compresa.

[34] Il primo di 7,5 cm di diametro, gli altri di 2,5 cm: accennano forse a un cesto di frutta.

e riceveva luce da un lucernario a bocca di lupo posto al centro della parete occidentale. Sembra essere più alto, vasto e forse più profondo dei colombari precedenti ,ma a differenza di quelli è estremamente semplice. Appare un solo ordine di loculi, posti molto in basso ed assai radi: se ne vedono 5 sul lato nord, 4 sul lato sud (con spazio maggiore vuoto al centro, come se ci fosse l'edicola che però non c'è). Le possibilità visive non permettono di vedere i presumibili loculi sugli altri due lati [35].

Corridoio G. — L'accesso ai colombari E ed H avveniva attraverso un corridoio tra di essi interposto, oggi ostruito. Il varco tra le rispettive pareti, larghe queste rispettivamente m 0,8 ed 1,15, è di 1,3 m ed il suo piano di calpestio antico corre grossomodo a mezza altezza degli ambienti contigui: l'accesso sembra che avvenisse dalla rampa di discesa che si vede nel sottovolta del vano E, accostata alla parete orientale: da qui si sarebbe passati al corridoio in questione, condotto lungo tutta la profondità dei colombari, ed in corrispondenza delle loro pareti occidentali si sarebbe biforcato sulle rispettive opposte direttrici, con scale che permettevano la discesa alle quote rispettive dei colombari. Si conserva la scala di discesa al colombario H, per la sua parte più alta, addossata alla parete occidentale; mentre quella per il colombario E forse si conserva, ma è attualmente nascosta da una scala moderna, che la ricalca ampliandola e sovrapponendovisi.

Una toppa di contro allo sbocco del corridoio G, sul lato occidentale, fa ritenere che questo inoltre proseguisse: si tratta forse dell'accesso ai nostri sepolcri dal lato della strada antica.

Concludendo l'esame dei nostri colombari, pensiamo che si possa proporre per essi una datazione alla seconda metà del I sec. d.C. o a un periodo immediatamente precedente: ci sembrano suggerirlo, col pieno impiego tecnico dell'opera reticolata e dei tufelli, la contenuta e spesso leggiadra decorazione architettonica delle edicole e delle cornici. Il confronto architettonico e decorativo più immediato e completo ci viene innanzi tutto da altri colom-

---

[35] Un buon confronto per lo schema architettonico di questo colombario, e cioè a vasto ambiente con un solo ordine di loculi e analoga distribuzione degli annessi, è un altro, sempre presso Pozzuoli, in via delle Vigne (cfr. A. Maiuri, *NSc* 1927, pp. 325 ss.) datato alla seconda metà del primo secolo (A. Maiuri, *cit.*, p. 328).

[36] Per i colombari di Caiazzo, cfr. Maiuri, *I campi Flegrei cit.*, p. 57; De Franciscis, Pane, *citati*, pp. 42-43, 56; Quilici, *Un parco archeologico ... cit.*, p. 50. Per quello di S. Vito, Maiuri, *sopra cit.*, p. 59; De Franciscis Pane, citati, pp. 61, 66; Quilici, *La via Campana cit.*, p. 35. V. inoltre R. Ling, *cit.*, pp. 28-29, ove questi monumenti vengono riferiti ad un tempo anteriore agli Antonini.

Dei tanti colombari presso Roma ricordiamo quello di Pomponio Hylas a Porta Latina (Nash, *cit.*, II, pp. 346-348) e quello dei Valeri alle Grotte Vaticane (Bianchi Bandinelli, *cit.*, p. 297). Sui colombari di Roma si veda anche G. Lugli, *La decorazione dei colombari romani*, in *Architettura e arti decorative*, I, 1921, pp. 219-241.

bari della via Campana, quali quelli del gruppo noto di Caiazzo, quello famosissimo di S. Vito e da quello di via delle Vigne, nel fondo Fraia. In particolare l'elegante decorazione in stucco della Venere e la pittura impressionistica dell'aquila del colombario EF, come già accennato, richiamano motivi culturali ed espressioni propri di questa età.

Lorenzo Quilici
Stefania Quilici Gigli

CARTA ARCHEOLOGICA DELLA PIANA DI SIBARI

PRESENTAZIONE

Gli Atti e Memorie della Società Magna Grecia, pubblicano oggi, per l'interessamento di Paola Zancani Montuoro, e prima che si diano alla stampa i risultati della campagna di scavo a Sibari del 1969, una carta dei beni culturali archeologici di una parte del territorio, che fu in passato dominio della città achea. La pubblicazione vede la luce a soli pochi mesi dall'inizio del lavoro di redazione, per due motivi diversi anche se convergenti: aiutare l'opera di ricerca e di scavo intrapresa con tanto impegno e già risolutiva ai fini della scoperta del sito di Sibari, e venire incontro alle altre esigenze di sistemazione economica e sociale dalla vasta piana, che ha avuto per centro l'antica colonia greca e alla quale fanno corona su montagne e colline, gli insediamenti delle popolazioni indigene protostoriche e quelli via via sovrappostisi fino alla tarda romanità.

Questi motivi hanno determinato un apposito voto per la redazione di una carta archeologica da parte della Commissione, istituita dal Ministero della P.I. per appoggiare la impegnativa ricerca archeologica diretta dalla Soprintendenza alle Antichità della Calabria; necessitano infatti diverse esperienze per la soluzione dei numerosi problemi storici, archeologici, paesistici, urbanistici, idrogeologici, che l'impresa propone.

Per consiglio del Prof. Ferdinando Castagnoli, ordinario di Topografia dell'Italia Antica e che ha presieduto la Commissione nel primo anno della sua attività, la redazione della carta archeologica è stata affidata dalla Soprintendenza alle Antichità della Calabria ad un gruppo di giovani studiosi guidati dal Dott. L. Quilici, già fornito di vasta esperienza in ricerche simili ed ora ricercatore presso l'Istituto di Studi Micenei del C.N.R.

Il Dott. L. Quilici e la Dott.ssa S. Gigli hanno dapprima esaminato i molti elementi via via raccolti dai Soprintendenti, che si sono succeduti in Calabria, e dalla Dott.ssa I. Lofaro della stessa Soprintendenza. Poi essi stessi e i Dottori G. M. De Rossi e C. Pala hanno compiuto il lavoro sul terreno con una accurata ricognizione topografica dei dati già acquisiti e la scoperta di altri e numerosi elementi utili ad una precisa valutazione dei fatti archeologici, dalla preistoria fino al tardo medioevo, con l'individuazione delle località archeologiche, dei monumenti e delle direttrici viarie.

Tutti i dati, condensati in 858 schede e raccolti in 23 tavolette 1:10.000, dei fogli 221, 222, 229, 230 della Carta d'Italia dell'I.G.M. sono stati poi

riportati nei fogli al 25.000 e al 100.000 in modo da unire alla precisa ubicazione dei reperti una facile lettura d'insieme di tutta l'area sottoposta alle ricerche.

Il presente lavoro pertanto appare valido, così per lo studio e per il proseguimento degli scavi nel vasto territorio, come per la tutela e la conservazione di un patrimonio storico e culturale, che deve inserirsi nella vita attuale, indirizzando le istanze di rinnovamento verso le giuste direttrici di una valorizzazione che non può e non deve prescindere dalla attuale realtà della Sybaris riportata alla luce.

GIUSEPPE FOTI
Soprintendente alle Antichità della Calabria

PREMESSA

La presente ricerca è stata condotta nel quadrato geografico compreso tra le cittadine di Villapiana, Frascineto, Tàrsia e Corigliano Calabro. Essa riguarda i territori comunali di Villapiana, Cerchiara, Francavilla, Civita, Eianina, Frascineto, Castrovillari, Cassano, Lauropoli, Doria, Sibari, Thurio, Corigliano Calabro, S. Giorgio Albanese, S. Demetrio Corone, Tarsia, Terranova da Sibari, S. Lorenzo del Vallo, Altomonte.

Il territorio pubblicato nella Carta archeologica allegata è una riduzione, in scala al 50.000, dei 10.000 editi dalla Cassa per il Mezzogiorno, su cui è

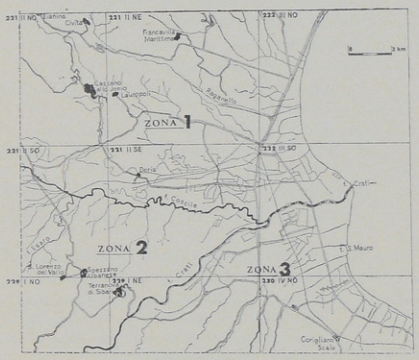


Fig. 1. — Cartina della ripartizione delle zone.

stato condotto l'originale della ricerca: corrisponde a 6 tavolette e mezzo al 25.000 dell'IGM, ed esattamente alle tavolette di Tor Cerchiara (F. 222, III NO), Francavilla Marittima (F. 221, II NE), Doria (F. 221, II SE), Sibari (F. 222, III SO) al completo; Castrovillari (F. 221, II NO) e Spezzano Albanese (F. 221, II SO), nella loro esatta metà orientale; Tarsia (F. 229, I NE)

nel suo quadrante nord-orientale; Terranova da Sibari (F. 229, I NO) e Corigliano Calabro (F. 230, IV NO), in un poco più della loro metà settentrionale.

Nella ricerca il territorio è stato diviso in quadranti, in corrispondenza dei settori di ricerca eseguiti da ognuno, ai quali fa riscontro, nel testo, il paragrafo corrispondente: la metà del territorio, a nord dell'asse Crati-Coscile, è stata perlustrata da me e da Stefania Quilici Gigli; il triangolo tra il Coscile ed il Crati da Corrado Pala; il settore a sud del Crati da Giovanni Maria De Rossi.

Per le indicazioni topografiche usate nelle schede, i toponimi, le ubicazioni kilometriche, si sono usati quelli dell'IGM nella loro più recente edizione (1958). Il materiale rinvenuto e menzionato nelle schede si intende appartenente, ove non sia specificatamente indicato, all'età ellenistico-romana.

Ogni località ha riportata nel testo stesso la sua bibliografia: per le opere citate con maggior frequenza si è ricorso ad abbreviazioni, che trovano riscontro nell'elenco sotto riportato:

Aletti	E. Aletti, *Sibari, Turio e Copia*, Roma 1960, e *Supplemento*, Roma 1962.
Antonini	G. Antonini, *La Lucania*, III, I, Napoli 1745.
ArchSC	*Archivio della Soprintendenza alle Antichità della Calabria.*
Arch St Cal Luc	*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania.*
AttiM	*Atti e Memorie della Società Magna Grecia.*
Candido *Carta*	E. Candido, *La pianura di Sibari nel periodo eneolitico*, mns. dell'ArchSC.
Convegno	*Atti dei Convegni di Studi sulla Magna Grecia.*
de La Genière	J. de La Genière, *Amendolara*, in *Rev. Archèologique*, 1967, 2, pp. 195-208.
De Santis	T. De Santis, *Sibaritide a ritroso nel tempo*, Cosenza 1960.
Frangipane	A Frangipane, *Elenco degli edifici monumentali delle Calabrie*, Roma 1939.
Galli	E. Galli, *Alla ricerca di Sibari*, in AttiM, II, 1929, pp. 7-128.
Giustiniani	L. Giustiniani, *Dizionario Geografico Universale*, Napoli 1805.
Karstedt, *Historia*	U. Karstedt, *Ager Publicus und Selbsterwaltung in Lucanien und Bruttium*, in *Historia* 1959, pp. 174-206; Id., *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechelands in der Kaiserzeit, Historia, Einzelschriften*, Wiesbaden 1960.
Lenormant	F. Lenormant, *La Grande Grèce, paysage et histoire*, I, Paris 1881.
LR	M. Lerici, G. Rainey, *The Search for Sybaris*, Roma 1967.
MGraecia	*Magna Graecia.*
NSc	*Notizie degli Scavi di Antichità.*
Piccola Guida	P. C. Sestieri, G. Chiappelle, A. Palma di Cesnola, S. Tinè, *Piccola Guida della preistoria italiana*, Firenze 1962.
RANap	*Rendiconti dell'Accademia di Napoli.*
Rodotà	P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1768.

ROMANELLI D. ROMANELLI, *Antica topografia storica del regno di Napoli*, Napoli 1815.

SvMerid *Sviluppi Meridionali*.

TINÈ S. TINÈ, *Successione delle culture preistoriche in Calabria*, in *Klearchos*, IV, 1962, 13-14, pp. 7-11, 32-48.

TOPA D. TOPA, *La civiltà primitiva della Bretia*, Palmi 1924.

VENDOLA D. VENDOLA, *Apulia-Lucania-Calabria, rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1939.

LORENZO QUILICI

LA ZONA A NORD DEL CRATI-COSCILE

La zona presa in esame riguarda tutta quella a nord dell'asse fluviale Crati-Coscile, dalla regione di foce all'arco montano di Villapiana, Cerchiara, Francavilla e Cassano, a cui si aggiunge, più a nord-ovest, parte del territorio di Frascineto e dell'altopiano di Castrovillari.

Il paesaggio appare perciò estremamente vario, passando dalla vasta pianura costiera alle ondulazioni dei terrazzi collinari pliocenici e quindi, rapidamente, agli impervi corrugamenti calcarei del Pollino.

Mentre è assai scarsa la documentazione archeologica riscontrabile sulla pianura alluvionale, un ampio arco di grossi insediamenti agricoli si riconosce alle falde dei primi rialzi collinari, con una tale intensità di aree archeologiche poste a catena da non porre in dubbio l'esistenza, in quella stessa direttrice, di un notevole asse di comunicazione regionale. Quest'asse, che fa capo a raggruppamenti maggiori attorno al Palazzo della Piana (n.22), al Timpone Motta (n. 143), a Capolanza (n. 118), a Doria (n. 87), è chiaramente riconoscibile come una via che seguiva la linea di costa antica, evitando però la regione paludosa di foce: se le aree di frammenti fittili appartengono generalmente all'età ellenistico-romana, il fatto che tale direttrice unisca centri protostorici, quali quelli del Timpone Motta e di Torre Mordillo, ci fa garanti dell'importanza di quest'asse viario nella prima età del ferro e della sua identificazione con la litoranea in uso in quel tempo più antico (così, in similari condizioni d'ambiente incolto, nel '700 si praticava, come via costiera, tale direttrice: cfr. Cl. D. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, III, Paris 1783, pp. 98-99).

Altre vie più o meno « parallele » a questa sono poi riconoscibili sulla pianura: particolarmente quella degli allineamenti di Cicerella, Morzaroso, Macchie S. Pietro e Doria (nn. 50-52, 61-87), e forse una da Fossiata a Murata (nn. 55-60, 66).

Nella regione più a monte la viabilità appare del tutto condizionata dalla morfologia del terreno, lungo gli assi consigliati dalle dorsali o aperti dai torrenti, secondo un sistema centripeto facente capo alla foce del Crati. Caratteristica è la posizione degli insediamenti riconosciuti nella regione di Frascineto (Eianina), disposti a nastro lungo l'asse viario romano (là ben con-

servato), coi suoi terrazzamenti di grosse pietre di monte e la sua ruderatio di breccia [1].

Sempre nel sistema montano è notevole la posizione di Civita e di Cassano, posti su di una direttrice montana interna nord-sud, collegante i centri dell'età del ferro di S. Lorenzo Bellizzi, S. Marco e Sorgente Solfurea di Cassano, Torre Mordillo, posti sulla grande direttrice preistorica delle alte valli del Sarmento e del Crati: in questo quadro anche ben si inserisce la posizione protostorica del Timpone Motta, a controllo degli sbocchi di tale asse interno per il Tirreno, attraverso Cerchiara, la Madonna delle Armi ed il Raganello, captante, quest'ultimo, anche le regioni dell'alto Coscile e di Campo Tenese.

Il materiale rinvenuto sul terreno, a parte quello protostorico e per altro documentato dalle scoperte passate o dagli scavi, è riferibile per lo più all'età romana, sia essa tardo-ellenistica che imperiale. Raramente si è riscontrata ceramica a vernice nera (nn. 17, 22, 24, 36, 39-41, 46-48, 50, 55, 62, 89, 117-118, 124-125, 139-143, 150, 167, 241, 258, 282, 354-355, 389): caratteristica invece è la povertà della ceramica, in genere grezza o comunque acroma e la mancanza di costruzioni con un minimo di pretesa (fontane ornamentali ai nn. 22, 66, 110; murature con calce si sono trovate solo ai nn. 12, 22-24, 66, 110, 120, 128, 146, 180, 221, 236, 318, 328, 371). Mancano cisterne (gli aggregati sfruttano ampiamente la posizione naturale delle sorgenti) ed anche le sepolture appaiono molto semplici.

Gli insediamenti riscontrati per il territorio appaiono di diversi tipi: i più comuni sono grossi aggregati agricoli che probabilmente presuppongono il perdurare, in età imperiale, di una piccola proprietà terriera frazionata e senza pretese. La vicinanza di grosse aree di frammenti fittili fa inoltre pensare all'uso di aree sepolcrali normalmente contigue agli abitati (nn. 29-27, 21, 75-76, 110-116, 117-118, 124-125).

Oltre a questi vasti aggregati scaglionati lungo le maggiori direttrici della pianura, appare anche tipica la dislocazione di villaggi lungo le falde delle ricche sorgive a SO di Cassano, particolarmente lungo le falde della fonte di Maroglio (nn. 283-285), della fonte di Fiego (nn. 282, 286-288, 300-307) e di fonte delle Cannelle (nn. 316-320). Più rade e più isolate sembrano essere le fattorie padronali, che pensiamo di poter indicare in alcune di quelle aree che presentano tracce di strutture in calcestruzzo (ad es. i nn. 55, 62).

Parte a sé stante rappresenta la zona di Fascineto-Eianina, caratterizzata da un insediamento molto frazionato, più chiaramente riferibile all'età romana e da inquadrare nel territorio colonizzato da Interamnium (Castrovillari).

---

[1] Il KAHRSTEDT (in *Sv Merid. cit.*, p. 8) ricorda i resti di una strada selciata da Castrovillari a Frascineto, di cui la nostra potrebbe essere la prosecuzione.

1) Sybaris: per l'importanza e la complessità della questione storico-topografica, per gli scavi archeologici attualmente in corso, per il carattere stesso della presente ricerca, ne tralasciano qualsiasi accenno [2].
2) Circa 890 m. a SE della Mass. gli Stombi: ceramica non databile (cfr. LR, P. D, n. 179).
3) Circa 400 m. ad ESE de la Volta del Forno: ceramica non databile (cfr. LR, P. D, n. 1026).
4) Moscarelle: materiale ellenistico-romano (cfr. LR, P. D, n. 812).
5) Circa 500 m. ad ONO del Casello delle Caselle: ceramica non databile (cfr. LR, P. D, n. 948).
6) Tra Magazzino Gadelle e la S.S. N. 106; ceramica non databile (cfr. LR, P. D, n. 179).

---

[2] Ci limitiamo qui ad un excursus bibliografico. PH. CLUVERIUS, *Italia Antiqua*, (Lugdunum 1424) ed. Leida, 1624, II, IIII, pp. 1263-1270; G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, (Roma 1571) ed. Roma, 1737, V, pp. 377-392; G. MARAFIOTI, *Croniche ed antichità di Calabria*, Padova 1601, pp. 225-246; G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, I, Napoli 1691, pp. 89-90; CL. R. DE SAINT NON, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, III, Paris 1784, pp. XXII-XXV, 90-91, 94-99; H. SWINBURNE, *Voyage dans les Deux Sicilies*, I, Paris 1785, pp. 260-268; L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Universale*, III, Napoli 1805, pp. 277-279; D. ROMANELLI, *Antica topografia storica del Regno di Napoli*, p. 256; N. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*, III, Napoli 1847, pp. 272-306; F. C. MARMOCCHI, *Dizionario Geografico Universale*, II, Torino 1854, p. 1788; F. CAVALLARI, *Sibari*, in *NSc*, 1879, pp. 49-53; F. LENORMANT, *La Grande Grèce, paysage et histoire*, Paris 1881, pp. 247-330; H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Berlin 1883, p. 923; J. GEFFCKEN, *Timaios' Geographie des Westens*, Berlin 1892, pp. 13 ss., 136, 138; E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino e Palermo 1894, pp. 191 ss., 527 ss., 533; E. BABELON, *Traitè des monnaies grecque et romaines*, I, 1, Paris 1901, pp. 451, 630; E. GALLI, *Per la Sibaritide*, Acireale 1907; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Torino 1907, pp. 260, 275, 277, 460, 462, 543; E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche dell'Italia antica*, Torino 1908; = *Italia antica, ricerche di storia e di geografia storica*, II, Bologna 1922, pp. 27 ss.; B. V. HEAD, *Historia Nummorum*, Oxford 1911, pp. 84 ss.; A. W. BIVANCH, *De Magnae Greciae historia antiquissima*, L'Aia 1912, pp. 76-77; J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, Berlin e Leipzig 1912-27, I^1, pp. 236-237, 278, 281, 381, 383, e I^2 pp. 220, 227, 230, 241, 243, II^1 pp. 82, 84, 199-200, 209, 403, e II^2 pp. 214-215, e III^1 pp. 43, 114, 121-125, 307, 594, 598, e III^2 pp. 376, 382; G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1923, pp. 101 ss.; E. PAIS, *Storia dell'Italia antica*, I, Roma 1925, pp. 253-260, 271-280 (2^a ed. Torino 1933, pp. 209-223, 388-397); E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I, Città di Castello 1927-32, I, pp. 142-149, e II, pp. 205-266, e III, pp. 211-213; E. GALLI, *Alla ricerca di S.*, in *Atti Mem. Soc. M. Grecia*, 1929-30, pp. 7-128, 151-154, 200-203; C. M. KRAAY, *Studi top. sull'ant. S.*, in *Atti R. Acc. di Napoli*, XII, 1931-32, pp. 1 ss.; U. ZANOTTI BIANCO, in *Arch. St. Cal. Luc.*, II, 1932, pp. 283-291; PHILIPP, in *RE*, VI A, 1936, c. 646-652, e XII, col. 1039; S. P. NOE, *The Thurian Di-Staters* (*Num. Notes a Mon.*), New York 1935, n. 71, pp. 64, 97; A. MIGLIO, in *Brutium*, XXXIX, 1940, n. 2, p. 56; C. F. CRISPO, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Tivoli 1940, pp. 8 ss.; J. BÉRARD, *Bibl. top. des princ. citées de l'Italie mèr.*, Paris 1941, pp. 94 ss.; T. PERRI, *Thurio città ideale*, in *Brutium*, XXV, 1946, pp. 5-8; T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 25 ss., 74 ss., 204 ss.; V. EHRENBERG, in *Am. Journ. Philol.*, 1948, pp. 849 ss.; E. ALETTI, *La città sepolta, Sibari*, Roma 1948; S. CALLAWAY, *Sybaris*, Baltimore 1950, pp. 129 ss.; G. IACOPI, in *Brutium*, XXIX, 1950, n. 9-10, p. 7; P. ZANCANI

7) Vena del Lanza, 360 m. ad ENE de I Tre Ponti: materiale ellenistico-romano (cfr. LR, P. D, n. 135).

8) Vena del Lanza, 1330 m. ad ENE de I Tre Ponti: ceramica non databile (cfr. LR, P. D, n .102).

9) Strada delle Bruscate, 300 m. a N di Padella: ceramica non databile (cfr. LR, P. D, n. 87).

10) Salicetti: ceramica non databile (cfr. LR, P. D, n. 110).
Addenda: circa 600 m. ad O altra ceramica non databile, non ubicata in pianta (cfr. LR, P. D, n. 109).

11) Tra Mangialardo e Pozzaria, al cavalcavia ferroviario e stradale del Raganello: dal canale di bonifica provengono due fibule di cui una di bronzo a costa larga 7 mm., serpeggiante, con disegni, l'altra in ferro semplice (cfr. *ArchSc*, sch. I. Lofaro). Si noti che il materiale non era di riporto fluviale, essendo il rinvenimento avvenuto nel taglio artificiale di quel ramo di foce.

Montuoro, *Sibari, Posidonia e lo Heraion*, in *Arch. St. Cal. Luc.*, XIX, 1950, 2, pp. 65-84; F. Grillo, in *Calabria Nobilissima*, V, 1951, n. 6-12, pp. 131-144; *Ibd.*, VI, 1952, n. 17, pp. 179-186; G. Iacopi *Il problema di S.*, in *Almanacco Calabrese*, Roma 1952, pp. 35-47; F. Sartori, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma-Firenze 1953, pp. 110 ss.; D. F. Brown, in *Am. Journ. Arch.*, LVIII, 1954, p. 144; L. Breglia, *Le monete delle quattro Sibari*, in *Ann. Ist. It. Num.*, II, 1955, p. 9 ss.; U. Zanotti Bianco, *La ricerca arch. in Cal. nell'ult. cinquantennio*, in *Arch. St. Cal. Luc.*, XXIV, 1955, n. 3-4, pp. 253 ss.; G. Pugliese Carratelli, *La Calabria nell'antichità*, *ibd.*, pp. 273 ss.; R. Almagia', *Sguardo allo sv. sto. della cartografia delle Cal.*, *ibd.*, XXV, 1956, pp. 151 ss.; J. Bèrard, *La colonisation grecque de l'Italie Méridionelle e de la Sicilie dans l'antiquitè*, 2ª ed., Paris 1957, pp. 140 ss.; K. Fabricius, *Sybaris, Its Hist. a. Coin.*, in *Act. d. Congr. Num.* 1953, Paris 1957, pp. 65 ss.; C. M. Kraay, *The Coin. of S. aft.* 510 *b. C.*, in *Num. Chron.*, 1958, pp. 13 ss.; P. Adiuto Putignani, *Sibari ieri e domani*, Cosenza 1959; A. D'Arrigo, *Premessa geofisica alla ricerca di Sibari*, Napoli 1959 (cfr. *Arch. St. Cal. Luc.*, XXVIII, 1959, pp. 125 ss.; *Klearchos*, II, 1960, pp. 57 ss.); U. Kahrstedt, *Ager Publicus und Selbstverwaltung in Lucanien und Bruttium*, in *Historia*, 1959, pp. 174-206; *Sviluppi Meridionali*, I, 1959, - V, 1963, *passim*; F. Sartori, *Il problema di S.*, in *Atene e Roma*, V, 1960, n. 3, pp. 143-163; U. Zanotti Bianco, *La campagna archeologica del* 1932 *nella Piana del Crati*, in *Atti Mem. Soc. Magna Grecia*, III, 1960, pp. 7-20; C. M. Lerici, *Esplorazione geofisica nella zona arch. di S.*, in *La ricerca scientifica*, 30, 1960, n. 8, p. 39; U. Kahrstedt, *Die wierschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, in *Historia, Einzelschriften*, Wiesbaden 1960, pp. 78-95; G. R. Hocke, *Magna Grecia*, Berlin 1960, pp. 111 ss.; A. Maiuri, in *Brutium*, XXXIX, 1960, n. 2, p. 5; A. De Franciscis, *ibd.*, n. 6, pp. 1-2; T. De Sanctis, *Sibaritide a ritroso nel tempo*, Cosenza 1960; A. D'Arrigo, *Sui moduli di sovralluvionamento della piana di S.*, in *Atti Acc. Gioenia di Sc. nat. di Catania*, XIII, 1960, pp. 64-72 (= *Atti Acc. Pontaniana*, IX, 1960, pp. 219-230); R. M. De Angelis, *Sibari*, in *Not. Olivetti*, 1960, n. 69, pp. 58-60; E. Aletti, *Sibari, Turio e Copia*, Roma 1960; A. Migliardi Tasco, A. Majonne, A. D'Arrigo, *Parametri di protendimento delle spiagge e moduli di sovralluvionamento a catino*, in *Giornale del Genio Civile*, 1960, 12, 1961, 1, p. 39; P. Adiuto Putignani, *Terranova di Sibari erede di Thurium*, Cosenza 1961; U. Kharstedt, *Sibari, Thurio e il periplo di Scilace*, in *Klearchos*, II, 1961, n. 7-8, pp. 61-64; L. H. Jeffery, *The local Scripts of Arcaic Greece*, Oxford 1961, pp. 176, 251; A. De Franciscis, in *Ren. Acc. Napoli*, XXXVI, 1961, pp. 63-84; E. Kunze, in *VII Bericht über die Ausgr.* in *Olympia*, 1961, pp. 267 ss.; P. Zancani Montuoro, *I ritrovamenti al Parco del Cavallo*, in *Atti Mem. Soc. Magna Grecia*, IV, 1961, pp. 7-63; *Atti dei Convegni di Studi sulla Magna Grecia*, I-IV, 1961-64, Taranto 1962-1965, *passim*; E. Panvini Rosati, *Le monete con la leggenda MEP*, in *Rend. Acc.*

12) Circa 400 m. a SE della Staz. di Torre Cerchiara: furono viste mura spesse cm. 65 e 80, in tufo e pietra lavorata con calce, un pavimento di pietrame informe, coppi e cocci (*ArchSC*, sch. I. Lofaro).

13) Torre della Guardia: torre spagnola a corpo cilindrico su scarpa, con parte delle caditoie conservate (*Atti M*, 1961, IV, tv. XX = *Atlante Blaeu*, del XVI sec.; C. Valente, *Le torri della Calabria*, Cosenza 1960, p. 73). Data la presenza di cocciame, sorge probabilmente su resti romani.

14) T. Caldana: durante i lavori effettuati al ponte ferroviario, nel 1935, furono trovati resti vascolari riferiti al III-I sec. a. C. (*ArchSC*, sch. I. Lofaro).

15) Torre di Fregia: presso il bel casale moderno compaiono tracce di cocciame.

16) Cas. Cozzale: a monte del casale sarebbero state trovate, in passato, alcune tombe (*ArchSC*, sch. I. Lofaro); l'ubicazione data è indicativa.

17) Bosco della Foresta: quattro tombe viste nel 1933; tre orientate da N a S, con coperchi di lastroni di pietra, la quarta con all'interno una oinochoe (cfr. G. D'Ippolito, *NSc* 1936, p. 83; *ArchSC* pos. 8, prat. 4). L'ubicazione data è indicativa.

18) Bosco della Foresta, al limite del comune di Francavilla: sul posto, dai contadini, sarebbe stata trovata una tomba.

19) Tra Tesauro e Bosco della Foresta, circa 700 m. a NE della Mass. Adducci: piccola necropoli; le tombe sono parte in lastre naturali, parte di tegole.

20) Tesauro, circa 500 m. a NNE della Mass. Adducci: sul posto i contadini avrebbero trovato una tomba.

21) Mass. Adducci: Sul terreno a monte del casale si nota una vasta area di cocciame. Ancora più a N i lavori agricoli portano allo scoperto numerose tombe, delle quali diverse, in grandi lastre di pietra naturale o di grossi ciottoli, sono visibili e ben conservate. Questa necropoli fu già

Linc., XVII, 1962, pp. 278 ss.; R. E. Linington, *Relaz. sulle campagne di prospez. arch.*, in *Quaderni di geofisica applicata*, I, 1962, pp. 113, 436; P. Zancani Montuoro, in *Rend. Acc. Naz. Lincei*, S. VIII, 1962, pp. 1 ss.; A. Woodhead, *The Greeks in the West*, London 1962, pp. 86-87, 105, 114-115; R. Rainey, *Electronics to the rescue in the search for the lost city of S.*, in *The Illustred News*, CCLI, 1962, n. 6, pp. 972-974; E. Aletti, *Supplemento a Sibari, Turio e Copia*, Roma 1962; A. Maiuri, *Sibari silenziosa*, in *Le vie d'Italia*, LXVIII, 1962, n. 9, pp. 1133-1134; A. D'Arrigo, *Alla ricerca del porto di S.*, in *Rend. Acc. Nap.*, XXXVIII, 1963, pp. 71-80; A. De Franciscis, in *Almanacco Calabrese*, 1964, pp. 49-55; E. Candido, *La pianura di S. nel periodo neolitico*, *Carta mns* dell'*Arch. SC*; G. Pugliese Caratelli, *Culti e dottrine religiose in Magna Grecia*, in *La Parola del Passato*, XX, 1965, pp. 5-27; L. Cavagnaro, *Il punto su S.*, in *Archeologia*, 29, 1965, pp. 178-182; E. Ralph, *The electronic Detective and the Case of the Missing City*, in *Expedition*, VII, 1965, n. 2, pp. 4-8; M. Lerici, *Una moderna avventura a S.*, in *Le vie d'Italia*, LXXI, 1965, n. 4, pp. 413-421; P. Zancani Montuoro, in *Enc. Arte Ant.*, VII, Roma 1966, s.v. *Sibari e Thurii*; V. Merante, *Sulle date di fondazione di S.*, in *Klearchos*, VIII, 1966, n. 29-32, pp. 105-119; G. Foti, *La campagna di scavo al Parco del Cavallo*, *ibd.* pp. 89-103; *Magna Grecia*, I, 1966 - IV, 1969, *passim*; *Bruttium*, XLVI, 1967, n. 3, p. 9; R. E. Linington, *A short geophisical camp. carr. out Bolonia, Cadiz*, in *Prospezioni Arch.*, 2, 1967, pp. 49-71; C. M. Lerici, F. C. Rainey, *Search for Sybaris*, Roma 1967; S. Madonna, L. Quilici, in *Italia Nostra*, 1969, 61, pp. 39-45; *Atti Congr. int. esperienze di lavoro nella piana di Sibari*, Venezia 1969.

notata in passato e vi furono osservate tombe in blocchi squadrati appositamente o no, sempre di pietra locale e posti lateralmente o di copertura, ed altre tombe di tegoloni, orientate a levante o a mezzogiorno. Fu anche raccolta, presso la testa di un morto, suppellettile funeraria di terracotta ed un bicchiere di vetro; inoltre materiale erratico ellenistico -romano all'intorno (*ArchSC*, pos. 3, prat. 2; *ibd.* sch. I. Lofaro, loc. Tesauro; G. D'Ippolito, *NSc* 1936, p. 83).

22) Palazzo della Piana: il fabbricato ottocentesco ingloba un castelletto costituito da un corpo quadrato con torri angolari, piombatoi, finestre a tutto sesto a più piani. Una targa muraria ricorda come costruttore Mastro Angelo Capoccio ... Tutto intorno al palazzo è oggi visibile una vasta e ricchissima area di frammenti fittili antichi. Nel giardino del palazzo si rinvennero, tra l'altro, tegoloni, dolii, materiale ellenistico, resti di una vasca di fontana con mosaico bianco e nero ed una tomba di laterizio orientata a S (cfr. *ArchSC*, pos. 8, prat. 4; G. D'Ippolito, *NSc* 1936, pp. 80-81; *SvMerid* II, 1960, n. 1-2, p. 2; Kahrstedt, *Historia* 1960, p. 93 e tv.; Id., *SvMerid* III, 1961, n. 1, p. 8; L. Quilici, *Italia Nostra* 61, p. 44) (Tav. XXVII, *a*).

23) T. Caldana, circa 650 m. a SSE del Palazzo della Piana: i vecchi del posto ricordano che in una piena si era scoperto sulla sponda sinistra del torrente un allineamento di grossi dolii; la recente costruzione dell'argine non permette di controllare la notizia. Sul greto è tuttavia visibile abbondante cocciame ed un tassello di pavimento in spicato di cm. 8,9 x 5,5 x 3,2.

24) Alveo dello Sciarapottolo, circa 800 m. a SO di Palazzo della Piana: dalla sponda sinistra del torrente affiorano piccole murature in spezzoncini di monte, ciottoli e spezzoni fittili. In mezzo al greto affiora una parte di pavimenti in cocciopesto. Nel torrente è stato trovato un rocco di colonna di tufo, diam. cm. 57 con 19 scanalature, un vaso fittile figurato, varie fondazioni, un pavimento in calcestruzzo di pietrame e cocciopesto ed un tubo di terracotta con diametro interno di cm. 10 con concrezioni sulfuree (cfr. *ArchSC* s.v. *Francavilla; ibd*, pos. 8, prat. 4; *SvMerid* I, 1959, n. 3, p. 25-26; Kahrstedt, *Historia* 1960, p. 93 e tv.; id. *SvMerid* III, 1961, n. 1, p. 8; L. Quilici, *Italia Nostra* 61, p. 44).

25) Alveo del T. Sciarapottolo, circa 750 m. a SO del Palazzo della Piana: lungo tutto il greto del torrente si rinvengono abbondanti frammenti fittili. Non è possibile individuare il luogo di provenienza, data la costruzione dell'argine. Tra il materiale compare un tassello di pavimento in spiccato.

26) Tra i T. Sciarapottolo e Caldana, circa 600 m. a SO del Palazzo della Piana: piccola area di frammenti fittili.

27) Km. 13,700 della S.S. N. 92: nel recente allargamento della sede stradale sono state trovate più tombe a lastre di terracotta. Queste vanno riferite con tutta probabilità all'abitato immediatamente soprastante (cfr. n. 29).

28) Km. 15,180 della S.S. N. 92: nel recente allargamento della sede stradale, 40 cm. sopra quel piano, è stata trovata una tomba a lastre di terracotta. Secondo la descrizione dei locali il morto avrebbe presentato un pettorale di bronzo.

29) Km. 13,400 della S.S. N. 92: vasta area di materiale fittile. A questa si riferiscono, con tutta probabilità, le tombe trovate più a valle, nell'allargamento della sede stradale (cfr. n. 27).

30) Poco dopo il Km. 12 della S.S. N. 92: vasta area di materiale fittile di età romana (KAHRSTEDT, *Historia* 1960, p. 87).

31) Circa 400 m. a NO della Mass. Capraro: nella località sorgerebbero i resti di una villa e si sarebbero trovate numerose tombe; l'ubicazione, data dai contadini, è approssimativa.

32) Circa 200 m. a SO di Mass. Capraro: area di cocciame in un leggero rialzo del terreno sullo Sciarapattolo.

33) Circa 300 m. ad ONO di Mass. Capraro: sul poggio si scorgono tracce di tegolame.

34) 500 m. ad E di Francavilla: sul declivio collinare compare un'area di cocciame.

35) Francavilla: l'insediamento antico, sul posto dell'attuale paese, è testimoniato dal rinvenimento di povere tombe all'interno dell'abitato moderno (cfr. G. D'IPPOLITO, *NSc* 1936, p. 83. Sul paese cfr. GIUSTINIANI, IV, p. 864; F. C. MARMOCCHI, *Dizionario Geografico Universale*, I, 2° Torino 1858, p. 290) e dall'occupazione della sovrastante rupe de il Castello (v. n. 36).
Dalla campagna di Francavilla provengono frequenti reperti archeologici. Di ubicazione imprecisata sono: frammenti ceramici attribuiti al VII sec. a. C., anfora a figure rosse, pisside lucana a figure rosse; coperchio di pisside, lekythos, vasetto ansato, vasetto globulare con disegni lineari incisi, vasetto a fasce nero-lucide, anforetta a vernice rossa (alta 82 cm.); piccola sfera di terracotta con foro all'estremità superiore; bottone romboidale d'ambra (?) con foro al centro. Dei bronzi, sono riferiti alla prima età del ferro: 2 coppe, armilla di gr. 700, catena, 2 anelli, fermaglio a forma di croce, fascetta, falera, 3 dischi a spirale, fibula a navicella con staffa a cordiglione (tipo « villanova »). Inoltre, sempre di bronzo: fascetta larga 1 cm (con fissati a filo dei putti), sostegno d'anfora (?), 2 anelli, piccola coppa, ansa, 3 cerchietti, 4 bracciali di cui uno a forma ovoidale, bronzetto ornamentale riproducente testa di elefante con proboscide allungata. Frustuli di piombo. Massa di metallo di residuo di fusione, circa 20 Kg., che ha supporre nei paraggi l'esistenza di una fonderia (*ArchSC*, sch. I. LOFARO; *ibd.*, pos. 8, prat. 4; G. D'IPPOLITO, *NSc* 1936, pp. 83-84).

36) Timpa del Castello: tutta la rupe è fin dalle falde interamente ricoperta di ceramica: oltre al materiale antico, acromo, compare anche ceramica a vernice nera e smaltata medioevale (forse, quest'ultima, dell'XI-XIII sec.). Proprio sulla vetta si vedono tracce probabilmente di una torre quadrilatera in grossi spezzoni cementati, fondata su strutture più antiche. Sugli scarupi orientali compaiono tracce di cinta « a gradini » a secco in spezzoncini, forse di epoca normanna (G. D'IPPOLITO, NSc 1936, p. 83).

37) Circa 150 m. a SO di Timpa del Castello: area di rarissimo materiale fittile, disturbata da una recente costruzione.

38) S. Fele, orlo dei dirupi meridionali: nella località furono ritrovate numerose tombe, con pithoi semiovulari funerari (*ArchSC*, sch. I. LOFARO).

39) S. Fele: area di materiale fittile relativo ad un insediamento rustico (KAHRSTEDT, *Historia* 1960, p. 93 e tv.).

40) Circa 550 m. ad OSO di Timpa del Castello: area di frammenti fittili, tra i quali anche ceramica a vernice nera.

41) Pietra Catania, circa 500 m. a SO di Francavilla: la rupe, attualmente in gran parte distrutta per fornire il materiale al nuovo porto di Sibari, avrebbe con tutta probabilità costituito la cava per i pezzi architettonici arcaici rinvenuti a Sibari. Prima della distruzione si vedevano ancora i tagli antichi di cava (l'informazione è dovuta alla cortesia della signora P. Zancani Montuoro). La zona sottostante presenta tegolame.

42) Pietra Catania: sotto i ruderi di un casaletto è visibile un'area di cocciame. Nella località si rinvenne materiale di bronzo (*ArchSC*, sch. I. Lofaro).

43) Pietra Catania, circa 300 m. ad ONO del Km. 113 della S.S. N. 105: vasta area di cocciame.

44) A monte del Km. 113 della S.S. N. 105: area di frammenti fittili.

45) Circa 300 m. a valle del Km. 113 della S.S. N. 105: ricca area di frammenti fittili, riferibili ad epoca romana.

46) I Rossi: vasta area di cocciame ellenistico-romano. Nella località si sono rinvenuti in passato diversi oggetti: tegoloni, un collo d'anfora ed altro materiale fittile, ossa umane, un'ampollina, un braccio di statuina, una lucerna rotonda di bronzo (con beccuccio senza saldatura). Inoltre materiale dell'età del ferro, in bronzo: falera, tre spirali, due dischi, una lamina, e due spilloni.
Furono esplorate due tombe: una conteneva elementi di timpanon ed oggetti di bronzo (armilla, anello, falera e fibula). L'altra resti di pisside a vernice nera, vasetto globulare a vernice nera, lekythos, disco a spirale di bronzo (*ArchSC*, pos. 8, prat. 4; *ibd.* sch. I Lofaro; G. D'Ippolito, *NSc* 1936, p. 81 sg.).

47) Saladino, circa 500 m. a valle del Km. 112 della S.S. N. 105: vasta area di cocciame molto frantumato e sparso, riferibile ad età ellenistico-romana. Vi sono state notate tracce di tombe dell'età del ferro (cfr. *NSc* 1879, p. 155 sgg.; P. ZancaniMontuoro, *Atti M*, VI-VII, 1955-56, p. 10; *ArchSC*, pos. 8, prat. 4).

48) Saladino, circa 800 m. a valle del Km. 112 della S.S. N. 105: area di cocciame ellenistico-romano, tra cui anche si nota ceramica a vernice nera.

49) Saladino, circa 1100 m. a valle del Km. 112 della S.S. N. 105: area di scarsissimo tegolame.

50) Tra le Vigne e Saladino, circa 1400 m. a valle del Km. 112 della S.S. N. 105: estesa area di cocciame riferibile ad epoca ellenistica e romana.

51) Vigne, circa 1650 m. a valle del Km. 112 della S.S. N. 105: scarsissimi frammenti fittili.

52) Cicerello, circa 1400 m. a valle del Km. 112 della S.S. N. 105: scarsissimi frammenti fittili.

53) Ad O di Cicerello, circa 1200 m. a SO del Km. 18 della S.S. N. 92: area di tegolame.

54) Finaide, a N del Km. 19,250 della S.S. N. 92: ristretta area di tegolame.

55) Gramignazzo, vocabolo Fossiata: circa 300 m. a NO di Mass. della Madonna sono gli avanzi di una grossa villa rustica con i muri in ciottoli di fiume cementati, conservati a 20-30 cm. sotto il suolo. Sul terreno si vedono frammenti di dolii, tegoloni e mattoni. In detta località vi era anche un vasto sepolcreto con tombe di tegole e vi fu notato materiale di età greca. Il materiale archeologico è stato sistematicamente aspor-

tato per la costruzione di un fabbricato più a S della presente località (cfr. T. De Santis, *Giornale d'Italia*, 3-11-1958; *ArschSC*, pos. 8, prat. 4).

56) Circa 1.150 m. a SSO del Km. 19 della S.S. N. 92: pochi frammenti di tegole che a detta dei contadini sarebbero appartenuti ad una tomba.

57) Scillone, circa 1950 m. a S del Km. 19 della S.S. N. 92: tomba a fossa contenuta in ciottoli di fiume. I contadini ricordano anche lastre di pietra di monte che avrebbero asportate ed attribuiscono la tomba ad una donna in quanto vi avrebbero trovato degli orecchini.

58) Tra Scillone e Garamme, 2000 m. circa a SSO del Km. 19 della S.S. N. 92: vasta area di cocciame.

59) Tra Garamme, Rosaneto ed il Raganello, 2.700 m. a SO del Km. 19 della S.S. N. 92: in località Filomena compaiono grossi frammenti di tegole, riferibili ad una tomba. A detta dei locali, nei paraggi sarebbe stato rinvenuto anche un sarcofago di pietra con coperchio, successivamente trafugato .

60) Tra Garamme, Rosaneto ed il Raganello, a SO del Km. 19 della S.S. N. 92: vasta area di cocciame in località Filomena.

61) A N di Morzoroso, circa 700 m. ad OSO di Cas. Alvani: il poggio dominante sulla riva destra del torrente Raganello mostra una vasta e ricca area di materiale fittile d'età romana.

62) Cas. del Salinaro: immediatamente ad O del casale compare una vasta area con un fitto strato di cocciame raccolto anche a cumuli dai contadini che l'avrebbero a più riprese usato per le massicciate. Sul posto abbiamo visto un peso da telaio rotondo, di terracotta, ceramica a vernice nera. Il materiale è però da riferire per lo più all'età romana.

63) Circa 300 m. a SO del Cas. Salinaro: alcuni frammenti di ceramica grezza.

64) A valle di Samengo, circa 650 m. a SSO di Cas. Salinaro: area di tegolame.

65) A SE di Samengo: area di scarso tegolame.

66) Mass. Murata: area di cocciame. Si ha notizia di un grosso muro di fabbrica con calce, visto più a valle, e di un pezzo di terracotta forato, a base quadrata, probabilmente di fontana (cfr. *ArchSC*, pos. 8, prat. 4; G. D'Ippolito, *NSc* 1936, p. 83).

67) Cas. de la Caccia Nuova: presso il bel casale moderno è raccolto un cumulo di cocciame. A detta dei contadini, nella zona, in passato, sarebbero state trovate alcune tombe.

68) Sisto, circa 450 m. a NE del casale omonimo: area di frammenti fittili.

69) Cas. Sisto: a N del casale si nota un'area di cocciame molto vasta, disturbata però dall'attuale insediamento agricolo che le si sovrappone. I contadini affermano di ricavare costantemente, dai lavori agricoli, materiale per le massicciate.

70) Sisto, circa 350 m a NO del canale omonimo: ristretta area di tegolame.

71) Sisto, circa 400 m a SE del casale omonimo: materiale fittile largamente asportato in passato, a detta dei contadini, per la costruzione delle massicciate. L'ubicazione data è approssimata.

72) Macchie di S. Pietro, circa 700 m. a ONO di Mandra di Nola: area di scarso cocciame.

73) Cas. Lauro: a detta dei contadini, immediatamente a S del casale, sarebbero state trovate tombe di pietra. Ci è stata mostrata una macina per grano, di circa 95 cm di diametro, spessa 25 cm., in puddinga, con perno dentato al centro: tale macina avrebbe costituito la copertura di una tomba e, nella località, ne sarebbero state trovate altre due, sempre poste a copertura di tombe, andate spezzate e disperse. Mancano elementi per la datazione di tali macine (cfr. C. Pala, introduzione alla zona da lui descritta) (Tav. XXIX, 73).

74) Circa 300 m a N di Cas. Rizzo: area di cocciame. Ceramica non databile era stata notata qui in passato (cfr. LR, P. E, n. 48).

75) Scarpa, 150 m. a NO del casale omonimo: poco cocciame grezzo.

76) Cas. Rizzo: a S del bel casale moderno, vasta area di frammenti fittili. Il luogo è stato sondato in passato (cfr. LR, P. E, n. 59).

77) Circa 200 m. a SSO di Cas. Rizzo: perforazione LR con resistenza (cfr. LR, P. E, n. 70). Sul posto si vedono frustuli di cocciame.

78) Circa 750 m. ad E di Cas. Rizzo: perforazione LR con resistenza (cfr. LR, P. E, n. 68). Pochi cocci sul posto.

79) Circa 550 m. a S di Cas. Rizzo: perforazione LR con resistenza (cfr. LR, P. E, n. 89). Qualche coccio sul posto.

80) I Pozzi de la Comune: vasta zona ricca di sorgenti. Qui sarebbero state trovate tombe e materiale arcaico ci è stato indicato da scavatori clandestini.

81) Circa 400 m. a SE de il Porcile: nel taglio effettuato per il pozzetto di drenaggio sono venuti alla luce alcuni frammenti di tegole e di grossa ceramica.

82) Rascaporto, circa 600 m. a NO de il Porcile: ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 150).

83) Circa 500 m. a SE di Doria: ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 321).

84) Circa 520 m. a NO della Stazione di Cassano: sul terreno si nota una gran quantità di cocciame. Il contadino afferma di aver rinvenuto alcune tombe di tegole (cfr. Kahrstedt, *Historia* 1960, p. 94 e tv.).

85) Circa 420 m. a NE della Stazione di Cassano: il poggetto presenta in superficie scarsi frammenti fittili.

86) Circa 300 m. ad E di Doria: area di scarsi frammenti fittili, disturbata dalla recente attività edilizia.

87) Doria: la posizione, nel contesto dei rinvenimenti archeologici circostanti, fa ritenere antico l'insediamento, per altro documentato solo per l'età moderna (cfr. Giustiniani, IV, p. 216-217. Sulla località, come centro ellenistico e romano, cfr. *SvMerid* II, 1960, n. 1-2, p. 2; Kahrstedt, *SvMerid* III, 1961, n. 1, p. 8; id., *Historia* 1960, p. 94 e tv.; L. Quilici, *Italia Nostra*, 62, p. 4).

88) Circa 200 m. a SO di Doria, presso la chiesetta: ricca e vasta area di frammenti fittili.

89) Circa 300 m. ad O. di Doria: area di frammenti fittili, tra questi ceramica a vernice nera.

90) Circa 500 m. a NO di Doria: alcuni frammenti di grossa ceramica figulina.

91) Circa 400 m. ed E di Cas. Bloise: ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 167).

92) Circa 650 ad O di Cas. Bloise: area di scarso tegolame, disturbata da cocciame moderno.

93) Circa 200 m. a NO di Doria: area di scarsi frammenti fittili.

94) Presso lo Stab. Oleario Compagna: vicino al tipico casale due aree di cocciame, delle quali la più settentrionale, ristretta, presenta spezzoni di tegole; l'altra, estesa, frammenti fittili.

95) Circa 350 m. a NO dello Stab. Olearia Compagna: scarso tegolame.

96) Circa 300 m. a SSE di Cas. Dragoni: poco cocciame. In passato fu notata sul posto ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 93).

97) 190 m. ad E di Cas. Dragoni: sondaggio positivo di LR (cfr. LR, P. A).

98) Cas. Dragoni: l'area a S del ben casale ottocentesco presenta tracce di cocciame, già riscontrato da LR (cfr. LR, P. A).

99) Parco, circa 300 m. a NO di Cas. Dragoni: ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 72).

100) Piscina, circa 800 m. a NE di Cas. Dragoni: materiale ellenistico-romano e ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 62).

101) Circa 400 m. a NNE di Cas. Dragoni: scarso cocciame. In passato fu trovato materiale ellenistico-romano e ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 56).

102) Circa 600 m. a N di Cas. Dragoni: scarso cocciame. In passato fu trovato materiale ellenistico-romano e ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 47).

103) Mass. Basto: pochi spezzoncini di tegolame ad O della masseria.

104) Circa 350 m. a NNO di Mass. Basto: fitta area di ceramica acroma.

105) Circa 550 m. a NO di Mass. Basto: alcuni frammenti fittili, di cui uno di ceramica sigillata.

106) Cardinosa, circa 1200 m. a SSE di Cas. Capo Lanza: area di cocciame estendentesi dall'una e dall'altra parte della strada moderna.

107) Terra dei Preti, circa 1250 m. a SE di Cas. Capo Lanza: area di tegolame, si tratta con tutta probabilità di resti di tombe, forse di epoca romana.

108) Strada di Lauropoli, circa 300 m. a monte del bivio: area di tegolame.

109) Circa 650 m. a SE di Cas. Capo Lanza: pochi frammenti fittili.

110) Cafasi, circa 700 m. a SSE di Cas. Capo Lanza: tutta la zona a monte di Cas. Ortacite si presenta molto ricca di materiale fittile, disposto su due gradoni di terreno. In particolare su quello superiore si notano grossi spezzoni di pavimentazione in calcestruzzo di frantumi di pietra e numerosi resti di fistule. Da questa parte superiore proverebbe, a detta dei locali, una base bacellata di fontana in marmo bianco, ora conservata nel casale sottostante. La zona è stata in passato oggetto di prospezioni (cfr. LR, P. A, zona 4) e vi si notarono elementi murari, un acquedotto, un pavimento di sala da bagno in mosaico, anfore (cfr. *ArchSC*, pos. 5, prat. 3, prot. 1107) (Tav. XXIX, 110).

111) Aceto, circa 250 m. a SE del casale omonimo: alcuni frammenti fittili. La zona è già stata oggetto di prospezioni (cfr. LR, P. A, zona 4).

112) Circa 1400 m. a SE di Cas. Capo Lanza: un piccolo scavo nel terreno rivela una buona quantità di cocciame.

113) Cas. Aceto, circa 800 m. a SE di Cas. Capo Lanza: attualmente le costruzioni intorno al casale impediscono un attento esame, tuttavia si nota

in alcune aree indisturbate la presenza di materiale fittile, particolarmente evidente in uno scasso a N del casale. La zona è stata oggetto di ampie prospezioni (cfr. LR, p. 78 sg. e P. A, zona 4).

114) Circa 400 m. a NO di Cas. Aceto: pochi frammenti fittili.

115) Circa 1200 m. ad O di Cas. Capo Lanza: sotto il costone sono state scavate due fosse, dalle quali fuoriesce tegolame. Si tratta, probabilmente, di tombe.

116) Cafasi, circa 550 m. a SSO di Cas. Capo Lanza: ampia area di frammenti fittili. Nel punto culminante del poggio sarebbero state trovate, a detta dei locali, alcune tombe: queste sarebbero pertinenti all'area più a SSE (cfr. n. 110). In questi paraggi furono già notate tombe (cfr. *ArschSC*, pos. 5, prat. 3, prot. 1107).

117) A S di Cas. Capo Lanza: vasta necropoli estendentesi per lo più lungo le falde del fosso a S di quel casale. In particolare si notano a 320 m. a SSO nel triangolo di quella confluenza numerose tombe di tegole: si ha notizia di uno skyphos campano rinvenuto nel 1926 (*ArchSC*, sch. I. Lofaro) e di una tomba scavata da LR in occasione delle ampie prospezioni svolte nella zona (cfr. LR, p. 78 e P. A). La località è oggetto da molti anni di scavi clandestini ed un campionario degli oggetti di corredo rinvenuti, databili per lo più al IV-II sec. a. C., è conservato come collezione privata nel vicino casale (Tav. XXIX, 117).

118) Cas. Capo Lanza: tutto il poggio attorno al casale presenta frammenti fittili antichi, mentre presso il casale sono raccolti numerosi pezzi archeologici provenienti dalle tombe della zona meridionale (cfr. n. 117) oltre a tubi di terracotta ed un cisternino fittile di decantazione. Sul posto sono state fatte ricerche notevoli da LR, sia mediante perforazioni che sondaggi magnetici e tasti di scavo, nei quali si è rinvenuto materiale ellenistico-romano (cfr. LR, pp. 78, 94 e P. E, n. 6 e P. A). La località era già stata segnalata dal Kahrstedt (cfr. Kahrstedt, *Historia* 1960, p. 78 e tv.; id., *StMerid* III, 1961, n. 1, p. 8; L. Quilici, *Italia Nostra*, 62, p. 44) (Tav. XXIX, 118).

119) Circa 200 m. a NO di Cas. Capo Lanza: area ricca di frammenti fittili. Tutta la zona è stata oggetto di ampie prospezioni di LR e vi fu rinvenuto materiale ellenistico-romano (cfr. LR, P. A e P. E, n. 3).

120) Coste di Placco, subito a N di Lauropoli: frammenti di ceramica fina. Resti di fistula aquaria e muri di fabbrica romani furono visti nel 1956 presso Lauropoli, il cui abitato per altro è testimoniato solo dal XVII secolo (*ArchSC*, sch. I. Lofaro; *ibd.*, pos. 5, prat. 3, prot. 1107; Giustiniani, V, p. 237).

121) Circa 700 m. ad ENE di Cas. Capo Lanza: frammenti fittili estremamente sparpagliati, sarebbero stati apportati in gran quantità per la pulizia del campo.

122) Circa 800 m. a NNE di Cas. Capo Lanza: rari frammenti fittili.

123) Laccata, circa 700 m. a NNO di Ponte la Mennola: ristretta area di grossi spezzoni di tegolame e frammenti di ceramica grezza fina.

124) Circa 900 m. a N di Ponte la Mennola: area di fitto cocciame, per lo più d'età romana, ma con anche traccia di ceramica a vernice nera.

125) Circa 1500 m. ad E di Lauropoli: ricca area di materiale fittile d'età romana. Si riscontrano anche alcuni pezzi di ceramica a vernice nera.

126) Circa 1500 m. a N di Ponte di Mennola: area di scarso tegolame.

127) Circa 1150 m. a NNE di Ponte la Mennola: scarsi frammenti fittili.

128) Circa 1000 m. a NNE di Ponte la Mennola, contrada Pezzo di Nola: vasta area di materiale fittile, abbiamo anche notato un frammento di marmo bianco. I contadini ricordano un pavimento che, secondo la descrizione, sarebbe in opus spicatum.

129) Pianoro a SO di Vallone di Lidia: area di materiale fittile, in gran parte ripulita dai contadini per i lavori agricoli.

130) Pianoro a N di Vallone di Lidia: vasta area di ricco materiale fittile.

131) La Selva, circa 2750 m. a ENE di Lauropoli: alcuni frammenti fittili, tra i quali un manico di anfora.

132) La Selva, circa 3100 m. ad ENE di Lauropoli: alcuni frammenti fittili.

133) Circa 1100 m. a S della S.S. N. 105: area di rari frammenti fittili.

134) Tra le Venicelle e la Selva, circa 1050 m. a SSO della S.S. N. 105: area di frammenti fittili.

135) Tra le Venicelle e la Selva, circa 1020 m. a S del Km. 112 della S.S. N. 105: area di scarso cocciame.

136) Pantano, circa 510 m. ad ESE del Km. 112 della S.S. N. 105: area di frammenti fittili, riferibili ad epoca ellenistico-romana.

137) Circa 350 m. ad ESE del Km. 112 della S.S. N. 105: area di fitto cocciame sminuzzato.

138) Circa 150 m. ad ESE del Km. 112 della S.S. N. 105: cocciame molto sminuzzato.

139) Macchiabate: vasta necropoli dell'età del ferro, con tracce anche di piccoli insediamenti sparsi, per lo più dell'VIII-IV sec. a. C. Sul terreno sono stati effettuati in più tempi scavi e prospezioni, di cui i maggiori attualmente ancora in corso. Sul terreno, a parte lo scavo lasciato visibile, si notano i cumuli di ciotoli delle sepolture, nonché ciotoli e frammenti ceramici sparsi ove le tombe sono state disperse dai lavori agricoli. L'importanza del luogo ai fini scientifici, la sua complessità e le indagini archeologiche in corso esimiano da ulteriori dettagli.
Si sono anche scoperte tracce, circa all'altezza della S.S. N. 105, al Km. 112, di un insediamento rustico di epoca romana.
(cfr. *ArchSC*, pos. 8, prat. 4; G. Gallo, *NSc* 1879, pp. 155 ss.; G. D'Ippolito, *NSc* 1936, pp. 78-83; T. De Santis, *Calabria Nobilissima*, XIII, 1959, pp. 116-129; id. *Sibaritide a ritroso nel tempo*, Cosenza 1960, passim; *SvMerid* I sgg., 1959 sgg., passim; Kahrstedt, *Historia* 1960, p. 93 e tv.; G. Foti, *Atti M*, VI-VII, 1965-66, pp. 7-21, 177 ss.; Id., *Convegno*, III, p. 177; id., *ibd.*, IV, p. 147; P. Zancani Montuoro, *ibd.*, IV, p. 211 ss.; Id., *Atti M*, VI-VII, 1965-66, pp. 10, 12; E. Aletti, in *M. Graecia*, II, 1967, n. 3, p. 4; Id., *ibd.*, n. 5, p. 12; *ibd.*, n. 4, 12; C. Landi, *ibd.*, III, 1968, n. 2, pp. 11-13; G. Alvisi, *ibd.*, n. 6, pp. 1-4.

140) Km. 12,400 della S.S. N. 105: zona di numerosi frammenti fittili. Sul posto furono anche osservate tracce di tombe dell'età del ferro (G. Gallo, *NSc* 1879, pp. 155-56; G. Foti, *Atti M*, VI-VII, 1965-66, p. 7. P. Zancani Montuoro, *ibd.*, p. 10).

141) Sbocco del fosso di Macchiabate sul Raganello: area di tombe da comprendersi nel contesto della vasta necropoli circostante. Sulle falde estreme del declivio del Timpone Motta, a destra dello sbocco del fosso, fu osservato in passato un muro di fabbrica che, nella sua direzione, accompagnava il fiume (G. D'Ippolito, *NSc* 1936, p. 79).

142) Circa 200 m. ad O del Km. 12,300 della S.S. N. 105 (Macchiabate): materiale fittile ellenistico-romano.
Errata: per il n. 142 della pianta, riferito a Timpone Motta, cfr. n. 143.

143) Timpone Motta: Il Timpone è una propaggine di il Monte, che domina tutta la sinistra dell'alto corso de il Raganello. Il nostro dorso calcareo appare occupato da una città indigena attualmente documentata, come insediamento, almeno dall'VIII sec. a. C. La sua vetta era occupata dall'acropoli e si separa con una balza dalla dorsale ancora superiore. L'abitato si scaglionava lungo i declivi ed i pianerottoli in direzione SE fino al fosso di Macchiabate. L'area più ampia dell'abitato e dove maggiormente si presenta materiale fittile è il pianoro al limite sud-orientale della collina. Mentre sul sito urbano non si sono praticati scavi, sull'acropoli si vanno svolgendo notevoli campagne, che hanno documentato edifici risalenti al periodo arcaico della città, con sopravvivenze fino al periodo bizantino; nonché le mura meridionali della cittadella. Tutte le strutture sono in ciottoli di fiume, cementati con fango. (cfr. F. Cirelli, *Storia delle Due Sicilie*, Napoli 1856, p. 94; G. Gallo, *NSc* 1879, pp. 155-56; G. D'Ippolito, *NSc* 1936, pp. 79-80, 83; T. De Santis, *Brutium* XXXI, 1952, n. 5-6, pp. 11-12; Id., *Calabria Nobilissima*, XIII, 1959, 38, pp. 116-129; Id., *La scoperta di Lagaria*, Corigliano Calabro 1964; *SvMerid*, II, 1960, n. 1-2 pp. 1-2; *ibd.* III, 1961, n. 1, p. 11; *ibd.*, IV, 1962, n. 2-3 e sg., passim; G. Foti, *Convegno*, II, 1962, p. 75; Id., *ibd.*, III, 1963, pp. 177-180; Id., *ibd.*, IV, 1964, p. 147; Id., *Almanacco Calabrese*, 1963, p. 42; G. Foti, P. Zancani Montuoro, M. W. Stoop, G. Pugliese Carratelli, *Atti M* VI-VII, 1965-66, pp. 7-21; D. F. Brown, *American Journal Arch.* LVIII, 1954, p. 144; J. de La Genière, in *Mél. d'Arch. et d'Hist.*, LXXVI, 1964, 1, p. 16; Id., in *Rev. Archéologique*, 1967, 2, pp. 197, 204, 208; L. Quilici, *Siris Heraclea*, Roma 1967, pp. 109-110; Id., *Italia Nostra*, 61, pp. 43-45; P. Zancani Montuoro, *Ann. Ist. Numismatico*, 12-14, 1965-1967, pp. 21-30; *ArchSC*, pos. 8, prat. 4).

144) Vigne Carnevale: Su un piccolo pianoro sottostante la vetta di Timpone Motta, sul suo versante sud-occidentale, sono in corso scavi archeologici, compiuti nell'ambito delle ricerche in atto in tutta la località. Si distinguono strutture murarie in ciottoli di fiume. Il sito, pur facendo parte di quell'area abitata, se ne distingue per l'isolamento della balza.

145) Sferracavallo, sotto Timone Motta: la scarpata sottostante Timpone Motta, e particolarmente a monte della S.S. N. 105 (km. 111), è occupata da un settore della vastissima necropoli di quella città (n. 143). Sembra che nelle località più alte, sottostanti la rupe, sia da ricercare la necropoli più antica, protostorica, e al di sotto, specialmente sopra la strada, quella ellenistica: nel fare qui il cavo per la posa dell'acquedotto sarebbe stata infatti rinvenuta, a detta dei contadini, la famosa pelike, pubblicata dal De Santis, nonché numerosi blocchi di tufo appartenenti a sepolture (T. De Santis, *Brutium*, XXI, 1952, n. 5-6, p. 11-12; Id., *Calabria Nobilissima* XIII, 1959, 38, p. 116 sgg.; Id., *La scoperta di Lagaria*, Corigliano Calabro, 1964, passim; *SvMerid*, II, 1960, n. 1-2, p. 1; *ibd.*, IV, 1962, n. 2-4, p. 5; *ibd.*, V, 1963, n. 1, p. 5). Si conosce ancora il rinvenimento, in questa località, di ceramica a vernice rossa, di altra ceramica a fasce arancione, di una statuetta di marmo e di un braccio fittile di ex voto (*ArchSC*, pos. 8, prat. 4).

146) Poco prima del Km. 110 della S.S. N. 105: a detta dei contadini, l'erosione portata dalle acque sulle sponde del torrente farebbe vedere a volte strutture murarie tenute con malta.

147) Km. 109,700 circa della S.S. N. 105: alcune tombe fatte di grossi ciottoli e di tegole, riferibili ad epoca romana.

148) Tra la S.S. N. 105 ed il T. Raganello, poco prima del Km. 109: piccola necropoli con tombe di grossi ciottoli; sul posto compare anche molto tegolame della prima età imperiale. Nelle tombe sarebbero stati trovati alcuni anellini.

149) Vallone Bonlarno: ristretta area di scarso cocciame.

150) Tra La Drisa, Vallone Bonlarno ed il T. Raganello: area di cocciame, riferibile, a quanto afferma la gente del posto, a resti di tombe di tegole, rinvenute durante i lavori agricoli.

151) Bosco di S. Stefano, circa 680 m. a SSO di Mass. Don Gabriele: area di scarso tegolame. I locali ricordano la scoperta di tombe di spezzoni di roccia, addossate alla rupe soprastante.

152) Circa 620 m. ad OSO di Mass. Don Gabriele: area ricca di materiale fittile.

153) Circa 380 m. ad ENE di Timpone del Monte: pochi frammenti fittili.

154) Circa 520 m. a N di Timpone del Monte: piccola area di scarso tegolame.

155) Circa 420 m. a N di Timpone del Monte.: ristretta area di materiale fittile.

156) Circa 400 m. a NNE di Timpone del Monte: area di cocciame.

157) Circa 220 m. a NE di Timpone del Monte: alcuni spezzoncini di tegolame.

158) Circa 400 m. ad O di Timpone del Monte: vasta area di tegolame e di ceramica molto grezza.

159) Bosco di Cernostasi, circa 1200 m. a NNE di Timpone del Castello: alcuni frammenti di ceramica figulina.

160) Tra Demaniello e Cernostasi, circa 1200 m. ad OSO di Torre di S. Fele: area di rarissimo tegolame.

161) Tra Demaniello e Cernostasi, circa 1190 m. ad O di Torre S. Fele: alcuni frammenti di ceramica figulina fina.

162) Circa 850 m. a NNE di Timpone del Castello: frammenti di un'anfora e di ceramica grezza.

163) Circa 640 m. a NNE di Timpone del Castello: piccola area di frammenti ceramici.

164) Circa 450 m. a NNE di Timpone del Castello: area di ceramica grezza, molto sminuzzata e sparpagliata.

165) Circa 350 m. a NNO di Timpone del Castello: piccola area di cocciame.

166) Circa 250 m. a N di Timpone del Castello: area di frammenti ceramici grezzi; testimonia un probabile stanziamento in funzione della postazione di vedetta e controllo che si trova sulla cima del Timpone.

167) Timpone del Castello: la cima del Timpone si dispone in un ampio terrazzo triangolare, sul quale, e specie verso lo spigolo SE, si trovano in gran quantità frammenti di ceramica, che testimoniano una lunga frequentazione del luogo. Data la posizione, per la quale è da escludere uno stanziamento agricolo o pastorizio, sembra indubbio riconoscere sul Timpone del Castello un punto di vedetta, in funzione non solo di

Timpone della Motta, ma di tutta la piana Sibaritica, a controllo del passo obbligato sul Raganello. La stessa posizione poteva anche controllare il valico per Anglona (cfr. L. Quilici, *Italia Nostra* 61, p. 44).

168) Km. 107,700 circa della S.S. N. 105: piccola area di frammenti fittili, forse riferibile ad una tomba.

169) Pietre Cadute: alcuni spezzoni di tegole. Si dice che sotto i dirupi della roccia sia stata trovata una tomba, in lastre locali, di cui molto grande quella di copertura.

170) Riva destra del T. Raganello, tra il F.so Cornicelle ed il F.so Zoccalia: a detta dei locali, in seguito ad una piena del Raganello si sarebbero scoperte alcune tombe di tegole. L'ubicazione data è approssimativa.

171) Civita: la sua posizione, oltre il valico dalla piana di Castrovillari a quella di Sibari, è a chiave del difficile passo protostorico di Anglona per Cassano, attraverso il Pollino: appare quindi comprensibile l'opinione locale che la identifica, in alternativa con Cassano, come sito de l'antica Cossa. In passato erano qui visibili rovine antiche ed un vasetto d'impasto, proveniente con tutta probabilità dalla zona, è conservato al Mus. Civ. di Cosenza. Nel medioevo il sito è testimonato come *Castrum S. Salvatoris* (cfr. Antonini, III, I, p. 11; Giustiniani, IV, pp. 50-51; Romanelli, p. 240; F. C. Marmocchi, *Dizionario Geografico Universale*, I, 2°, Torino 1858, p. 1512).

172) Circa 350 m. a N di Civita: a detta dei locali, nei pressi della sorgente ivi esistente si sarebbero trovate tombe. L'ubicazione data è indicativa.

173) S. Francesco di Civita: sul posto si trovano tracce di cocciame medioevale. A detta dei contadini nei paraggi si sarebbero trovate tombe.

174) La Sentinella: sull'alto di un punzone dominante l'accesso a Civita si dice che sia esistita una torre: sul terreno attualmente non sono visibili tracce di muratura, ma frammenti di ceramica d'età imprecisata.

175) Valle dei Giudei, circa 100 m. a NO del Cimitero di Civita: scarsi frammenti fittili.

176) Circa 50 m. a N del bivio della S.S. N. 105 con la S. di Civita: area di scarsi frammenti fittili.

177) Lungo la S. di Civita, circa 160 m. prima che si immetta nella S.S. N. 105: nell'allargamento della strada moderna sono state trovate alcune tombe di tegole e qualche spezzone di queste è tuttora visibile.

178) Km. 102,770 circa della S.S. N. 105: tracce di materiale fittile, probabilmente riferibile a tombe. Tuttavia la rovina della vecchia chiesa qui esistente rende difficile un attentto esame del cocciame sparso.

179) A S del Km. 103 della S.S. N. 105: vasta area di cocciame. Si dice che nell'allargamento della strada sia stata trovata una tomba di tegole.

180) Timpone dell Guardia, 300 m. a SO del bivio della S.S. N. 105 con la S. di Civita: in uno scasso fatto per lavori agricoli sono venuti alla luce cospicui resti di un insediamento agricolo di epoca romana. I contadini avrebbero anche riscontrato tracce di strutture murarie con calcestruzzo.

181) Circa 300 m. ad E della Stazione di Civita: piccola area di cocciame.

182) Circa 150 m. ad O della Stazione di Civita: piccola area di cocciame e di grossa figulina.

183) Km. 102,200 circa della S.S. N. 105: area di tegolame e di ceramica acroma.

184) Circa 60 m. a S del Km. 102 della S.S. N. 105: piccola area di cocciame.

185) Circa 140 m. a SO del Km. 102 della S.S. N. 105: area di cocciame.

186) Circa 100 m. a SO del bivio della S.S. N. 105 con la S. di Cassano: qualche spezzone di tegolame.

187) Circa 400 m. a NNO della Stazione di Civita: piccola area di tegolame.

188) Km. 101,180 della S.S. N. 105: area di tegolame.

189) A monte del Km. 101,050 della S.S. N. 105: area di tegolame e di grossa ceramica grezza.

190) A monte della S.S. N. 105, dal Km. 101 al Km. 101,600: tracce di strada romana scarsamente visibili: resta il battuto con il banco di breccia, l'allineamento qua e là di alcuni blocchi calcarei del terrazzamento a valle e probabili resti in alcuni punti di un terrazzamento anche a monte (cfr. n. 191). All'estremo E della traccia la via si soprappone alla strada attuale, per poi proseguire probabilmente lungo la macera, presso i n. 186-185, dove correva la vecchia mulattiera per Francavilla, che si conserva subito oltre.

191) A monte della S.S. N. 105, dal Km. 100,600 al Km. 101: terrazzamento viario in doppia cortina di pietra di monte, con blocchi grezzi piramidali con larghezza di fronte, altezza e profondità di cuneo, per lo più sugli 80-60 cm. Il muro è largo m. 1,10 ed i cunei di penetrazione si inseriscono in un riempimento interno di pietrisco. Il piano stradale è dato in pietrisco e la larghezza della carreggiata si può calcolare, in base allo spazio intercorrente tra la cortina muraria a valle ed i roccioni naturali sul lato a monte, sui m. 5,80 o comunque non superiore a questa misura. Questa strada segue con andamento in piano a serpentina la morfologia del costone montano (cfr. n. 190) (Tavv. XXVII, *b*; XXVIII, *a*).

192) A monte del Km. 100,800 della S.S. N. 105: area di cocciame.

193) A valle del Km. 100,860 della S.S. N.105: ricca area di frammenti fittili.

194) A valle del Km. 100,700 della S.S. N. 105: ristretta area di cocciame.

195) A monte del Km. 100,600 circa della S.S. N. 105: ricca sorgente con intorno sparsi resti di ceramica: la presenza di questa fonte chiarisce la concentrazione di aree di frammenti fittili negli immediati contorni.

196) Circa 300 m. ad E di Mass. Parapugno: ristretta area di cocciame, forse pertinente a tomba.

197) Murarotte, a valle del Km. 100,500 della S.S. N. 105: vasta area di materiale fittile, notato già in passato in quantità tale da fare supporre ai contadini l'esistenza di questo luogo di un città. Qui sarebbe stata trovata, secondo il parroco di Eianina che l'ha posseduta, una moneta d'oro bizantina con un Costantino del sec. VIII.

198) Mass. Parapugno: qui sarebbero state rinvenute numerose tombe, riferite dai contadini alla « città », di cui al n. 197.

199) A monte del Km. 100,180 della S.S. N. 105: scarsi spezzoni di tegolame.

200) A monte del Km. 100,800 della S.S. N. 105: alcuni frammenti di cocciame.

201) 80 m. a monte del Km. 100 della S.S. N. 105: pochi spezzoncini di tegolame.

202) A monte del Km. 99,840 della S.S. N. 105: vasta area di scarsi frammenti fittili, tra i quali quelli di ceramica a pasta rossastra molto compatta.

203) A monte del Km. 99,740 circa della S.S. N. 105: grossi spezzoni di tegole e frammenti di ceramica figulina: dato il terreno scosceso e ghiaioso si potrebbe pensare a resti di tombe.

204) A monte del Km. 99,600 della S.S. N. 105: alcuni frammenti di ceramica.

205) A valle di Mass. Parapugno: ristretta area di cocciame.

206) A valle del Km. 100,200 della S.S. N. 105: pochi frammenti di cocciame.

207) A valle del Km. 100,100 della S.S. N. 105: piccola area di cocciame.

208) 100 m. a valle del Km. 100 della S.S. N. 105: limitata area di frammenti fittili, tra i quali quelli di piccola ceramica a pasta rossastra molto compatta.

209) A valle del Km. 99,940 della S.S. N. 105: grossi spezzoni di tegole in terreno calcareo accidentato. Si potrebbe pensare alla presenza di tombe.

210) 60 m. a valle del Km. 99,800 della S.S. N. 105: pochi frammenti fittili.

211) Circa 900 m. a SE di Eianina: vasta area di frammenti fittili; la zona è ricca di sorgenti.

212) 100 m. a valle del Km. 99,380 della S.S. N. 105: piccola area di cocciame.

213) Km. 99,200 circa della S.S. N. 105: uno scasso nel terreno, per una piccola zona di rimboschimento, ha portato in superficie una certa quantità di tegolame.

214) 350 m. a SO di Eianina, a valle della S.S. N. 105: l'orlo di una balza rocciosa appare contenuto, con un arco di circa 20-25 m., in grossi blocchi grezzi ben messi, di forma piramidale, con i lati per lo più di cm. 40-60, con il cuneo rivolto a monte. Sul pianerottolo soprastante non c'è ceramica, però nello scivolo verso valle si trovano frammenti di piccola ceramica figulina. L'opera è probabilmente da riferire ad un tratto in curva della via romana già ricordata ai nn. 190-191 (Tav. XXVIII, *b*).

215) Eianina, già Porcile di Frascineto: data la posizione del paese, letteralmente circondato da aree di cocciame antico, e la presenza delle ricche sorgenti del F. Eiano, è probabile che questo sito sia stato occupato anche anticamente da un abitato. (Sulla quantità di insediamenti antichi riscontrati nella contrada cfr. KAHRSTEDT, *Historia* 1960, p. 95; ID., *SvMerid* III, 1961, n. 1, p. 8. Sul paese v. anche ANTONINI, III, I, p. 10. Su Frascineto in età bizantina e medioevale cfr. RODOTÀ' III, p. 92; GIUSTINIANI IV, pp. 368-9; B. CAPPELLI, *Arch St Cal Luc*, V, 1935, pp. 279-80 e n. 3; M. H. LAURENT, A. GUILLOU, *Studi e testi*, Città del Vaticano, 1960, p. 260).

216) 200 m. a SO di Eianina: vasta area di cocciame a monte di una ricca sorgente. Nel taglio della nuova strada che passa sotto il paese si dice siano state scoperte tombe: sul posto si nota, attribuibile a queste, un vano in grossi spezzoni di monte squadrati naturalmente.

217) 200 m. a S di Eianina: vasta area di frammenti fittili, tra i quali ceramica terraglia.

218) Clavaro, circa 750 m. a SO di Eianina: area di frammenti fittili.

219) Clavaro, circa 600 m. a SO di Eianina: qualche spezzone di tegola. Si dice che nello scasso della vigna siano state rinvenute alcune tombe.

220) Circa 400 m. a SE di Eianina: piccola zona di scarso cocciame.

221) Tra S. Lucia e Clavaro, circa 600 m. a SO di Eianina: nella località doveva sorgere una ricca ed ampia villa rustica. Sul terreno si nota abbondanza di frammenti fittili e, su due grossi nuclei, macerie di muratura a grossi ciottoli e calce sconvolti dall'aratro, nonché tasselli di pavimenti in spiccato, di cm. $8{,}6 \times 5{,}6 \times 2{,}4$ per lo più.

222) Tra Clavaro e S. Lucia, m. 700 a SO di Eianina: piccola area di tegolame.

223) Tra Clavaro e S. Lucia, circa 800 m. a SO di Eianina: area di cocciame sparpagliato.

224) S. Lucia, circa 800 m. a SO di Eianina: area di frammenti fittili, tra i quali ceramica d'impasto dell'età del ferro ed un frammento medioevale.

225) S. Lucia, circa 1000 m. a SO di Eianina: vasta area di tegolame.

226) S. Lucia, circa 1000 m a SSO di Eianina: alcuni frammenti di ceramica molto grezza.

227) S. Lucia, circa 1200 m. a SSO di Eianina: area di spezzoni di tegolame.

228) S. Lucia, 1100 m. a SSO di Eianina: area di cocciame, disturbata dalla presenza di un casaletto moderno.

229) S. Lucia, 1000 m. circa a S di Eianina: alcuni spezzoni di tegolame.

230) S. Lucia, circa 1100 m. a S di Eianina: alcuni spezzoni di tegolame.

231) Tra Paratizza e S. Lucia, circa 160 m. a N della Fornace: area di cocciame.

232) Paratizza, 400 m. ad ONO della Fornace: alcuni frammenti di cocciame.

233) Paratizza, circa 2000 m. ad ONO della Fornace: alcuni frammenti di cocciame.

234) Paratizza, circa 150 m. a SSE della Fornace: alcuni frammenti di ceramica.

235) Paratizza, circa 500 m. a SE della Fornace: radi spezzoni di tegole.

236) Paratizza, circa 700 m. ad E della Fornace: vasta area di frammenti fittili, con tracce di strutture in calcestruzzo e di intonaco. Il contadino ricorda la gran quantità di tegolame asportato per la piantaggione del vigneto ed il rinvenimento di molte tombe. Sul posto si vede una macina circolare di m. 1 di diametro e spessa cm. 14, di puddinga (cfr. n. 73).

237) Circa 800 m. ad ESE della Fornace di Paratizza: vasta area di frammenti fittili.

238) Circa 700 m. a SE della Fornace di Paratizza: area di cocciame.

239) Circa 230 m. a N del casello ferroviario di Carpanzacchio: vasta area di frammenti fittili.

240) Circa 50 m. a N del casello ferroviario di Carpanzacchio: alcuni spezzoni di tegolame.

241) Circa 500 m. a SSO della Fornace di Paratizza: a detta del proprietario del fondo poco ad ovest del casale, facendo circa trenta anni fa dei lavori agricoli, sarebbero state trovate alcune tombe con vasetti a vernice nera.

242) Circa 800 m. a SO della Fornace di Paratizza: area di cocciame.

243) Carpanzacchio, circa 230 m. a S del casello ferroviario: piccola area di cocciame.

244) Circa 300 m. ad O di Timpone delle Fave: alcuni frammenti fittili.

245) Circa 350 m. a SO di Timpone delle Fave: alcuni frammenti di cocciame.

246) 50 m. a SE del casello ferroviario di Carpanzacchio: il proprietario del terreno afferma di aver quivi ritrovato una tomba fatta a grandi lastre di calcare, che ci ha mostrato sul posto. Nelle vicinanze è visibile qualche spezzone di tegola.

247) 100 m. a SO del casello ferroviario di Carpanzacchio: piccola area di tegolame.

248) Circa 600 m. a SO del casello ferroviario di Carpanzacchio: area di tegolame e di grossi frammenti di ceramica grezza. Vicino attualmente c'è una sorgiva.

249) Circa 800 m. a NO di Cozzo S. Elia: area di cocciame. Una rapida perlustrazione ad O di questa località, oltre i limiti della zona presa in esame specifico, ci ha portato alla individuazione delle seguenti aree archeologiche: a) 300 m. a SO un banco collinare travertinoso è occupato da macerie antiche, costituite da abbondante tegolame. Un vasto ambiente, forse antico, è visibile nel rettangolo della macerie di crollo: è costituito per lo più in spezzoncini di monte e misura approssimativamente m. 14,5 × 8. Le pendici settentrionali del colle sono costituite da banchi di sabbia, ora sfruttati da una cava. Questa ha scoperto numerose tombe, nelle quali si sarebbero trovati molti vasetti acromi. Attualmente è visibile una tomba a fossa semplice nella sabbia e cocci in ceramica di pasta grezza bruna. *b*) Trapanata, 800 m. ad O (a N di Mass. Bellusci): vasta area di frammenti fittili. *c*) Ferrocinto, 400 m. a SO di Mass. Bellucci: area di cocciame. *d*) 200 m. a NO di Mass. Arcuri, m. 2500 ad O di Cozzo S. Elia: area di cocciame. *e*) Le Vigne, 400 m. a NO di Mass. Arcuri: resti di grande villa rustica con strutture in laterizio e pavimenti di spicato. *f*) Le Vigne, 700 m. circa a ONO di Mass. Arcuri: vasta area di ceramica a vernice nera, probabilmente necropoli.

250) Circa 600 m. ad O di Cozzo S. Elia: area di cocciame.

251) Cozzo di S. Elia: prende il nome dall'eremita che qui avrebbe abitato la grotta, indicata in una vasta voragine sulle pendici orientali. Sul posto c'è ceramica grezza.

252) Circa 1000 m. a S. di Cozzo di S. Elia, a destra della S. per Cassano: alcuni frammenti fittili.

253) Circa 1300 m. a SE di Cozzo S. Elia, a destra della S. per Cassano: piccola area di spezzoni di tegole.

254) Salituri, circa 1700 m. a SSO di Cozzo di S. Elia: alcuni spezzoni di tegole.

255) Salituri, circa 1800 m. a SE di Cozzo S. Elia, a destra della S. per Cassano: area di materiale fittile. Il proprietario ricorda, nello scasso per la vigna, il rinvenimento di piccoli vasetti interi.

256) Contrada Monte, circa 800 m. a NO di F.na di Maroglio: area di cocciame.

257) Contrada Monte, circa 700 m. a NO di F.na di Maroglio: alcuni frammenti ceramici.

258) Contrada Monte, sulla vetta: area di frammenti ceramici e pezzi di grossi vasi d'impasto probabilmente d'età protostorica. Nella località si sarebbero trovate, a detta dei contadini, tombe fatte di lastre di monte e anche ceramiche a vernice nera. (Un mucchio di tegole, esistenti presso

un villino, sono state qui trasportate dal proprietario, amante di antichità, dallo scavo del Parco del Cavallo).

259) Contrada Monte, 1000 m. a NO della F.na di Maroglio: alcuni frammenti ceramici.

260) Tra Costa di Gioia e Contrada Monte, circa 1500 m. a NO di Castello di S. Marco: nello scasso della vigna, circa 70 anni fa, fu trovata dai contadini una vasta necropoli, con tombe di tegole o di lastre di monte. In una di queste sarebbe stato trovato anche un orciuolo ed un anello d'oro.

261) Castagna: nella zona furono trovate nel 1926 tombe di lastroni di pietra con frammenti di vasi di epoca romana, ed anche un frammento di pavimento musivo riferito al I-II sec. d. C. (cfr. *ArchSC*, sch. I. Lofaro).

262) Il Muraglione: i contadini ricordano il rinvenimento di tombe di lastre di pietra. L'ubicazione data è indicativa.

263) Frana Montana, circa 700 m. a N del Castello di S. Marco: qui sorgeva il monastero medioevale di S. Nicola, i cui resti oggi consistono in grossi spezzoni di mattoni e di pietra di monte, ossa umane, ceramica grezza o invetriata medioevale e moderna. Sulla posizione c'è una sorgente. (Vendola, tv.).

264) Frana Montana, circa 400 m. a N del Castello di S. Marco: i contadini ricordano di aver asportato da detta località, in passato, vasetti di terracotta.

265) Rupe di Cassano, falde a N del Castello di S. Marco: la recente riapertura della cava di gesso, già in uso nel 1700 ad opera dei Cappuccini di Cassano, avrebbe causato la distruzione di alcune tombe, dalle quali sarebbe stato asportato anche il materiale ceramico; sul posto rimangono frammenti di ceramica acroma (Giustiniani, III, pp. 278-9) (Tav. XXX, *a*).

266) S. Marco di Cassano: grotte carsiche, delle quali fino ad oggi ne sono state esplorate tre, aperte l'una vicino all'altra ed abitate dal neolitico medio fino alla prima età del bronzo; rare invece le tracce di frequentazione in età romana e medioevale (cfr. S. Tine', *La grotta di S. Angelo III*, *Klearchos*, 13-14, 1962, pp. 42-48; Id., *La grotta di S. Angelo III a Cassano Ionico*, *Atti M*, V, 1964, pp. 11-55; G. Pugliese Caratelli, *ibd.*, p. 55) (Tav. XXX, *a*).

267) S. Marco: monastero medioevale costituito dal palazzo, dalla chiesa e da diverse articolazioni periferiche. I ruderi maggiori sono dati dal castello di vetta, fornito di porte e di ampie finestre, a due piani (sulla guglia più settentrionale compare un altro ambiente rettangolare). Discendendo la stessa dorsale verso SE, seguono tracce di terrazzamenti ed una chiesetta di tipo greco, ben conservata, con tre absidiole ed orientata ad E. Più in basso ancora è un ulteriore corpo di fabbrica. Tutto il complesso è in spezzoni di monte ed isolato su tutti i lati, anche su quello verso monte, ove la dorsale basaltica presenta una profonda fenditura (Giustiniani, III, p. 279; B. Cappelli, *Arch St. Cal Luc*, VI, 1936, pp. 54-58; Id., *ibd.* XXV, 1956, pp. 45-56; L. Quilici, *I Casalini*, in questo numero di *Atti M*). Si ha notizia, nel 1926, del rinvenimento in questo luogo di una moneta bizantina del IX sec. (*ArchSC*, sch. I. Lofaro) (Tav. XXX, *a-b*).

268) Contrada Iotte, circa 300 m. a SE del Castello di S. Marco: ampia grotta naturale ricavata nella roccia basaltica del monte e spartita sulla fronte

da un pilastro: davanti vi si trovano alcuni frammenti di ceramica smaltata medioevale.

269) Cassano: la località risulta frequentata da età remotissima, almeno dall'eneolitico e dall'età del bronzo, in base ai rinvenimenti delle grotte di S. Angelo (cfr. n. 266), o dall'età del ferro, in base ai rinvenimenti presso le vicine sulfuree (cfr. n. 274). Si crede che alla località corrisponda l'antica Cosa o Cossa, la cui ubicazione in realtà è assai incerta. Il nome di Cassanum, o Cassianum è documentato dal IX secolo, quando la città appare sede di castaldato longobardo. Centro bizantino, fu incendiata nel 1031 dai saraceni. Nel 1284 era feudo angioino di Icerio di Mignac; passò poi sotto diversi feudatari, tra cui i Sanseverino. È ritenuta patria di S. Eusebio papa. (F. Ughelli, *Italia Sacra*, IX, Venezia 1721, col. 342 D; Rodotà, I, pp. 422-423; Antonini, III, I, p. 13; H. Swinburne, *Voyages dans les Deux Sicilies*, I, Paris 1788, p. 260; Giustiniani, III, pp. 272-283; N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, III, Napoli 1843, pp. 303-304; F. C. Marmocchi, *Dizionario geografico universale*, I, 2°, Torino 1858, p. 1380; G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, XXI, Venezia 1870, pp. 238-244; Lenormant, pp. 314 ss.; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire bizantine depuis l'avènement de Basile I*, Paris 1904, pp. 62-3, 96, 135, 187, 214, 264-5, 267, 311, 339, 359, 434, 565; B. Benescevic, *Monumenta vaticana*, *Studi Bizantini*, Roma 1927, II, p. 148; B. Cappelli, *Arch St Cal Luc*, V, 1935, pp. 283-84; Id., *ibd.*, VI, 1936, pp. 55-56; Id., *ibd.*, XXV, 1956, pp. 45-46, 56; *Inventario oggetti d'arte*, II, Calabria, Roma 1933, p. 158; G. D'Ippolito, *NSc* 1936, p. 77; Vendola, p. 181; E.M.A. Eickhoff, *Arch St Cal Luc*, XXI, 1952, p. 114; M. H. Laurent, A. Guillou, *Studi e Testi*, 206, Città del Vaticano 1960, pp. 151, 237, 260, 270; *SvMerid*, II, 1960, n. 1-2, p. 2; *Convegno*, II p. 141. Una fonte battesimale del 1330, della chiesa di S. Agostino, si trova al Museo Naz. arch. di Reggio C., n. inv. 10673).

270) Cas. Leoni: nella località sono ricordate dai locali, come visibili in passato, gli avanzi di fabbriche romane che correvano sotto il nome di Torre di T. Annio Milone (Lenormant, pp. 315-316, n. 1). Sul posto ci sono state mostrate alcune tegole intere ed un peso da telaio piramidale.

271) Acquarella: a detta dei contadini sul posto sarebbero state trovate alcune tombe. Si osservano oggi pezzi di tegole.

272) Pietra Castello: sulla rupe compaiono tracce medioevali, tra cui fa spicco una torre cilindrica attribuita al XII sec. e facente parte del castello feudale della città (cfr. n. 269).

273) Falde orientali di Pietra Castello: nell'effettuare il taglio ferroviario si rinvenne in abbondanza cocciame antico e medioevale (*ArchCS*, *sch.* I. Lofaro).

274) Fonte solfurea: presso la sorgente è documentato un insediamento nella prima età del ferro ed in età arcaica, in base a 21 oggetti rinvenuti in passato (E. Galli, *Atti M*, 1929, pp. 152-53 e n. 7; T. De Santis, *SvMerid* I, 1959, n. 3, p. 22; *ibd.* II, 1960, n. 1-2, p. 2; *ArchSC*, sch. I. Lofaro).

275) Ad O del ponte Eiano di Lauropoli: a detta dei locali qui sarebbero state trovate alcune tombe antiche. L'ubicazione è approssimativa.

276) Cimitero di Cassano: nel recente ampliamento a S sarebbero state rinvenute alcune tombe, delle quali ci sono state mostrate le tegole. Il cimitero incorpora gli avanzi del Monastero Madonna della Grazia, di origi-

ne medioevale. Nel cimitero sono conservati due grossi tronconi di colonne antiche in porfido.

277) Circa 400 m. a NO della Madonna della Grazia: molto materiale fittile rinvenuto facendo le fondazioni in un fabbricato.

278) V.ne Salina: a detta dei locali sarebbero state trovate alcune tombe.

279) Contrada Iotte, circa 900 m. a SO di S. Marco: alcuni cocci.

280) Valle dei Morti: in passato sarebbero state trovate alcune tombe.

281) Circa 1200 m. a ONO di F.na Fiego: pochi cocci.

282) F.na Fiego: vastissima area di frammenti fittili, che scendono dalla posizione della fontana, disponendosi su tutti i pianerottoli del terreno sottostanti, indipendentemente dall'eventuale scivolo. Il materiale, poco visibile presso la fontana, data la presenza di uno scarico moderno, appare molto ricco subito a valle.

283) F.na di Maroglio: area di materiale fittile di epoca ellenistica e romana specialmente, in corrispondenza della fontana. Addenda: 200 m. a ONO si riscontrano alcuni spezzoni di tegole, non ubicati in pianta.

284) Pellegrino, circa 350 m. a NO di F.na di Maroglio: alcuni cocci. Errata: per il n. 284, posto più a S nella pianta, cfr. n. 294.

285) Cas. Di Giacomo: area di tegolame, del quale una quantità notevolissima sarebbe stato asportato per la costruzione delle massicciate.

286) Tra Crocile e F.na di Maroglio, circa 400 m. dal primo: alcuni frammenti di cocciame.

287) Circa 140 m. a NO del Crocile di Maroglio: alcuni spezzoni di tegole.

288) 80 m. a N. del Crocile di Maroglio: scarso e rado cocciame.

289) 60 m. a SE del Crocile di Maroglio: area di scarso cocciame.

290) Circa 200 m. a SE del Crocile di Maroglio: ricchissima area di spezzoni di tegolame e di frammenti di grossa ceramica d'impasto.

291) Circa 650 m. ad O di Crocile di Maroglio: area di tegolame e di grossa ceramica grezza. (Il tratturo qui esistente collegava Cassano a Celimarro ed alle miniere di sale di Lungro: Celimarro, fuori dalla zona da noi presa in esame, costituisce un grosso nodo nella topografia della regione, specialmente come luogo di transito dalla costa all'interno. Vi sono segnalati notevoli resti della prima età del ferro, ellenistici e romani (tra cui una villa in reticolato e un ponte sul Cascile, forse dell'asse Copia-Interamnium) ed un sepolcreto barbarico. Cfr. *Brutium*, XXXII, 1953, n. 7-8, pp. 6-7; *SvMerid* II, 1960, 1-2, p. 2; B. Cappelli, *Arch St Cal Luc* XXIX, 1960, pp. 63-72.)

292) Circa 400 m. a S di Crocile di Maroglio: area di cocciame nelle vicinanze di una sorgente.

293) Circa 700 m. ad O di F.na Fiego: alcuni cocci.

294) Circa 500 m ad O di F.na Fiego: vasta e ricchissima area di frammenti fittili(erroneamente con il n. 284 sulla pianta e posto tra i n. 282 e 293).

295) Circa 400 m. ad OSO di F.na Fiego: area di cocciame.

296) Circa 350 m. a SSO di F.na Fiego: area di cocciame.

297) Circa 650 m. a SSO di F.na Fiego: area di cocciame, sulla posizione di una sorgente.

298) Circa 600 m. a S di F.na Fiego: piccola area di cocciame.

299) Buggetta, circa 800 m. a SO di F.na Fiego: ricca area di cocciame con molte tegole, a monte di una sorgente.

300) Circa 800 m. a SO di F.na Fiego: vasta e ricca area di cocciame.

301) Circa 1000 m. a SO di F.na Fiego: alcuni frammenti di tegole.

302) Contrada Campolescia, circa 1600 m. a SO di F.na Fiego: alcuni cocci. A detta dei contadini molto materiale sarebbe stato asportato per la pulitura dei campi.

303) Bosco della Comune, circa 1500 m. a SO di F.na Fiego: alcuni cocci.

304) Ferrara, circa 1300 m. a SO di F.na Fiego: area di cocciame, tra cui frammenti di ceramica d'impasto.

305) Tra V.ne Scorza e Ferrara, circa 800 m. a SO di Mass. Scorza: scarso cocciame.

306) Circa 550 m. ad OSO di Mass. Scorza: pochi frammenti di tegole.

307) Circa 800 m. a SO di Mass. Scorza: area di cocciame.

308) Circa 600 m. a N. di Cas. Rubino: alcuni frammenti fittili.

309) Circa 240 m. a N di Cas. Rubino: alcuni cocci.

310) Circa 240 m. a NE di Cas. Rubino: alcuni cocci.

311) Caccavato, circa 700 m. a NE di Cas. Rubino; piccola area di tegolame grezzo.

312) Circa 400 m. a S di Mass. Scorza: pochi cocci.

313) Circa 200 m. a SSO di Mass. Scorza: alcuni frammenti ceramici.

314) Mass. Scorza: area di cocciame, molto sparso e sminuzzato, specie a SE della masseria, che le si sovrappone, e immediatamente sotto le pendici di questa.

315) Circa 270 m. a N. di Cas. Moradea: area di frammenti fittili.

316) Cannelle, circa 900 m. a NO di Mass. Carboni: pochi cocci.

317) Cannelle, circa 1000 m. a NO di Mass. Carboni: tutta la zona a valle della sorgente presenta cocciame, disturbato però da materiale moderno.

318) Cannelle, circa 1200 m. a NO di Mass. Carboni: area di frammenti ceramici. Il contadino afferma di aver asportato diversi orciuoli nei lavori agricoli. Nel taglio stradale si notano, invece, tracce di murature cementate con calce, appartenenti, a detta dei locali, alla cortina di protezione di un condotto di acqua con tubature fittili che sarebbero state poste al centro, largamente asportate nei lavori agricoli. La direzione del condotto è O-E, e forse si reca alla località n. 319. Da questi dintorni provverrebbero due monete, viste presso un contadino: un teledramma di Augusto (G. Mazzini, *Monete imp. rom.*, Milano 1967, tv. XII, n. 32) ed un bronzo di Costantino VII (dal 913-15? al 959) (W. Wroth, *Cat. imp. byz. Coins Br. Mus.* II, London 1908, pl. LII, n. 7. Cfr. S. A. Luciani, *Arch St Cal Luc*, XIV, 1945, pp. 181-84) (Tav. XXX, *c*).

319) Canelle, circa 100 m. a NO di Mass. Carboni: spezzoni di tegole di impasto grossolano.

320) Cannelle, circa 700 m. a NO di Mass. Carboni: area di cocciame largamente distrurbata dalla costruzione di casali.

321) Tra Giastreta e Cannelle, circa 600 m. a NNO di Mass. Carboni: piccola area di frammenti ceramici, tra i quali due manici di anforette.

322) Giastreta, circa 700 m. a N. di Mass. Carboni: pochi frustuli di cocciame.

323) Giastreta, circa 580 m. a N. di Mass. Carboni: area di cocciame e di ceramica invetriata medioevale, color zafferano.

324) Giastreta, circa 600 m. a NE di Mass. Carboni: alcuni cocci.

325) Giastreta circa 700 m. a NE di Mass. Carboni: area di cocciame con, tra l'altro, ceramica d'impasto invetriata color verde chiaro e medioevale. Addenda: 160 a NE di questa località, a S di una sorgente, compare cocciame sparpagliato, non ubicato in pianta.

326) Giastreta, circa 250 m. a NE di Mass. Carboni: area di tegolame grezzo.

327) Mass. Carboni: attorno al casale, a detta dei vecchi del posto, si sarebbero viste, in passato, tracce di strutture murarie e di tombe.

328) Cas. Marasca: sotto il sito del casale compaiono tracce di villa romana imperiale; all'intorno sono visibili frammenti fittili e mattoncini di opera spicata, di cm. 1,7 di spessore. Addenda: 200 m. a NE, a monte della ferrovia di Cassano, compare una piccola area di cocciame, largamente disturbata da scarichi moderni, non ubicata nella pianta.

329) A SO del casello ferroviario, presso Cas. Marasca: durante i lavori agricoli sarebbero state trovate alcune tombe di tegole.

330) 140 m. a monte della confluenza del F.so Carboni con il F. Eiano: alcune grosse tegole sul ciglione fanno pensare al rinvenimento casuale di tombe.

331) Contrada Garda, a valle della confluenza del V.ne Carboni: durante i lavori agricoli sarebbero state trovate, molto tempo fa, numerose tombe di tegole.

332) 100 m. a N di Stazione Garda: area di tegolame e di ceramica, tra cui grossi spezzoni grezzi.

333) 100 m. ad O di Stazione Garda: area di frammenti ceramici, tra i quali si nota una netta prevalenza di materiale grezzo.

334) Circa 250 m. a S di Stazione Garda: piccola area di ceramica grezza.

335) Km. 5,800 della S. Doria Cassano: area di cocciame, appena riconoscibile.

336) A monte del Km. 4,900 della S. Castrovillari Doria: piccola area di frammenti ceramici grezzi.

337) A monte del Km. 4,800 della S. Castrovillari Doria: alcuni cocci.

338) Circa 300 m. a NO di Mass. Nola: alcuni cocci.

339) 90 m. a SE di Mass. Nola: piccola area di cocciame, tra cui una tegola di impasto rossastro, spessa cm. 3,4, con incisa una « M » corsiva maiuscola, alta cm. 1,6, lunga cm. 3,5.

340) Circa 260 m. a SO di Mass. Nola: alcuni spezzoni di tegole e di ceramica ad impasto.

341) Garda, circa 700 m. ad O di Mass. Nola: ricca area di tegolame.

342) Garda, circa 720 m. a NO del Km. 4 della S. Castrovillari Doria: piccola area di frammenti fittili.

343) Garda, circa 500 m. a NE del Km. 3 della S. Castrovillari Doria: alcuni spezzoncini di tegole.

344) Circa 1360 m. a N del Km. 2 della S. Castrovillari Doria: pochi cocci.

345) Piantata di Scorza, circa 1200 m. a N del Km. 2 della S. Castrovillari Doria: piccola area di cocciame.

346) Circa 300 m. a NO del Km. 3 della S. Castrovillari Doria: alcuni frammenti di cocciame.

347) Piantata di Scorza, circa 500 m. ad ONO del Km. 3 della S. Castrovillari Doria: piccola area di cocciame.

348) Piantata di Scorza, circa 900 m. a N del Km. 2 della S. Castrovillari Doria: scarso cocciame, molto grezzo.

349) Piantata di Scorza, circa 1000 m. a N del Km. 2 della S. Castrovillari Doria: piccola quantità di cocciame.

350) Piantata di Scorza, circa 1900 m. ad O del Km. 4 della S. Castrovillari Doria: area di cocciame.

351) Piantata di Scorza, circa 2080 m. ad O del Km. 4 della S. Castrovillari Doria: ricca area di frammenti fittili, in gran parte asportati per la pulitura del campo.

352) Camarella, Km. 214,500 della S.S. N. 19: vasta area di cocciame, portata allo scoperto dalla recente costruzione dell'aggregato della bonifica.

353) A monte del Km. 0,160 della S. Castrovvilari Doria: area di tegolame.

354) Ad E del Km. 214,820 della S.S. N. 19: nel fare le fondamenta di nuovi fabbricati sarebbero venuti alla luce blocchi di opera quadrata tufacei, una gran congerie di tegolame e di grossi ciottoli, spezzoni di blocchi di monte e di grandi orci; resti di tale materiale sono ancora oggi visibili presso la costruzione. Sul posto c'è anche traccia di ceramica a vernice nera.

355) Ad O del Km. 215 della S.S. N. 19: vasta area di ricchissimi frammenti fittili, tra i quali fanno spicco alcune grosse lastre di impasto rossastro. C'è anche traccia di ceramica e vernice nera. Un accenno alla viabilità lungo il Coscile è al n. 291.

356) 50 m. a N di Mass. della Corte: piccola area di cocciame.

357) Piano della Corte, circa 400 m. ad O della Mass. omonima: ricca area di frammenti fittili, con tegolame di impasto chiaro e ceramica sigillata.

358) Piano della Corte: cfr. n. 357.

359) Piano della Corte, circa 630 m. ad O della Mass. omonima: ricca area di frammenti fittili.

360) Piano della Corte, circa 860 m. ad O della Mass. omonima: vasta area di frammenti fittili.

361) Piano della Corte, circa 760 m. ad O della Mass. omonima: frantumi di grosso vaso panciuto in pasta fina rossastra compatta.

362) Circa 400 m. a NO del Km. 2 della S. Castrovillari-Doria: frammenti di ceramica molto grezza.

363) Circa 450 m. a NO del Km. 2 della S. Castrovillari-Doria: alcuni frammenti di ceramica figulina.

364) 50 m. a N del Km. 2 della S. Castrovvilari-Doria: area di scarso cocciame disturbata da una recente costruzione.

365) A S del Km. 2 della S. Castrovillari-Doria: ricca area di cocciame di impasto rossastro.

366) Circa 280 m. a S del Km. 2 della S. Castrovillari-Doria: alcuni spezzoni di tegolame.

367) Circa 600 m. a S del Km. 2 della S. Castrovvilari-Doria: piccola area di tegolame e di grossa ceramica d'impasto.

368) Circa 60 m. a NO della Mass. il Praineto: pochi frammenti di cocciame.

369) Circa 430 m. a SO della Mass. il Praineto: vasta area di cocciame, largamente asportato per la pulitura del campo.

370) Circa 560 m. a SSO della Mass. il Praineto: nello scasso per l'uliveto sarebbero usciti numerosi spezzoni di tegole, in gran parte asportati.

371) Circa 1100 m. a NNE de il Torrione: area di frammenti fittili e di macerie in calcestruzzo.

372) Circa 900 m. a NNE de il Torrione: scarso cocciame.

373) Circa 860 m. a NE de il Torrione: nella recente costruzione del casaletto sarebbero venute alla luce tracce di strutture sepolte e piccola ceramica.

374) Circa 1000 m. a SE della Mass. il Praineto: pochi frammenti di cocciame.

375) Praineto, circa 750 m. ad E della Mass. omonima: fitta area di cocciame.

376) Chidichimo, circa 660 m. a SO della Mass. omonima; piccola area di frammenti fittili.

377) Chidichimo, circa 700 m. a SO della Mass. omonima: ampia area di tegolame, con piccola ceramica figulina e frammenti di anfora.

378) Chidichimo, circa 500 m. a SSO della Mass. omonima: ricca e vasta area di tegolame a pasta rossastra non depurata, di forme arcaiche.

379) Chidichimo, circa 150 m. a SO della Mass. omonima: area di tegolame.

380) Circa 180 m. a NO di Mass. Chidichimo: area di frammenti fittili con molta piccola ceramica.

381) 140 m. ad O di Mass. Pierciaccanti: area di cocciame.

382) Circa 320 m. ad E di Mass. Chidichimo: scarso tegolame.

383) Chidichimo, circa 260 m. a SE della Mass. omonima: area di cocciame romano. Tra il materiale compare anche un frammento di lamina di piombo.

384) Chidichimo, circa 600 m. a ESE della Mass. omonima: pochi spezzoni di tegole.

385) Circa 800 m. a SE di Mass. Chidichimo: alcuni spezzoni di tegole.

386) Circa 1000 m. a SO di Torre della Chiesa: alcuni cocci.

387) Una buca fatta dai contadini rivela tracce di cocciame, non chiaramente valutabile per la presenza di scarichi moderni.

388) Circa 850 m. a S di Torre della Chiesa: vasta area di materiale fittile. Oltre a quello antico, nella zona più orientale compare ceramica medioevale a smalto piombifero e ceramica moderna, nonché frammenti di intonaco. Nella zona più meridionale si riscontrano alcuni frammenti di ceramica aretina.

389) Circa 350 m. a S di Torre della Chiesa: vasta area di frammenti fittili sparsi e di ceramica fina. Nella zona più occidentale compaiono grossi tegoloni. (Nel vicino Cas. Torre della Chiesa sono raccolti pesi da telaio provenienti dalla Sicilia).

390) Circa 640 m. a NE di Torre della Chiesa: alcuni frammenti di tegolame.

391) Circa 900 m. a NO di Torre della Chiesa: perforazione positiva LR (cfr. LR, P. E, n. 104).

392) Circa 650 m. ad ENE di Torre della Chiesa: materiale ellenistico-romano (cfr. LR, P. E, n. 125).

393) 70 m. a NE del Km. 7,400 della S. Castrovillari Doria: perforazione positiva (cfr. LR, P. A).

394) Circa 660 m. ad E di Torre della Chiesa: ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 132).

395) Circa 100 m. ad E di Torre della Chiesa: ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 134). Addenda: 300 m. a NNE: altra piccola area di ceramica, non ubicata nella pianta.

396) Circa 850 m. ad E di Torre della Chiesa: ceramica non databile (cfr. LR, P. E, n. 133).

397) A SO di Cas. Bloise: vasta area di tegolame.

398) Circa 600 m. a SO di Torre della Chiesa: alcuni frammenti fittili tra i quali ceramica figulina fina.

399) Circa 700 m. a SO di Cas. Bloise: alcuni frammenti fittili.

400) Circa 300 m. a NO di Mandria Toscano: alcuni frammenti fittili.

401) Circa 450 m. a SO di Cas. Bloise: frammenti fittili sparsi.

402) Circa 150 m. a S del Km. 8 della S. Castrovillari Doria.: vasta area di frammenti fittili ed in particolare di grossa figulina (KAHRSTEDT, *Historia* 1960, p. 94 e tv.).

403) Circa 400 m. a S del Km. 8 della S. Castrovillari Doria: ristretta area di tegolame.

404) Circa 250 a NE di Mandria Toscano: pianoro ricco di frammenti fittili; compare specialmente figulina, tra cui ceramica a vernice nera ed alcuni frammenti di ceramica smaltata di età imperiale color senape.

LORENZO QUILICI
STEFANIA QUILICI GIGLI

LA ZONA TRA IL COSCILE E IL CRATI

La zona in esame è un altopiano collinoso addentrato nella pianura sibaritica e delimitato a N e a S rispettivamente dal Coscile e dal Crati, confluenti quattro chilometri ad E delle prime alture.

Centro di interesse e centro geografico è il ben noto insediamento protostorico-ellenistico di Torre Mordillo ora ampliato nei confini ed evidenziato dalle aree archeologiche circostanti.

A NO di T. Mordillo, subito dopo il pianoro, la confluenza tra il Coscile e l'Esaro determina l'incrocio di quattro assi viari fondamentali: 1) da NO, provenienti dall'interno (Castrovillari); 2) da N, in collegamento con il centro indigeno e greco-arcaico di Francavilla Marittima; 3) da SO diretto verso Cosenza e il Tirreno lungo l'Esaro e il Crati; 4) da E, lungo il Coscile, in collegamento con l'abitato di Sibari e con la via costiera.

Le aree archeologiche sono costituite in prevalenza da ville rustiche d'età tardo ellenistica-romana, spesso collegate da una rete di tubazioni fittili per l'approvvigionamento idrico.

Esse in gran parte si trovano sui versanti degli assi viari suindicati. Le più interessanti sono ai nn. 477/8-528-583/4.

Dalla confluenza Crati-Coscile ai primi rilievi dell'altopiano si estende la pianura alluvionale della « Pollinara Inferiore » nella quale vari sondaggi hanno rivelato presenza di materiale archeologico.

Le prime alture della « Pollinara Superiore » sono interessate da nuclei di tombe a tegoloni d'età ellenistico-romana.

Verso O l'andamento dolcemente collinoso favorì l'insediamento di fattorie e ville concentrate in particolare verso il Coscile, sull'asse viario Sibari-Torre Mordillo.

Proseguendo verso O la maggiore altitudine incide sulla densità delle aree archeologiche solo in alcune zone particolarmente scoscese come nel versante sul Crati. A NE di Spezzano è notevole la necropoli n. 561, simile a quella di T. Mordillo, e quella n. 559.

La vicinanza con i fiumi Esaro e Crati, vie per il Tirreno, giustifica la nutrita presenza di ville rustiche nell'entroterra a SO di S. Lorenzo del Vallo, anche oltre i confini della nostra zona.

Fenomeno interessante è l'uso di macine per ulive come copertura di tombe (cfr. nn. 405-407-473); anche se non è possibile fissare una datazione, è da rilevare la presenza di tali tombe in aree chiaramente archeologiche.

405) 100 m. a O della Mass. Gallo: vasta e fitta area di tombe con copertura a tegole. Alcune avevano per copertura una macina per olive (cf. n. 407-473). (v. Tav. XXXII, *c*, *e*). Frammenti di ceramica a vernice nera. Tegolame e cocciame.

406) Casino Gallo: vasta area di tombe con struttura a ciotoli. Fitta area di tegolame.

407) Casino Gallo: sono state rinvenute due tombe aventi per copertura una macina per olive (cfr. n. 405-473).

408) Circa 300 m. a E del Casino Gallo sono state rinvenute due tombe con copertura a grossi lastroni di pietra.

409) Circa 300 m. a N del Molino di S. Antonio: area di tombe con copertura a tegole.

410) Circa 300 m. a N del Molino S. Antonio: fitta area di tegolame e cocciame. Si notano pezzi di figulina grezza ed elementi piramidali in argilla cotta (v. Tav. XXXI, *n*), di piccole dimensioni. Forse qui si trovava una antica fornace.

411) Il Pantano: area di tegolame e cocciame.

412) 100 m. a S del Casino Gallo: area di tegolame e cocciame. Fondo di dolio.

413) Circa 200 m. a S del Casino Gallo: area di tegolame e cocciame. Elemento inferiore di macina per grano.

414) Piano di Cammarata: tubature idriche in terracotta. Ceramica a vernice nera. Frammenti di dolii. Tegolame.

415) Circa 300 m. a S della Mass. Gallo: area di cocciame. Frammenti di vasi con decorazione a vernice nera (v. Tav. XXXI, *m*).

416) Piano di Cammarata: area di tegolame e cocciame.

417) Piano di Cammarata: area di tegolame e cocciame. Attualmente la fitta coltivazione a pioppeti impedisce la visione dei resti antichi.

418) Piano di Cammarata: area di tegolame. Sono stati rinvenuti resti di pavimento in opus spicatum.

419) Il Torrione: ruderi di una fortificazione medioevale (v. Tav. XXXIV, *a*). In superficie si notano frammenti ceramici. È stato qui identificato un deposito funebre d'epoca ellenistica. (*ArchSC*, I. Lofaro). Furono notati anche massi calcarei di basamento, frammenti ceramici (V-III sec.) e reperti dell'età del ferro e dell'eneolitico (A. Miglio, *SvMerid*, Marzo 1961, p. 13; Frangipane, p. 153).

420) Staz. di Spezzano Albanese: ristretta area di cocciame e tegolame. Presso la Stazione, nel fondo S. Lorenzo del marchese Longo, è stata rinvenuta una serie di tombe e materiale protostorico descritto in *NSc* 1902, p. 34 (Topa, p. 118-120; La Genière, p. 197, n. 2).

421) Staz. Spezzano Albanese: scarsa area di cocciame e tegolame.

422) Circa 300 m. a SE della Mass. il Timpone: area di tegolame e cocciame.

423) Mass. Guido - Piano La Musica: fittissima area di cocciame e tegolame. Numerose tombe con copertura a tegole. Frammenti di dolii. Ceramica a vernice nera. Furono rinvenute varie monete d'età romana.

424) Circa 200 m. a E della Mass. Tursi: area di cocciame e tegolame.

425) Circa 400 m. a N di Concio Longo: area di cocciame e di scarso tegolame.

426) Circa 300 m. a N di Concio Longo: area di scarso cocciame.

427) Circa 200 m. a N di Concio Longo: area di scarso tegolame e cocciame.

428) Mass. Longo: vasta e fitta area di cocciame e tegolame. Frammenti di ceramica a vernice nera.

429) Cas. Fera: area di cocciame. Frammenti di dolii.

430) Tempe Rosse: fitta area di tegolame e cocciame. Furono rinvenuti alcuni dolii.

431) Bivio Cosenza-S. Lorenzo del Vallo: fittissima area di tegolame e cocciame .

432) Mass. Tursi: area di tegolame e cocciame. Venne qui rinvenuto un vaso ancora intero con decorazioni a vernice nera, secondo la sommaria descrizione dello scopritore. Una trincea nel terreno rivela, in sezione, una fitta presenza di materiale ceramico.

433) Mass. Tursi: area di cocciame. Tombe con copertura a tegole.

434) Mandria Luci: area di tegolame e cocciame.

435) Mandria Luci: area scarsa di cocciame.

436) Mandria Luci: fitta area di tegolame e cocciame. Tombe a cappuccina.

437) Mandria Luci: area di tegolame. Tombe con copertura a tegole.

438) Stragolia Grande: vasta area di tegolame e cocciame.

439) Stragolia Grande: area di cocciame e tegolame.

440) Stragolia Grande: sono stati rinvenuti alcuni tubi idrici in terracotta lungo una direttrice che conduce alla pianura di Torre Mordillo (cfr. n. 442).

441) Stragolia Grande: area di cocciame e tegolame. Sono state rinvenute alcune monete di tipo non precisabile.

442) Mass. Marini (Stragolia Grande): si notano in superficie frammenti di tubi idrici in terracotta. (cfr. nn. 550-540).

443) Stragolia Grande: area di tegolame e cocciame.

444) Mass. Marini: vasta area di tegolame e cocciame. Frequenti sono i ritrovamenti di frammenti bronzei di armi. (De Franciscis, *Convegno*, I, 1961, p. 214).

445) Stragolia Grande (Valle dei Bufali): area di tegolame e fitto cocciame.

446) Stragolia Grande (Valle dei Bufali): area di cocciame e scarso tegolame.

447) T. Mordillo: vasta e fittissima area di tegolame e cocciame. Località già nota per la presenza di una necropoli dell'età del ferro (per la bibliografia cfr. n. 449). (De Franciscis, *Convegno*, I, 1961, p. 214).

448) Torre Mordillo: uno steccato di recinzione delinea la direttrice di un muro costruito con blocchi di pietra di varia forma e dimensione. Il muro è orientato NO-SE (v. Tav. XXXIII, *d*, *e*).

449) Pianura presso T. Mordillo. area vasta e fittissima di tegolame e cocciame. La località è già nota per la presenza di una necropoli dell'età del ferro. In superficie si notano: fondi di dolii; rocchi di colonne scanalate (v. Tav. XXXIII, *c*); frammenti di ceramica a vernice nera, con decorazioni geometriche graffite (v. Tav. XXXI, *g*). Fra l'altro ho notato, di particolare interesse, un frammento di lamina bronzea decorata a sbalzo con un profilo maschile di bella fattura (v. Tav. XXXII, *a*). La località è quotidianamente frequentata da scavatori clandestini occasionali od abituali che asportano numeroso materiale archeologico (*NSc* 188, p. 239 ss. - p. 462 ss. - p. 575 ss. - p. 648 ss., *NSc* 1921, pp. 468-69; Topa, pp. 91-97; Kahrsted, *Historia*, 1960; De Santis, pp. 25-26-27-28, Tav. IV-V; *SvMerid* 1960, I-II p. 4 (foto), 1961, II p. 2 (foto), 1961, II, p. 6 (foto); De Franciscis, *RANap*. 1961, p. 71; De Franciscis, *Convegno, I* 1961, p. 212 ss.; A. Miglio, *Rivalutazione della necropoli di Torre Mordillo*, in *SvMerid*. 1961, II, pp. 12-13; Aletti, suppl. pp. 9-10; K. Kilian, *Convegno* III, 1963, pp. 293-4; G. Foti, *Convegno* III, 1963, p. 180; *ArchSC*, pos. 23, prat. 7; LR, p. 86, Tav. 18-19-20-21.

450) Mass. de Rosis: materiale arcaico (LR, P. E, n. 871).

451) T. Mordillo: area di tombe di non chiara datazione a causa della sommaria descrizione fornita dai causali scopritori. È stato recentemente scoperto un muro (LR, p. 86) di grossi blocchi a secco.

452) Piana del Conte: area di cocciame. Numerosi frammenti ceramici di impasto.

453) Mass. Candreva: fitta area di cocciame e tegolame con frammenti di ceramica d'impasto. Si nota un blocco di puddinga lavorato a foggia di mastello con diametro di cm. 95.

454) Cas. Luci: tomba con struttura di quattro lastroni di pietra arenaria posti per ritto con addentellature agli angoli. Un quinto lastrone di copertura è spezzato. Databile al IV-III secolo a. C. (v. Tav. XXXV, *b*).

455) Cas. Luci: collinetta (m. 54 s.l.m.) interessata da un'area di tegolame e cocciame. Fu qui rinvenuta una tomba con struttura a blocchi di tufo. La copertura era a tegole. Accanto allo scheletro sarebbe stata trovata una piccola chiave. Ceramica a vernice nera.

456) Lacone: periodo arcaico-ellenistico-romano (LR, P. E, n. 1135). Nelle vicinanze è stato rinvenuto il seguente materiale: 1) Urna cineraria biansata; 2) fibula ad arco (*ArchSC*, pos. 22, prat. 3); 3) Dolium contenente una dozzina di vasi italo-greci con vernice rosso-nera.

457) Cas. Pesce: fittissima e vasta area di tegolame e cocciame. Ceramica aretina e a vernice nera. Frammenti di dolii. Grossi blocchi di pietra

rozzamente squadrati e tubature idrauliche in terracotta. Blocco ben squadrato di tufo.

458) Casale Barbato: ceramica non databile (LR, P. E, n. 1181).

459) Mass. Forte: fittissima area di tegolame e cocciame. Ceramica a vernice nera.

460) Mauta Sottana: materiale arcaico (LR, P. E, n. 976).

461) Mass. Forte: area di tegolame e cocciame.

462) Mass. Forte: scarsa area di tegolame.

463) Cas. Stella: area di tegolame e cocciame.

464) Mass. Tarsia: tombe con copertura a tegole.

465) Valle Cirella: area di tegolame. Sarebbe stato trovato un bollo su tegola con la dicitura: ALB -

466) Mass. Diodati: materiale arcaico ed ellenistico romano (LR, P. E, n. 1186).

467) Mass. Diodati: una trivellazione eseguita da contadini ha portato in superficie pochi cocci non databili.

468) Cas. Greco: area di tegolame e cocciame.

469) Petrarella: vasta e fittissima area di tegolame e cocciame: Ceramica a vernice nera.

470) Vallone dello Zingaro: area di cocciame e tegolame.

471) 300 m. a SO della Mass. Tarsia: scarsa area di tegolame.

472) 200 m. a O della Mass. Tarsia: fittissima area di tegolame e cocciame. Numerosi frammenti di ceramica aretina e a vernice nera. Fra l'altro ho notato: 1) una piccola mola di puddinga con grappa a coda di rondine; 2) un peso da telaio in terracotta: 3) una tegola con impronte di zoccoli caprini (v. Tav. XXXIII, *f*).

473) 300 m. a SE della Mass. Diodato: area di tegolame e cocciame. Frammenti di dolii. Venne rinvenuta una serie di macine per ulive, in pietra, usate come copertura di tombe (v. Tav. XXXII, *f*). Altri esempi di tale uso sono ai nn. 405- 407 ma non è possibile stabilire l'antichità di tali sepolture che pure si trovano in aree sicuramente archeologiche.

474) 200 m. a NO del Cas. Diodati: vasta area di scarso tegolame e cocciame.

475) Pantanello: fitta e vasta area di tegolame e cocciame. Numerosi frammenti di ceramica a vernice nera.

476) 200 m. NE Cas. Diodati: fitta area di tegolame e cocciame. Tombe con copertura a tegole.

477) Grotta del Malconsiglio: cisterna di costruzione romana, in calcestruzzo. È conservata fino all'imposta della volta a botte parzialmente ricostruita. Lunga m. 8,5; larga m. 3,6; alta m. 3 al culmine della volta. Sugli angoli a terra resta la consueta cordonatura (v. Tav. XXXII, *b*, *d*). (Galli, p. 44-45; Fiorelli, *NSc*, 1888, p. 239).

478) Grotta del Malconsiglio: la località è già nota per scavi eseguiti nel 1928. Delle due ville d'età romana non resta più nulla all'infuori di alcuni blocchi squadrati in pietra, e di alcuni frammenti ceramici fra i quali sono particolarmente interessanti: 1) Frammento di orlo di tazza in ceramica aretina con rilievo di foglia d'edera ben modellata e conservata; 2) Altro frammento forse della stessa tazza precedente, con testa di capro in rilievo; 3) Bollo in « planta pedis »: - ALFI; 4) Frammento di coppa

in ceramica aretina decorato con una serie di baccellature e parte di un fiore; 5) Coperchio di terracotta con impugnatura incavata nella massa del medesimo; 6) Recipiente di argilla; 7) Piatto di argilla (v. Tav. XXXI, *a-f, h-l*) LR, P. E, nn. 1018-1088-1137-1138-1163-1167: materiale ellenistico-romano; Galli, p. 46-98; De Santis, p. 38).

479) Grotta del Malconsiglio: vennero rinvenuti tubi idrici in terracotta orientati circa NE-SO. Sulla base di altri simili ritrovamenti si può ricostruire un piccolo acquedotto facente capo alla fonte n. 530 (cfr. nn. 480-481-482-531).

480) Circa 800 m. a SE della Grotta del Malconsiglio: sono stati messi in luce tubi idrici in terracotta appartenenti ad una conduttura facente capo alla fonte n. 530, con sbocco nella grande cisterna n. 477. (cfr. nn. 479-481-482-531).

481) Circa 1200 m. a S della Grotta del Malconsiglio: sono osservabili in situ tubi idrici in terracotta appartenenti ad una conduttura intersecante probabilmente la tubatura di cui ai nn. 479-480-482-531.

482) F.so della Foresta: sono stati qui rinvenuti alcuni tubi idrici in terracotta appartenenti alla conduttura di cui ai nn. 479-480-531 (v. Tav. XXXIII, *g*).

483) Valle della Foresta: tomba con struttura a blocchi di puddinga rozzamente squadrati. Intorno fitta area di tegolame e cocciame.

484) F.so della Foresta: area di scarso tegolame e cocciame.

485) Cas. Prainetta: area di scarso cocciame.

486) Cas. Prainetta: nel 1966-67 fu rinvenuta una tomba con struttura a lastroni tufacei con corredo funebre. L'area circostante presenta cocciame e tegolame.

487) 100 m. a O del Cas. Matavaia: fittissima area di cocciame e tegolame. Orli di dolii e grosso masso di pietra squadrato. Al di là della strada fu scoperto un pozzo per calce, antico. La zona scavata nel 1928 diede le fondamenta di una villa romana (Galli, pp. 99-108).

488) Cas. Matavaia: area di scarso cocciame.

489) Presso Cas. Matavia: area di cocciame. Frammenti ceramici a vernice nera.

490) Circa 150 m. a S della Mass. Pollinara: scarsa area di cocciame. Frammenti di ceramica d'impasto.

491) Mass. Pollinara: la grande masseria fortificata è stata demolita. E' conservata la cappella di S. Apollinare. Sul terreno restano frammenti fittili antichi fra le rovine della distrutta masseria (Galli, p. 12; Aletti, p. 27-28, f. 8).

492) Il Casello: area di tegolame e cocciame sul primo rilievo del terreno che si innalza sulla pianura della « Pollinara inferiore ».

493) Mass. Pollinara: materiale arcaico (LR, P. E, n. 1201).

494) Il Casello: ceramica non databile (LR, P. E, n. 1020).

495) Il Casello: ceramica non databile (LR, P. E, n. 1021).

496) La Pollinara inferiore: ceramica non databile (LR, P. E, n. 1024).

497) Mass. Diodati: materiale arcaico ed ellenistico-romano (LR, P. E, n. 1186).

498) La Pollinara inferiore: ceramica non databile (LR, P. E, n. 1184).

499) Mass. Tocci: ceramica non databile (LR, P. E, n. 1275).
Addenda: 400 m. ad E: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1276).

500) La Pollinara: lo scavo di un pozzo avrebbe rivelato presenza di materiale fittile.

501) La Pollinara: materiale arcaico (LR, P. E, n. 1240).

502) Mass. Carelli: ceramica non databile (LR, P. E, n. 1274).

503) Mass. Carelli: ceramica non databile (LR, P. E, n. 1296).

504) Circa 800 m. a SO della Cappella di S. Apollinare: area di scarso tegolame. P. Orsi notò « avanzi antichissimi segnati nella pianta del Cavallari ». E. Aletti suppose in questa zona (cfr. nn. 505-506) l'acropoli della città di Sibari (*NSc* 1879, Tav. V; Aletti, suppl. f. 8-9).

505) Circa 800 m. a S della Cappella di S. Apollinare nell'autunno 1968 vennero rinvenute alcune tombe con copertura a tegole. Frammenti sparsi di ceramica d'impasto e a vernice nera. E. Aletti suppose qui l'acropoli della città di Sibari. (Aletti, suppl. ff. 8-9).

506) Circa 1000 m. a S della Cappella di S. Apollinare: area di scarsi frammenti di ceramica d'impasto e a vernice nera. E. Aletti suppose in questa zona l'acropoli della città di Sibari (Aletti, *suppl.* ff. 8-9).

507) Cas. Caracciolo: fittissima area di tegolame e cocciame.

508) Mass. Carelli: E. Galli indica il ritrovamento, presso la masseria, di un blocco squadrato unitamente ad altri nei pressi. Vennero rinvenute anche tombe con copertura a tegole, del tardo ellenismo (Galli, p. 42-43).

509) Mass. Carelli: blocco di tufo rozzamente squadrato, ora in pezzi. Tegolame.

510) T. del Michelicchio: il Cavallari suppone che sia avvenuto qui il ritrovamento di alcune statuine fittili ora al museo di Cosenza e resti di bronzi vari (*NSc* 1879, p. 50, 248; De Franciscis, *RANap.* 1961, p. 64, n. 1: De Santis, p. 48).

511) Fonte di Piraino: venne qui rinvenuta una tomba con copertura a tegole. Frammenti ceramici sparsi.

512) Cas. Piraino: area fitta di tegolame. Sono stati rinvenuti vari blocchi di tufo squadrati, ora spezzati.

513) Cas. Piraino: venne rinvenuto un pozzo di antica costruzione con vari tubi in terracotta.

514) Cas. Piraino: fitta area di cocciame e tegolame. Frammenti di dolii. Blocchi di pietra rozzamente lavorati.

515) Cas. Piraino: venne rinvenuta un'anforetta monoansata alta cm. 7, decorata a vernice nera. Sul ventre, un reticolo a rombi sul fondo argilla (v. Tav. XXXIII, *a*).

516) 100 m. a SO della Mass. Macio: fittissima area di tegolame e cocciame. Frammenti di ceramica a vernice nera.

517) Il Traversone: area di tegolame e cocciame scarso.

518) Circa 250 m. a E del Traversone: fitta area di tegolame e cocciame. Frammenti di dolii.

519) 200 m. a N della Mass. di Grazia: area di tegolame. In lavori agricoli vennero scoperti tubi idrici in terracotta orientati verso SO-NE (cfr. n. 620).

520) 200 m. a N di Cas. Feraudi: in lavori agricoli vennero rinvenuti tubi idrici in terracotta orientati circa SO-NE.

521) 500 m. a S di Cas. Smeriglio: fittissima area di tegolame e cocciame.

522) 700 m. a N di Cas. Feraudi: area di scarso tegolame e cocciame.

523) Cas. Feraudi: nello scavo per la costruzione della strada venne scoperto un muro in pietre ed una pietra lavorata non meglio identificabile. Ora non ne resta traccia in superficie.

524) Cas. Feraudi: nel cortile della masseria resta un grosso blocco di calcare lungo m. 2,70 largo m. 1,30, spessore cm. 25. Sugli orli presenta una lavorazione a cornice. È spezzato nel centro. Già noto al Galli. Nei pressi sono stati rinvenuti tubi idrici in terracotta e una moneta di Antonino (Galli, p. 41, f. 21) (v. Tav. XXXIII, *b*).

525) 300 m. a S di Cas. Romeo: fittissima e vasta area di tegolame e cocciame.

526) 200 m. a S di Cas. Romeo: sono state rinvenute alcune tombe con copertura ad irregolari blocchi di puddinga, con corredo.

527) 400 m. a S di Cas. Romeo: sono state scoperte alcune tombe con copertura ad irregolari blocchi di pietra. Fitta area di cocciame.

528) Mass. Santopaolo: fitta area di tegolame e cocciame. Grosso frammento di dolio. Secondo informazioni del proprietario del terreno, vennero qui trovate lucerne in terracotta con copertura a vernice nera, bracciali di bronzo ed un pavimento in mosaico policromo con decorazione a leoni e tori, di poco interrato.

529) 200 m. a SO della Mass. Santopaolo: dalla fonte alla villa n. 528 sono stati trovati tubi idraulici in terracotta. Secondo informazioni il diametro interno dei tubi diminuiva progressivamente, avvacinandosi alla villa, per favorire l'aumento di pressione dell'acqua nella tubazione.

530) 250 m. a NE della Fonte di Bruto: fonte sfruttata in antichità, canalizzata con tubi idraulici in terracotta ora non visibili perché ricoperti da muratura moderna.

531) 600 m. ed E di Cas. Feraudi: vennero rinvenuti tubi idraulici in terracotta provenienti dalla fonte n. 530 e diretti verso la conduttura di cui ai nn. 482-480-479.

532) Cas. Feraudi: in area di tegolame e cocciame si notano blocchi squadrati in tufo.

533) Cas. Feraudi: rudere informe in calcestruzzo a scaglie di calcare bianco e pietre.

534) Cas. Feraudi: rudere in calcestruzzo con rivestimento di tegole, mattoni di reimpiego e pietre. Pianta rettangolare lunga m. 3,70, larga m. 3,20. Sono conservate le due pareti lunghe fino all'imposta della volta a botte, crollata. Il muro è spesso circa cm. 60. All'interno, sul pavimento, sono ricavati tre loculi larghi ognuno cm. 55 e lunghi cm. 190. Con tutta probabilità è un edificio sepolcrale. La estrema durezza della malta e la struttura della costruzione suggeriscono come data l'età imperiale (v. Tav. XXXIV, *b*, *c*).

535) Cas. Feraudi: rudere informe in calcestruzzo a scaglie di calcare (cfr. n. 533).

536) Juliano: tegolame sparso e cocciame. In località Gelsi vennero rinvenute 6 tombe databili in età imperiale in base alle monete ivi ritrovate (*NSc* 1909, p. 182-183; De Santis, p. 29).

537) Marcodisanto: sono stati rinvenuti alcuni elementi di tubatura in terracotta, d'età romana.

538) Marcodisanto: sono state rinvenute varie tombe con copertura a lastroni in pietra rozzamente squadrati (cfr. n. 559) ora spezzati dalle arature. Scarsi frammenti ceramici in superficie.

539) Marcodisanto: area di cocciame. Frammenti di dolii.

540) Calcarella: due blocchi squadrati di calcare con orlo modanato. Intorno frammenti di ceramica a vernice nera. Nel 1879 vennero trovate in contrada Calcaterra tombe a cinque lastroni. A parte la leggera differenza nel toponimo potrebbe trattarsi delle medesime tombe (*NSc* 1879 p. 76; De Santis, p. 25) (v. Tav. XXXV, *a*).

541) Stragolia Piccola (Fosso Mascaro): area di scarso tegolame.

542) Stragolia Piccola (Fosso Mascaro): scarsa area di tegolame; probabilmente si tratta di tombe con copertura a tegole.

543) Stragolia Piccola (Fosso Mascaro): scarsi frammenti di tegolame.

544) Stragolia Piccola: area di tegolame e cocciame.

545) Stragolia Piccola: area di tegolame e cocciame scarso.

546) Stragolia Piccola: fitta area di tegolame e cocciame. Frammenti di orlo di dolio.

547) Stragolia Piccola: area di tegolame.

548) Mass. Porco: area di tegolame e cocciame.

549) Case Marini: area di tegolame e cocciame.

550) Cas. Rinaldi: sono stati ritrovati alcuni tubi in terracotta posti lungo una direttrice che conduce a T. Mordillo (cfr. nn. 440-442).

551) 500 m. a E delle Terme di Spezzano: fitta area di tegolame e cocciame. Si notano alcuni blocchi di tufo squadrati.

552) 150 m. a N di Fonte Canalicchio: sono state scoperte alcune tombe con copertura a tegole.

553) Area SO - Fonte Canalicchio: fonte probabilmente sfruttata in età antica. Area NE - Valle Sacramento: area di tegolame.

554) Area NE - Valle delle Femmine: area di tegolame e cocciame.
Area SO - S. Lorenzo del Vallo: nel 1951 vennero scoperte in un vaso 311 monete d'epoca romana repubblicana datate dal III al I secolo a. Cr. (*NSc* 1952, p. 177-184; *ArchSC*, pos. 18, prat. 8).

555) Area NE - Valle delle Femmine: scarsa area di cocciame.
Area SO-S. Lorenzo del Vallo: area di tombe con copertura a tegole. In località Masseria venne rinvenuta un'arula fittile del VII-VI sec. (De Santis, p. 50).

556) Area NE - Costa Sacramento: ristretta ma fitta area di tegolame.
Area SO - Vallone Fischia: area di tegolame. Casualmente vengono rinvenute lucerne in terracotta.

557) 200 m. a O di S. Salvatore: area di cocciame e tegolame.

558) S. Salvatore: area di tegolame e scarso cocciame.

559) Serra Spada: area di almeno 20 tombe con copertura a lastroni rozzamente squadrati. Abbondante materiale ceramico di rozza fattura.

560) Area N - Fontanelle: area di tegolame e cocciame.
Area S - Fontanelle: area di tegolame e cocciame. Frammenti ceramici decorati a vernice nera.

561) Area N - Coscia: vasta area di tegolame e cocciame. Lastroni in pietra rozzamente squadrati. Forse è questa la località Ceccopesce in cui P. E. Arias fece un sopralluogo nel 1941 e di cui ci parla P. Orsi a proposito di una necropoli simile a quella di Torre Mordillo (*NSc* 1921, p. 469).
Area S - S. Maria: area di tegolame e cocciame.

562) Area N - 200 m. a N del Santuario: fitta area di tegolame e cocciame di vario tipo. Si tratta di numerose tombe con copertura a tegole con abbondante suppellettile ora frantumata dalle arature.
Area S - Santuario: alcuni anni or sono vennero trovate alcune tombe con copertura a tegole.

563) Prato: area di tegolame scarso.

564) S. Maria: area di tegolame e cocciame. Sono stati rinvenuti alcuni piccoli muri di fondazione ora non visibili perché distrutti dalle arature.

565) Circa 150 m. a S del Cimitero: area di tegolame e cocciame.

566) 400 m. a Sud del Cimitero: area di cocciame e tegolame. E' presente anche cocciame medievale.

567) Campanella: scarsa area di cocciame. È presente cocciame medievale.

568) Area E - Don Michele: area di tegolame. Frammenti di ceramica a vernice nera. Frammenti di dolii.
Area O - Don Parisi - Don Michele: area di tegolame.

569) Mannaro: vennero ritrovate alcune lucerne, monete romane e vario tegolame.

570) Fonte Malcapizza: vennero ritrovati alcuni vasetti con decorazione a vernice nera.

571) Salice: area di tegolame e cocciame scarso. Sono stati rinvenuti avanzi di muri di fondazione d'epoca romana.

572) Area O - Manche del Ceramilo: area di tegolame. Sono state rinvenute alcune tombe con copertura a tegole.
Area E - Manche del Ceramillo: area di tegolame. Tombe con copertura a tegole.

573) Cas. Garrettano: area di tegolame. Frammenti di dolii.

574) Manche del Ceramilo: area di tegolame e cocciame.

575) Vallone di Maio: area di tegolame e cocciame. Frammenti di dolii.

576) Bufalara: area di tegolame e cocciame.

577) 200 m. a SE della Mandra Gabrielli: area di tegolame e cocciame. Tombe con copertura a tegole.

578) Mass. Ameruso: area di tegolame. Tombe con copertura a tegole. Frammenti di dolii. Secondo informazioni di agricoltori, venne rinvenuto un pavimento in opus spicatum.

579) Mass. Altimari: area di tegolame e cocciame.

580) Cas. Ameruso: area di tegolame e cocciame.

581) Cas. Covucci: area di tegolame e scarso cocciame.

582) Mass. Camigliano: vengono effettuati frequenti ritrovamenti di antichità di vario genere: vasellame a vernice nera, bracciali in bronzo, casse mortuarie in terracotta (cfr. nn. 583-584).

583) Mass. Camigliano: area interessata da frequenti ritrovamenti di vario materiale archeologico: casse mortuarie in terracotta, ceramica a vernice nera, monete, tegole e mattoni romani. A detta del proprietario del terreno fu rinvenuto, e parzialmente distrutto, un avanzo di muro con

intonaco di tipo romano, colorato di rosso, verde, giallo. Il proprietario sarebbe favorevole ad un saggio di scavo nella zona.

584) Mass. Carmigliano: area di fitto tegolame e cocciame. Vengono spesso ritrovati vari resti archeologici come tubi in terracotta, vasellame in argilla grezza e a vernice nera, e blocchi di tufo (cfr. n. 583-582).

585) Terranova da Sibari: castello dei principi Spinelli (FRANGIPANE, p. 154).

CORRADO PALA

LA ZONA A SUD DEL CRATI

L'area esaminata in questo terzo capitolo può, con criterio storico-topografico, essere suddivisa in tre distinte zone.

La prima (nn. 586-611), delimitata ad O e N dal corso del Crati, ed alquanto ridotta nella sua estensione (fig. 2, A), si incentra nell'altura della Serra Castello e comprende ad E una serie di insediamenti disposti su colline degradanti verso la valle del Crati e separati, ad O, dalla Serra predetta mediante il torrente Galatrella. Il punto di maggior interesse è senza dubbio la Serra Castello: qui, ad O ed E del crinale, a mezza costa, si possono riconoscere degli insediamenti che vanno dal periodo protostorico sino alla piena età imperiale. L'esistenza di nuclei dell'età del bronzo e del ferro su queste alture trova la sua ragion d'essere nella particolare posizione del luogo che, a ridosso del Crati, in un punto in cui quest'ultimo si immette in quella che suole definirsi «piana di Sibari », veniva a costituire uno degli ultimi possibili insediamenti lungo la direttrice del grande corso d'acqua. La selvaggia bellezza e la strategia del luogo consigliarono in seguito, sia nel periodo ellenistico che in quello romano, una capillare dislocazione di insediamenti ancor oggi riscontrabili sotto forma di « cocciame » [1].

La seconda zona (fig. 2, B), la più vasta (nn. 612-628; 703-771), ha una forma triangolare con i cateti identificabili con due direttrici viarie: ad O l'asse stradale fiancheggiante il corso del Crati, da Serra Castello sino alla località delle « Muraglie » (nn. 629-631), ad E la grande arteria parallela alla via litoranea; l'ipotenusa è invece costituita dall'allinamento delle più alte quote delle colline che degradano verso la piana di Sibari ed il litorale ionico alla altezza di Marina Schiavonia.

---

[1] Duole il costatare come l'allargamento della carrareccia che raggiungeva la cima della Serra, se da un lato ha permesso, con profondi tagli del terreno, di scorgere le tracce di insediamenti più antichi, ha dall'altro notevolmente compromesso la lettura della originaria stratigrafia favorendo il continuo dilavamento del materiale.

Questa zona è caratterizzata dalla presenza di una serie di colline o gruppi di alture notevolmente scoscese, separate da ampi valloni solcati da altrettanti torrenti: proprio questa particolare geomorfologia ha condizionato l'insediamento umano in questo territorio. Così sono attualmente riscontrabili sul terreno delle aree di fittili, di modesta estensione, limitate cronologicamente al solo periodo romano. Anche dal punto di vista topografico la dislocazione degli insediamenti, che dovrebbero per lo più individuarsi in fattorie o piccoli centri agricoli, risente della difficile adattabilità del terreno: si hanno infatti vari raggruppamenti che tendono ad avvicinarsi a direttrici viarie che si dipartono dalla via parallela alla litoranea e, servendosi dei crinali collinosi, si inerpicano sulle alture.

La terza zona (fig. 2, C), partendo dalla collina delle Muraglie, si estende per l'ampia piana alla destra dell'ultimo tratto del Crati: qui le uniche indicazioni utili sono date, oltre che da sporadici rinvenimenti effettuati anni addietro, ad una certa profondità, durante i lavori della Bonifica, dalle sistematiche trivellazione condotte dalla Lerici e dalla Università della Pennsylvania. Eccezioni sono costituite dalle aree delle Muraglie e della Favella: nella prima è accertabile un interessante insediamento, non eccessivamente esteso, che perdura dal periodo ellenistico a quello imperiale.

La contrada della Favella è del massimo interesse presentando insediamenti che, partendo dal neolitico (necropoli all'incrocio tra la S.S. 106 e la via di Thurio, n. 658) giungono, attraverso vari nuclei arcaici ed ellenistici, sino all'epoca romana. È indubbio come l'importanza di quest'ultima zona trovi una propria ragione d'essere nel persistere di insediamenti direttamente al disopra o nell'area di più immediata gravitazione di Sibari: in particolare il territorio della Favella dovrebbe aver colto i riflessi degli sviluppi topografici succedutisi alla prima distruzione di Sibari ed incentrati nel binomio Thurio-Copia che le recenti campagne di scavo convincono ad ubicare nella medesima area della più antica e rinomata colonia peloponnesiaca della Magna Grecia.

A conclusione di queste note non possono mancare alcune osservazioni di carattere generale sul periodo medievale. Quella che salta subito agli occhi è la presenza di un vero e proprio cordone di insediamenti medievali, da individuarsi per lo più in Monasteri, che corre lungo il confine meridionale del territorio in esame. È interessante notare come questo allineamento sia posto quasi a metà tra la piana di Sibari ed i grandi centri di Corigliano, Vaccarizzo Albanese, S. Cosmo Albanese e S. Demetrio Corone: è probabile quindi che si tratti degli ultimi insediamenti creati sulle direttrici delle principali arterie che dalla cosiddetta grande Sila, a N di Cosenza, conducevano al mare. Se in genere si tratta di piccoli Monasteri isolati, un'eccezione mi sembra costituita dal complesso di S. Vito (nn. 749-752, 760, 762): qui, oltre ai resti appartenenti ad una Chiesetta probabilmente di origine Bizantina, si nota una serie di insediamenti di epoca medievale (aree di cocciame), dislocati sulle alture circostanti la collina di S. Vito, che fanno pensare all'esistenza di un vero e proprio piccolo villaggio. Particolare aspetto viene invece ad

assumere il monumentale complesso di S. Mauro le cui forme di sapore cinquecentesco, più volte restaurate ed ampliate, testimoniano di una notevole continuità di vita dovuta soprattutto alla felice disposizione della costruzione situata all'inizio della piana di Sibari ed a cavaliere di strade di notevole importanza.

Per quanto riguarda le istallazioni di difesa lungo il tratto di costa in esame, l'unica testimonianza è data dalla torre del Ferro (n. 667), le cui strutture attuali datano al secolo XVI, fondata probabilmente su di una costruzione romana: la posizione della torre, notevolmente arretrata rispetto all'attuale linea di battigia, testimonia eloquentemente dell'effetivo avanzamento della costa attraverso i secoli.

---

586) Serra Castello: vastissima area di mattoni, tegole, ceramica e strutture cementizie spaccate dall'aratro. (Presso l'*ArchSC* esiste un elenco del materiale, dall'età del bronzo a quella del ferro, rinvenuto nella vasta zona di Serra Castello dal sig. Ottavio Cavalcanti. Vi è inoltre una lettera di T. De Santis riguardante materiale fittile rinvenuto a Serra Castello)

587) Serra Castello: resti di un edificio medievale, notevolmente diroccato, che insiste su strutture di epoca romana (Tav. XXXVI, *a*).

588) Serra Castello: taglio della moderna strada che ha messo in luce strutture antiche.

589) Serra Castello: necropoli sezionata dal moderno taglio stradale; si riconoscono oltre a materiale arcaico, alcuni frammenti di ceramica della età del ferro.

590) Serra Castello: taglio della moderna strada che ha messo in luce frammenti fittili.

591) Serra Castello: vasta area di mattoni, tegole e ceramica del periodo ellenistico.

592) Serra Castello: vasta area di tegole e ceramica a vernice nera.

593) Serra Castello: area di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana.

594) Serra Castello: area di minuti frammenti fittili di epoca romana.

595) Serra Castello, 900 m. a S di Casale Rizzo: area di minuti frammenti di mattoni e ceramica di epoca romana.

596) Serra Castello, 900 m. a S di Casale Rizzo: area di minuti frammenti di mattoni e ceramica romani.

597) Serra Castello, 500 m. a S di Cas. Rizzo: area di minuti frammenti di epoca romana.

598) Serra Castello, 350 m. a S di Cas. Rizzo: area di frammenti fittili e ad impasto grezzo.

599) Serra Castello, 60 m. a N di Cas. Rizzo: ristretta area di frammenti fittili riferibili ad epoca romana.

600) Serra Castello, 550 m. circa a NO di Cas. Rizzo: vasta area di mattoni, tegole e ceramica riferibili ad epoca romana.

601) Serra Castello, circa 500 m. a N di Cas. Rizzo: vasta area di frammenti fittili riferibili ad epoca romana.

602) Torre Vecchia: Cas. di Torre Vecchia, ora in rovina: alla base incorpora probabilmente strutture di epoca romana. Cocciame antico, secondo le indicazioni dei locali, fu trovato molti anni fa durante lavori agricoli accanto al Casale.

603) Dianoro, 80 m. ad O di Mass. Santopaolo: area di frammenti fittili di epoca romana.

604) Dianoro, su di una collinetta circa 200 m. a NO di Mass. Santopaolo: alcuni frammenti di ceramica arcaica.

605) Dianoro, 90 m. a N di Mass. Santopaolo: vasta area di mattoni, tegole e frammenti di ceramica romana.

606) Dianoro, circa 200 m. a NE di Mass. Santopaolo: vasta area di frammenti fittili di epoca romana.
(Tutti gli insediamenti della località Dianoro dovevano utilizzare un acquedotto che, più volte rifatto, si è ancora parzialmente conservato nel suo tracciato originario: in più punti è ancora possibile vedere un canale di scorrimento, largo 20 cm., per la cui costruzione sono stati utilizzati numerosi frammenti fittili antichi).

607) Cas. Fontegrotte, 100 m. a S del Casale: vastissima area di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana: in più punti rialzi del terreno indicano la presenza di strutture murarie interrate.

608) Ogliastretto, 200 m. a SE di Cas. Fontegrotte: vasta area di frammenti di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana.

609) Ogliastretto, circa 500 m. a NE di Cas. Fontegrotte: vasta area di frammenti di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana: in più punti si notano strutture cementizie spaccate dall'aratro.

610) Ogliastretto, circa 400 m. a NE di Cas. Fontegrotte: vasta area di frammenti di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana.

611) Ogliastretto, circa 200 m. ad O di Cas. Montalto: ristretta area di frammenti fittili.

612) Serra del Corvo, circa 700 m. a SO di Cas. Montalto: si conservano i resti di un vecchio complesso monastico incorporati in un moderno Casale (S. Biagio): in più punti sono visibili le strutture originali risalenti probabilmente al primo Medioevo; gli ultimi avanzi della Chiesetta, annessa al Monastero, sono stati distrutti non molti anni fa per la costruzione di un cascinale.

613) Fruscetta, circa 750 m. a SE di Cas. Montalto: alcuni frammenti di ceramica di età romana sparsi su di un campo.

614) Fruscetta, circa 500 m. a NE di Fonte del Pero: vasta area di sepolture alla cappuccina; sono ancora visibili tegole e frammenti di ossa.

615) Macchia Puzzo, Fonte del Pero: l'antico speco è stato incorporato nelle moderne opere idrauliche; all'interno sono scarsi frammenti di fittili di epoca romana.

616) Macchia Puzzo, 100 m. a NE di Cas. Marini: area di frammenti fittili di epoca romana.

617) Macchia Puzzo, circa 700 m. a NO di Cas. Marini: ristretta area di minuti frammenti fittili di epoca romana.

618) Macchia Puzzo, circa 700 m. a NE di Cas. Marini: area di frammenti fittili di epoca romana.

619) Macchia Puzzo, circa 1000 m. a N di Cas. Marini: ristretta area di frammenti fittili di epoca romana.

620) Costa Mangini, circa 900 m. a S di Villa Baffa: area di frammenti di tegole e ceramica di epoca romana.

621) La Gabelluccia, circa 500 m. a S di Villa Baffa: ristretta area di frammenti di mattoni romani.

622) La Gabelluccia, 100 m. a NO di Villa Baffa: area di frammenti fittili di epoca romana.

623) La Gabelluccia, 120 m. a SO del Casale omonimo: area di minuti frammenti fittili di epoca romana.

624) La Gabelluccia, 100 m. a S del Casale omonimo: area di minuti frammenti fittili.

625) La Gabelluccia, 50 m. a SO del Casale omonimo: area di minuti frammenti fittili di epoca romana.

626) La Gabelluccia, circa 120 m. ad E del Casale omonimo: vasta area di frammenti fittili di epoca romana.

627) La Gabelluccia, 60 m. a N del Casale omonimo: scarsi frammenti fittili di epoca romana (in gran parte tegole).

628) Serra Cardillo, 120 m. a SO di Cas. Benincasa: ristretta area di frammenti fittili di epoca romana.

629) Piscopello, circa 150 m. a NE di Cas. Compagna: area di frammenti fittili di epoca romana.

630) Piscopello (Le Muraglie): grande villa che si estendeva su di un'ampia collina: sono conservati alcuni tratti di un pavimento di cocciopesto con decorazioni a losanghe, blocchi di tufo squadrati (cm. $110 \times 35 \times 30$; $50 \times 35 \times 30$), avanzi di dolii, strutture cementizie spezzate, mattoni, tegole e frammenti di ceramica (vedi Tav. XXXVI, *c*); sondaggi effettuati alcuni anni fa hanno permesso di accertare che l'insediamento fu utilizzato per lo meno a partire dal periodo ellenistico (Cfr. Cavallari, *NSc* 1879, p. 252, Tav. V; Lenormant, p. 318; LR, p. 299, figg. 134 sg., Tav. 26 a-d).

631) Piscopello: in questa zona furono notati, anni addietro, i resti di un acquedotto che serviva il complesso delle « Muraglie » (n. 631): attualmente non è visibile alcun avanzo (Candido, *Carta*).

632) Malopenso, circa 150 m. ad E di Cas. Benincasa: rari frammenti di mattoni di epoca romana.

633) Malopenso, circa 700 m. ad E di Cas. Benincasa: ristretta area di frammenti fittili di epoca romana (Candido, *Carta*).

634) Piscopello, 70 m. a N di Cas. Tocci: vasta area di tegolame e mattoni di epoca romana.

635) Piscopello, circa 500 m. ad E di Cas. Tocci: vasta area di frammenti fittili romani (Candido, *Carta*).

636) Torre di Zita: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1438).

637) S. Nico, 50 m. a SO di Cas. Elmo: vasta area di frammenti fittili di epoca romana.

638) S. Nico: tubo fuori posto dell'antico acquetotto di Sibari, conservato presso il Casale Elmo: misura cm. 58 di lunghezza e 21 di diametro.

639) Torre di Zita, circa 700 m. a SE del Casale omonimo: vasta area di minuti frammenti fittili di epoca romana.

640) S. Nico, 100 m. a NO di Cas. Elmo: area di frammenti fittili di epoca romana (Candido, *Carta*).

641) S. Nico, circa 150 m. a NE di Cas. Elmo: vasta area di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana.

642) Caccia di Favella, 350 m. ad E di Casale Elmo: durante lavori agricoli furono rinvenuti vari lastroni squadrati di tufo appartenenti ad una tomba: attualmente non si notano che alcuni frammenti di questi lastroni.

643) Caccia di Favella: « Timpone piccolo », scavato dal Cavallari, ridotto ora al semplice contorno terroso leggermente rialzato rispetto all'attuale piano di campagna (v. Tav. XXXVI, *b*); non sono più visibili gli avanzi del « Timpone grande » scavato anch'esso dal Cavallari (Cfr. Cavallari, *NSc* 1879, p. 52 sgg., 77 sgg.; *NSc* 1880, p. 152; Zanotti Bianco, *Atti M* 1960, p. 10 sg.).

644) Caccia di Favella: area di frammenti fittili di epoca romana, per lo più tegole.

645) S. Nico: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1413).

646) S. Nico, circa 500 m. a N di Cas. Elmo: area di frammenti fittili di epoca romana (Candido, *Carta*).

647) Caccia di Favella, circa 1000 m. a NE di Cas. Elmo: area di frammenti fittili (Candido, *Carta*).

648) Caccia di Favella: vasta area di frammenti fittili di epoca romana.

649) Caccia di Favella: area di frammenti fittili.

650) Caccia di Favella: antica fonte del Fico ancora perfettamente in efficienza. Qui si rinvenne un lungo tratto dell'antico acquedotto di Sibari (Cfr. *SvMerid* I, 3, 1959, p. 6; *Atti M* 1960, p. 10 sg. Nei pressi della fonte furono notati avanzi di murature, un pavimento in cocciopesto e materiale sporadico: cfr. *ArchSC*, relazione dell'Ispettore M. Cristofani del 15-11-1967).

651) Caccia di Favella: resti di acquedotto antico incorporati in un moderno fontanile: possono ancora notarsi alcuni avanzi di tubature in cotto ben conservate (Cfr. Lenormant, p. 318).

652) Caccia di Favella: vasta area di frammenti fittili di epoca ellenistica.

653) Caccia di Favella: vasta area di frammenti fittili di epoca romana.

654) Caccia di Favella: area di sepolture alla cappuccina con resti di tegolame e frammenti di ceramica ellenistica. Proviene da questa area un corredo funerario, conservato ora presso privati, composto da un recipiente cilindrico ricavato da una conchiglia fossile contenente un piccolo cucchiaio ed una spatola in bronzo (Tav. XXXVII, *b, c*).

655) Caccia di Favella: stele funeraria anepigrafe, in marmo, alta m. 1,20 e larga cm. 40, conservata presso un Casale: fu rinvenuta durante lavori agricoli nell'area di una vicina necropoli (n. 654) (Tav. XXXVII, *a*).

656) Favella della Corte: area scavata di recente da clandestini; si tratta dei resti di una villa romana con avanzi di pareti in laterizio rivestite da intonaco, frammenti di tegole, ceramica terra sigillata e dolii; tra il materiale ho notato una tegola con frammento di bollo rettangolare: ..... M.F.

657) Favella: cassa funeraria di lastroni tufacei squadrati, appartenente al « timpone » scavato nel 1929 dal Galli a S del « Timpone Paladino » esplorato durante la campagna di scavi condotta, nel 1879, dal Cavallari

(Cfr. Cavallari, *NSc* 1879, pp. 49-52, 77-82, 122-124, 245-253; Galli, *Atti M* 1929, p. 109 sgg.).

658) Favella: Estesa necropoli neolitica scoperta da D. F. Brown e E. Candido nel 1948. Attualmente, sul piano di calpestio, è visibile una gran quantità di frammenti fittili di epoca romana (Cfr., *BPI* LXV, 1956, p. 213; *Sv Merid* I, 1953, 3, p. 6; *Piccola Guida*, p. 144; *Convegno*, I, fig. 3; *Klearchos*, IV, 1962, 13-14, p. 39, 40; *SvMerid*, 1962, 2-4, p. 19; *Atti M* 1964, p. 48).

659) Masseria la Gorga: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1266).

660) Masseria la Gorga: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1267).

661) Marinetti: materiale ellenistico-romano (LR, P. D, n. 1331).

662) Marinetti: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1324).

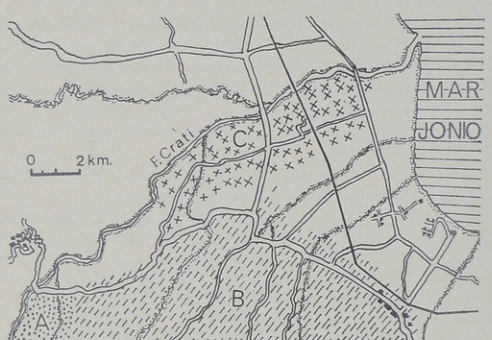


Fig. 2. — Cartina di suddivisione della zona sud.

663) Marinetti: materiale ellenistico-romano (LR, P. D, n. 1332).

664) Marinetti: materiale ellenistico-romano (LR, P. D, n. 1333).

665) Thurio: area di frammenti fittili romani e medievali.

666) Thurio: presso il villaggio moderno di Thurio furono rinvenute numerose tombe del periodo ellenistico (Cfr. Galli, *Atti M* 1929, p. 123 sg).

667) Torre del Ferro: bella torre del secolo XVI, costruita probabilmente sui resti di un rudere romano, con sperone di base: all'intorno è visibile cocciame di epoca romana con tasselli di opus reticulatum in calcare.

668) Torre del Ferro, 100 m. ad E della Torre: vasta area di frammenti di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana: resti di un edificio romano sono ancora parzialmente interrati e ricoperti da sterpaglia.

669) Ministalla, 1 Km. circa a NE del Casale omonimo: fu messo in luce durante gli scavi condotti dall'Associazione « Ritorno a Sibari » un lungo tratto dell'antico acquedotto di Sibari (Cfr. *SvMerid* I, 1959, 3, p. 7 sgg.; *RANap*, XXXV, 1961, p. 80 sg.).

670) Timparelle (Ministalla): materiale ellenistico-romano (LR, P. H).

671) Timparelle (Ministalla): ceramica non databile (LR, P. H, nn. 1050-1054).

672) Timparelle (Ministalla): ceramica non databile e materiale ellenistico-romano (LR, P. H).

673) Timparelle (Ministalla): materiale ellenistico-romano ed alcuni frammenti arcaici (LR, P. H).

674) Timparelle (Ministalla): materiale ellenistico-romano (LR, P. H).

675) Timparelle (Ministalla): ceramica non databile e materiale ellenistico-romano (LR, P. H, nn. 1168-1169).

676) Timparelle (Ministalla): ceramica non databile e materiale ellenistico-romano (LR, P. H, nn. 1170-1172).

677) Timparelle (Ministalla): ceramica non databile, materiale ellenistico-romano ed arcaico (LR, P. H, nn. 1157-1162).

678) Timparelle (Ministalla): ceramica non databile (LR, P. D, n. 1247).

679) Timparelle: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1247).

680) Timparelle: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1256).

681) Timparelle (Ministalla): ceramica non databile e materiale ellenistico-romano (LR, P. D, nn. 1249-1250).

682) Timparelle: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1248).

683) Timparelle, 800 m. ad E della Torre del Ferro: ridotta area di frammenti fittili di epoca romana.

684) Torre del Ferro: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1232).

685) Timparelle: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1294).

686) Timparelle: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1309).

687) Marinetti: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1306).

688) Timparelle: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1338).

689) Timparelle: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1336).

690) Torre Chiappetta, 300 m. circa a N del Casale omonimo: durante lavori per la Bonifica, nel 1960, furono trovate, a 2 m. di profondità, varie tombe, a cassa e « a baule », con notevole suppellettile del IV secolo a. Cr. (Cfr. De Franciscis, *RANap* XXXV, 1961, p. 77, Tav. XIV, 1-2; nota di G. Morandi, conservata nell'*ArchSC*, prot. 2149, riguardante materiale rinvenuto dal Consorzio di Bonifica).

691) Timparelle: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1334).

692) Marinetti: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1357).

693) Marinetti: Casale del secolo XIX (Torre Chiappetta) ancora ben conservato: nel campo circostante sono visibili frammenti di fittili antichi.

694) Timparelle: ceramica non databile (LR, P. D, nn. 1422-1425).

695) Marinetti: materiale ellenistico-romano (LR, P. D, n. 1402).

696) Marinetti: materiale ellenistico-romano (LR, P. D, n. 1400).

697) Marinetti: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1399).

698) Marinetti: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1398). Nel 1964, circa 500 m. ad O della Masseria Marinetti (200 m. a N del punto 698), fu effettuato un saggio di scavo che ha messo in luce tre ambienti in opus incertum appartenenti ad un complesso di epoca romana (LR, P. D, n. 1378; p. 297, figg. 125-130).

699) Caccia di Favella: ceramica non databile (LR, P. D, n. 1396).

700) Marinetti, 500 m. ad E del Casale della Favella: furono trovati anni addietro resti di costruzioni romane (CANDIDO, *Carta*).

701) Marinetti: resti di antico acquedotto, in direzione EO (CANDIDO, *Carta*).

702) Favella: sorgente antica (CANDIDO, *Carta*).

703) Casachella, 900 m. a SE di Cas. Tocci: area di minuti frammenti fittili.

704) Cava Sarda, 100 m. a SO di Cas. Elmo: ristretta area di frammenti di ceramica.

705) Cava Sarda, circa 200 m. a S di Cas. Elmo: ristretta area di frammenti di ceramica.

706) Cava Sarda, 700 m. a SO di Casale Elmo: frammenti fittili.

707) Tenimento Soprano: ristretta area di minuti frammenti fittili.

708) Occhio di Lupo, circa 500 m. ad O di Cas. Drammis: fitta area di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana.

709) Occhio di Lupo, circa 500 m. a NO di Cas. Drammis: alcuni frammenti di mattoni sparsi sulla collina.

710) Occhio di Lupo, circa 400 m. ad O di Cas. Campagna: scarsi frammenti di fittili.

711) Occhio di Lupo, circa 400 m. a NO di Cas. Campagna: vasta area di frammenti fittili di epoca romana.

712) Occhio di Lupo, circa 800 m. a NO di Cas. Campagna: area di frammenti fittili.

713) Occhio di Lupo, 750 m. a N del Casale Campagna: area di frammenti fittili.

714) S. Mauro: frammenti fittili arcaici e di epoca romana affioranti in più punti sulla collina che sovrasta a SO il Monastero di S. Mauro (CANDIDO, *Carta*).

715) S. Mauro: vasta area di frammenti fittili sulla collina a SE del Monastero di S. Mauro.

716) S. Mauro: grandioso complesso di S. Mauro, all'altezza del km. 357 della S.S. Ionica (Tav. XXXIX, *b*). La costruzione completamente rifatta nel secolo XVI, dovrebbe insistere sui resti di un edificio medievale da individuarsi in un Monastero. Sulla collina che sovrasta S. Mauro, a SO, sono visibili i resti di costruzioni medievali e cinquecentesche identificabili con le postazioni di guardia che, per la particolare posizione, erano in grado di controllare gran parte del territorio circostante. Alcuni ambienti con copertura a botte dovrebbero appartenere a cisterne usate per l'approvvigionamento idrico (in caso di necessità) del complesso sottostante (Tav. XL, a) (GATTA, *Memorie di Lucania*, Napoli 1732; F. SCOTO, *Il nuovo Itinerario d'Italia*, Roma 1717; G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1737; VENDOLA, p. 195, nn. 2544-2553, 2608, 2567; *Brutium*, XIV, 1935, 5, p. 86; XV, 1936, 2, p. 29 sgg.; FRANGIPANE, p. 99) [1].

---

[1] S. Mauro è ricordato per la prima volta in un documento del secolo XII come piccolo centro (cfr. BARRIO, *cit.*, p. 403, nota 3) ma come tale non dovette durare a lungo (così si deduce dal Barrio, cit., p. 400: ... *Inter Coriolanum* (l'attuale Corigliano) *et Thurios Maurum civitas erat quae interiit;* cfr. inoltre *Brutium*, XV, *loc. cit.* Nei secoli XIV e XV S. Mauro è compreso nell'elenco dei Monasteri che pagavano le « decime » della Diocesi di Rossano (cfr. Vendola, *loc cit.*). La trasformazione in Palazzo monumentale

717) Circa 200 m. da S. Mauro: vasta area di frammenti fittili su di un'altura (vedi Tav. XXXVIII, *a*, *b*) a N del Monastero di S. Mauro (cfr. CANDIDO, *Carta*; ZANOTTI BIANCO, *Atti M* 1960, p. 9 sg.; DE FRANCISCIS, *RANap* XXV, 1961, pp. 64 sgg).

718) S. Mauro, 150 m. a N di Cas. Giosafat: area di frammenti fittili di epoca romana (CANDIDO, *Carta*).

719) Cas. Torre Calabrese, 150 m. a NE di Cas. Giosafat: area di frammenti di epoca romana (CANDIDO, *Carta*).

720) Cas. Giosafat: Casale che incorpora un piccolo Monastero di origine medievale: nella parete S è murata una lapide marmorea, alquanto corrosa, di età romana (CIL X, 123). (Cfr. VENDOLA, nn. 2562, 2602; *Brutium*, 134, 2, p. 18; 3, p. 15; FRANGIPANE, p. 99).

721) Giosafat, circa 200 m. a S del Casale omonimo: vasta area di frammenti di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana.

722) Giosafat, 150 m. ad E del Casale omonimo: ridotta area di frammenti fittili.

723) Giosafat, circa 400 m. a S del Casale omonimo: vasta area di frammenti di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana.

724) Giosafat, circa 800 m. a S del Casale omonimo: ridotta area di minuti frammenti di ceramica di epoca romana.

725) Circa 250 m. a N di Cas. Occhio Lupo: area di scarsi frammenti fittili di epoca romana.

726) Citrea grande, circa 500 m. ad E di Cas. Occhio Lupo: scarsi frammenti di epoca romana.

727) 100 m. a NE di Cas. Occhio Lupo: area di minuti frammenti fittili di epoca romana.

---

fortificato si verificò nel secolo XVI ad opera dei Principi Sanseverino di Bisignano: in particolare notevoli abbellimenti furono apportati da Pier Antonio Sanseverino in occasione della sosta che a S. Mauro effettuò l'imperatore Carlo V nel 1535. Sappiamo al proposito (cfr. *Brutium*, *loc. cit.*) che il Sanseverino « ricevé sua Maestà colla maggior magnificenza che praticar si potea, imperoché in un luogo del suo Stato in Calabria detto S. Mauro, che era campagna deliziosissima, ingombrata di ameni boschi ed irrigata da limpidi ruscelli di cristalline acque, ed inoltre arricchita di cacciagione di ogni spezie; quivi egli fece innalzare un superbo Palagio di legname, scompartito in vari appartamenti e fornito di officine, scuderie, cantine e quanto era d'uopo per servire ad ospitare un Imperatore con tutta la sua gran Corte ... ». E' evidente come questa descrizione si riferisca a delle modifiche, anche se notevoli, nell'ambito del già esistente complesso di S. Mauro e non alla sua costruzione: ancor oggi possono facilmente ravvisarsi le tracce delle varie suddivisioni degli ambienti, per lo più mediante scomparti lignei, effettuate nel nucleo del vecchio Monastero.

S. Mauro si compone di due corpi contigui: quello occidentale, ove è ricavato l'ingresso protetto da un torrione coronato da beccatelli e merlatura, comprende un ampio cortile cui è addossato, all'estremità di S-O., il Palazzo residenziale vero e proprio. Lungo la parete E del cortile furono ricavate le cucine che vennero isolate mediante un intercapedine dal secondo corpo. Quest'ultimo comprende un vasto Chiostro, diviso nei lati lunghi in due corridoi separati da una fuga di pilastri ed archi, che delimita un cortile scoperto. La particolare disposizione delle cucine e la presenza di una serie di ambienti sotterranei fa supporre che, al pari di altri complessi monastici della Calabria, S. Mauro venne utilizzato, almeno in un certo periodo, come centro di lavorazione della liquirizia che ancor oggi abbonda nelle campagne circostanti.

728) 80 m. a S di Cas. Occhio Lupo: vasta area di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana.

729) Circa 150 m. a S di Cas. Occhio Lupo: area di frammenti fittili di epoca romana.

730) Circa 180 m. a N di Cas. Colucci: scarsi frammenti di ceramica.

731) 80 m. a N di Cas. Colucci: area di frammenti fittili di epoca romana.

732) Ceramelia: grande Monastero fortificato, probabilmente di origine medievale, completamente rifatto nel secolo XVI; conserva due torrette circolari agli spigoli di NE e SE e parte di un ampio recinto.
Accanto è conservato il complesso agricolo originale incentrato in un grande frantoio ancora perfettamente funzionante.

733) Valle Palmo, circa 500 m. a SE di Cas. Baffa: area di frammenti di ceramica medievale,

734) Circa 600 m. a SO di Cas. Ceramelia: vasta area di mattoni, tegole e ceramica di epoca romana.

735) Parta, circa 900 m. a SE di Cas. Colucci: scarsi frammenti fittili.

736) Citrea piccola, circa 500 m. ad E di Cas. Colucci: vasta area di frammenti fittili di epoca ellenistica.

737) Citrea piccola, circa 150 m. SO di Mass. Canadè: scarsi frammenti di fittili.

738) Citrea grande, circa 600 m. ad E di Mass. Canadè: scarsi frammenti di fittili.

739) Citrea grande, circa 300 m. a NO di Mass. Canadè: scarsi frammenti di fittili.

740) Casal Citrea: area di frammenti fittili di epoca romana nei pressi del vecchio casale (Candido, *Carta*).

741) Valle Giosafat, circa 150 m. a NO di Cas. Citrea: resti di una piccola necropoli furono scoperti durante la campagna di scavi condotta dal Cavallari nel 1879 (Cfr. Cavallari, *NSc* 1879, p. 51, Tav. V).

742) Circa 150 m. a N di Cas. Citrea: area di frammenti fittili di epoca romana (Candido, *Carta*).

743) Villaggio Frasso: aree di cocciame nei pressi di alcuni Casali del vecchio Villaggio (Cfr. Kahrstedt, *StMerid* III, 1961, 1, p. 8).

744) Villaggio Frasso: numerose tombe a grossi tegoloni furono trovate a SE del villaggio, a circa m. 4,50 di profondità, durante i lavori per il canale « Leccalardo » (Cfr. Galli, *AttiM* 1929, p. 122 sgg).

745) Circa 200 m. a N di Villa Salvidio: scarsi frammenti di ceramica di rozza fattura.

746) Muzzari, 70 m. a S di Cas. Facani: area di scarsi frammenti fittili di epoca romana.

747) Muzzari, circa 200 m. a S di Cas. Facani: limitata area di frammenti fittili di epoca romana.

748) S. Vito, circa 150 m. a NE di Cas. Tocci: area di frammenti di ceramica romana e medievale.

749) S. Vito: resti di una Chiesa di origine probabilmente bizantina: sono conservate la parte di fondo con abside ed alcuni tratti delle due pareti laterali (Tav. XL, *b*). Tracce di pittura possono ancora riscontrarsi in alcuni punti dell'interno dell'abside.

750) Muzzari, circa 150 m. a NO di S. Vito: area di frammenti di ceramica medievale.

751) Muzzari, circa 300 m. ad E di S. Vito: area di frammenti di ceramica medievale.

752) Muzzari, circa 500 m. ad O di Cas. Marco: pochi frammenti di ceramica medievale sparsi in un campo.

753) Muzzari, circa 200 m. a N di Cas. Monaco: area di scarsi frammenti fittili di epoca romana.

754) Tor Bruciato: alcuni anni fa, nei pressi del Casale Tor Bruciato, furono trovate, durante lavori agricoli, a circa 2 m. di profondità, varie tegole con resti di ossa, appartenenti ad un sepolcreto alla cappuccina.

755) 60 m. a N di Cas. Peppaio: vari frammenti di tegolame di epoca romana sparsi per il campo.

756) 50 m. ad E di Cas. Peppaio: area di scarsi frammenti fittili di epoca romana.

757) 150 m. a SE di Cas. Renzi: minuti frammenti di fittili romani.

758) 70 m. ad O di Cas. Facani: minuti frammenti di ceramica di rozza fattura.

759) 100 m. a N di Cas. Spaticchio: scarsi frammenti di ceramica di rozza fattura.

760) Circa 150 m. a S di Cas. Spaticchio: area di frammenti di ceramica medievale.

761) Circa 200 m. a SE di Cas. Brunillo: vasta area di frammenti fittili di epoca ellenistica.

762) 100 m. a N di Cas. Cosimino: area di frammenti di ceramica medievale.

763) 50 m. a S di Cas. Vallemarina: resti di un edificio costruito probabilmente in epoca medievale: all'intorno sono vari frammenti di ceramica medievale.

764) Presso Cas. Vallemarina: area di frammenti fittili romani con rari frammenti di ceramica medievale.

765) Pantano del Curcio, circa 200 m. a NO di Cas. Vallemarina: vasta area di tegole di grandi dimensioni con frammenti di ceramica di epoca romana.

766) Pantano del Curcio, circa 200 m. a N di Cas. Vallemarina: scarsi frammenti di ceramica romana e medievale.

767) Pantano del Curcio, circa 500 m. a N di Cas. Vallemarina: piccola area di frammenti di ceramica romana e medievale.

768) Pantano del Curcio, circa 400 m. a NE di Cas. Vallemarina: area di frammenti fittili romani con alcuni frammenti di ceramica medievale.

769) Pantano del Curcio, circa 600 m. a NE di Cas. Vallemarina: area di frammenti fittili di epoca romana.

770) Circa 200 m. a NO di Cas. Falcone: scarsi frammenti di fittili romani.

771) 100 m. a S di Cas. Falcone: area di frammenti fittili di epoca romana.

GIOVANNI MARIA DE ROSSI

CENNI CONCLUSIVI

Fin dal primo colpo d'occhio alla Carta, che traduce nella forma più immediata i risultati della ricerca, appare impressionante, anche se non inatteso, il numero delle località archeologiche esistenti: se si tien conto che non si è trattato che di una perlustrazione preliminare, ben più chiara apparirà nel suo quadro storico l'intensità degli insediamenti che dovevano orbitare attorno alla grande città costiera.

E' evidente infatti che parlando di Sibari (o sia essa nel tempo Turi o Copia) non si può prescindere, per una sua comprensione storica, dal contesto territoriale limitrofo: cioè dal fatto che alla città antica doveva corrispondere all'intorno uno spazio metropolitano vitale.

Non parrà superfluo un simile discorso, ove si pensi che troppo spesso si tende ancora a concludere gli studi storico-archeologici solo nell'ambito della città, come fatto urbanistico, prescindendo dal territorio metropolitano corrispondente, che pure costituisce con quello un tutt'uno saldo ed effettivo, indivisibile, condizionante e condizionato ad un tempo. Basta uno sguardo agli studi svolti nei territori delle vicine Eraclea e Metaponto per ben comprendere quanto abbiano contribuito tali generi di ricerca ad una più chiara visione di tanti problemi.

Allo stesso modo questa ricerca, anche se dettata da impellenti motivi di programmazione territoriale, viene a costituire una notevole base di studio per la comprensione della tanto ricercata città, in attesa che il tutto possa essere ripreso e condotto avanti con una ricerca apposita ed uno studio sistematico del materiale esistente sul terreno: ci auguriamo cioè una *Forma Italiae* di questo stesso territorio, così ricco di aspettative e di promesse.

Per facilitare la lettura della Carta, ho tradotto il lavoro di tutti in una tavola (fig. 1) in cui compare una differenziazione cronologica dei reperti, così da inquadrare meglio la topografia storica della regione [1]. Nella figura sono distinti, mediante simboli, le località che hanno dato materiale della prima età del ferro, materiale arcaico, ellenistico, romano-imperiale, medioevale.

Nella stessa simbologia, col termine « ellenistico-romano » si sono comprese, nel senso più vago del termine, tutte quelle aree che, pur presentando

[1] Nella pianta, ricalcata dalla Carta maggiore e data in figura, ho portato alcune varianti motivate da giudizi personali.

materiale antico, non siano ulteriormente qualificabili per mancanza di elementi tipici. Nella stessa carta si sono poi messe in evidenza le località preromane, dato il loro numero ben più limitato, e le direttrici viarie protostoriche, dato che queste (a parte la litoranea) costituiranno la base della viabilità posteriore.

Premesso che la scarsezza delle tracce nelle zone più prossime al sito di Sibari, sulla pianura, non è certo dovuta alla mancanza di insediamenti, ma allo strato alluvionale che ricopre i resti superstiti (e infatti le ubicazioni sono per la maggior parte dovute alle ricerche Lerici-Rainey), possiamo iniziare le nostre considerazioni sul criterio delle distribuzioni archeologiche nell'arco storico di questa pianura.

Il territorio appare letteralmente tappezzato da insediamenti in età romana, siano essi tardo-ellenistici o imperiali: cosa che ci documenta un territorio assai fittamente popolato e coltivato in quel tempo, sicuramente ancora nel II secolo d. C. Fattorie e villaggi si scaglionano da per tutto, inerpicandosi fin sulle colline più scoscese, occupando a nastro continuo le direttrici viarie maggiori, sviluppando una fitta maglia minore di diverticoli, ora allaccianti la rete viaria maggiore, ora condotti sull'ampiezza della pianura, ora ricorrenti paralleli sulle dorsali degli spartiacque collinari o inerpicantesi sugli scoscendimenti montani.

Altamente significativo, in tante località archeologiche, è il fatto che il materiale riscontrabile sia in linea di massima estremamente anonimo, privo di elementi tipici perfino in un materiale d'uso che, con un minimo di pretesa (vedi ad esempio la rarità della ceramica sigillata), documenti un certo traffico commerciale ed interessi che siano al difuori di una ben magra vita sedentaria, piatta ed anonima. Tutto quel tegolame sparso sui campi, unica documentazione di ben misere strutture murarie, tutta quella ceramica che non fuoriesce dalla rozza produzione d'uso locale, ben ci inquadra la Sibaritide nel famoso passo datoci da Strabone (VI, 253) su queste città della Magna Grecia ai suoi tempi, ridotte a suo giudizio allo stato di « barbare »: svuotate cioè, decadute da ogni interesse fecondo. E così, in analogia, il giudizio dato sulla città di Crotone nel Satyricon di Petronio: *urbem antiquissimam et aliquando Italiae primam... si negotiatores estis, mutate propositum aliudque vitae praesidium quaerite... in hac enim urbe non litterarum studia celebrantur, non eloquetia locum habet* [2].

In questo quadro territoriale va però fatta una distinzione distributiva degli insediamenti. Nella vastità della pianura, lungo le grandi direttrici viarie, appaiono scaglionati grossi raggruppamenti rurali, probabilmente grossi villaggi costituenti dei veri piccoli abitati autarchici: si vedano, a parte il ben noto insediamento di Torre Mordillo (costituente di per sé una vera cittadina) gli aggregati attorno a Doria, quelli di Capolanza, a Francavilla ed a Palazzo della Piana; quelli sulla stessa parallela, più a valle, all'altezza di

---

[2] *Satyricon*, 116, 5-15, ed. G. A. Cesareo, N. Terzaghi, Firenze 1950.

Lauropoli; quelli sulla destra del Coscile ed a sud della sua confluenza col Crati.

Questi insediamenti ben si differenziano dal tipo di distribuzione delle colline a sud di Favella e del Crati e da quelle di Terranova e Spezzano, ove appare un'altrettanto fitta intensità di abitato, ma sparpagliato in piccole unità costituite con tutta probabilità da singoli casali: frazionameno che, se in parte è dovuto alla morfologia accidentata del terreno, deve però derivare da un tipo diverso di condizione sociale. Se infatti osserviamo gli insediamenti delle colline di Cassano o di Francavilla, ove il terreno anzi è più impervio e ripido delle colline di Spezzano, Terranova e Corigliano, noteremo che, se pure c'è questo sparpagliamento di piccole unità, tuttavia queste tendono pur sempre ad accentrarsi attorno ad una grossa unità maggiore, il grosso villaggio, che pure esiste nonostante tante accidentalità: si vedano ad esempio la Fontana di Fiego a Cassano, S. Fele, così che quegli insediamenti si inquadrano nello stesso tipo di distribuzione della pianura.

In definitiva c'è da domandarsi se, di contro agli aggregati di pianura e delle colline di Cassano, Lauropoli e Francavilla, gli insediamenti delle colline a sud dell'asse Crati-Coscile denuncino nel loro diverso tipo una cultura, un'esigenza storico-sociale, un'etnicità diversa.

Se ora osserviamo quei piccoli spicchi di territorio che sono ai limiti della zona esaminata, ma che appartengono geograficamente e storicamente più alla pianura interna di Castrovillari che non alla regione costiera di Sibari, e cioè le zone di Frascineto-Eianina e dell'alto Coscile, vedremo che i caratteri distributivi sono gli stessi (nonostante siano per lo più in pianura) di quelli delle colline di Spezzano, Terranova e Corigliano: frazionamento in singoli casali (anche nelle maggiori aree archeologiche di Eianina abbiamo riconosciuto grosse ville rustiche, non già villaggi) e soprattutto la presenza frequente, qui, di chiare opere di miglioria, quali resti di vere murature in calcestruzzo e pavimenti in laterizio, cisterne, tubature d'acqua.

In definitiva, senza voler per questo tagliare categoricamente il territorio in settori, penso che potremmo riconoscere nel tipo di insediamento « frazionato » a singoli casali l'opera derivata dalla colonizzazione romana di queste contrade, con le deduzioni di Interamnium (Castrovillari) per le zone di Eianina ed alto Coscile, e di Thurii con le colline a sud dell'asse Crati-Coscile [3].

Tutto l'ampio arco dei grossi villaggi rurali invece denuncerebbe il sopravvivere, in età romana, del tipo di insediamento e della condizione etnica e sociale di queste contrade in età ellenistica pre-romana.

Da questa visione possiamo risalire nel tempo a riconoscere la topografia della regione in piena età ellenistica: i villaggi ci documentano, invece dei casali singoli polverizzati per tutto il territorio, una distribuzione più rada, ma costituita da grossi raggruppamenti e posti sulle direttrici varie maggiori: anzi, proprio dalla posizione di tali villaggi noi possamo ricostruire le antiche

---

[3] Sulle deduzioni coloniali cfr. KAHRSTEDT, in *Historia* 1959, 1960, *citati*.

FIG. 3. — Distinzione cronologica degli insediamenti nella Piana di Sibari.

direttrici viarie, altrimenti irriconoscibili (l'unico tratto viario in opera, d'età romana, è quello di Civita-Castrovillari).

La viabilità della regione in questo tempo è dettata dal polo centripeto di Sibari-Thurii, luogo di confluenza non solo degli interessi politici ed economici, ma anche delle condizioni morfologiche naturali della regione, così che possiamo riconoscere un sistema viario dipartentesi a raggera dalla città

maggiore: i due assi strettamente costieri e le direttrici verso l'interno, dettate dagli assi fluviali e dalla posizione dei valichi montani [4].

Mentre sulla pianura sono probabilmente da ipotizzare vie rettilinee (tenendo presente il mutato corso dei fiumi), in analogia alla favorevole condizione del terreno ed all'impianto ippodameo della fondazione di Thurii (si confrontino anche, per questo, il rapporto viario città-contado delle vicine Eraclea e Metaponto) [5], le vie principali seguivano gli assi di penetrazione offerti dal Crati, dal Coscile e dall'Esaro, dal Raganello, ed anche dall'Eiano e dal Caldana.

Al difuori di questo sistema è da riconoscere poi il grande asse anulare, aggirante la pianura lungo le falde dell'arco collinare (Villapiana, Palazzo della Piana, Macchiabate, Capolanza, Doria, Pollinara, Favella, Castello di S. Mauro, Corigliano scalo): via che, anche se ancora in piena funzione in questo tempo, deve rispecchiare una situazione topografica ben più antica, e cioè la grande litoranea preistorica, in funzione in tempi anteriori alla creazione del grande epicentro di Sybaris.

È altamente interessante a questo punto considerare, in relazione alle direttrici proposte da queste vie a raggera ed alle posizioni dei passi obbligati ai valichi, la posizione di una catena di castelli e posti di vedetta (alcuni compresi nel territorio esaminato, altri fuori), che dovevano avere in età ellenistica la funzione di garantire lo spazio vitale della metropoli (cioè tutto l'arco della sua fertile pianura) dalle eventuali minacce dell'entroterra, siano state esse l'irrequietezza incostante delle tribù italiche come l'avvento programmato di veri eserciti stranieri. Ancora più interessante è poi notare come questi castelli, documentati per l'età ellenistica, lo siano ancora per l'età arcaica, così da testimoniarci un'analoga situazione topografica al tempo del fulgore di Sybaris.

Così noi riconosciamo presidiati in età ellenistica, come in età arcaica, gli assi litoranei con le posizioni di Amendolara a nord e di Castiglione delle Paludi a sud; poi, rispetto i valichi montani offerti dagli sbocchi fluviali, Cerchiara sul Caldana, Timpone Motta sul Raganello, Cassano sull'Eiano, a controllo delle vie provenienti dalle valli del Sarmento (cioè dalla Siritide) e dell'alto Coscile. Cassano, Torre Mordillo, Il Castello controllano poi lo sbocco, sulla pianura costiera, dei corsi del Coscile, dell'Esaro, del Crati. La posizione di vedetta del Monte sopra Francavilla testimonia ancora, accanto al sistema dei castelli e delle fortezze, l'appoggio di posizioni di vedetta.

A questo punto è necessario, per inquadrare topograficamente la Sibaritide arcaica, prescindere dalle nostre conoscenze d'età classica e cercare di

---

[4] Tale sistema viario, in linea di massima già comunemente ammesso, era stato anche graficamente tradotto in studi teorici, tramite l'analisi cartografica ed aerofotogrammetrica da chi scrive, (in *Italia Nostra*, cit.) e da G. Alvisi (in *Atti Congr. esperienze di lavoro*, *cit.*, e in *Magna Grecia*, III, 1968, n. 6, pp. 1-4. Cfr. anche D. Adamesteanu, in *Il Convegno cit*, p. 55, e in *LR cit.*, pp. 266-269).

[5] L. Quilici, *Siris-Heraclea*, Roma 1967; D. Adamesteanu, in *Rev. Archéologique*, 1967, 1-2 pp. 3-38.

vedere la regione quale doveva apparire in un tempo pre-coloniale, protostorico. È vano infatti cercare di ricostruire le antichissime strade sulla base della rete viaria ellenistica e soprattutto romana, rispondenti completamente ad un diverso sistema di esigenze e capacità tecnico-organizzative [6]: non meno diversamente da come noi pretenderemmo di rintracciare la viabilità dei paesi medioevali, arroccati sui monti, non attraverso le vecchie mulattiere oggi in disuso, ma mediante il tracciato della rete autostradale e la posizione dei nuovi insediamenti sorti in rispondenza alle nostre esigenze contemporanee [7].

Per riconoscere questa regione nella prima età del ferro sono innanzitutto da ubicare gli insediamenti allora esistenti (almeno quelli che conosciamo), e sulla base delle determinanti fisiche naturali delle valli, delle dorsali, dei valichi, cercare di risolvere e di riconoscere le esigenze di movimento dell'uomo in quel tempo.

Così, ad esempio, sotto questo criterio di visuale, riconosceremo (contrariamente a quanto comunemente si pensa), che il grande fiume non unisce, ma divide una regione; e che viceversa unisce, per quanto impervia, la montagna attraverso le sue dorsali. Perché l'uomo preistorico, non percorre, come direttrice di transito, il fondovalle o la pianura acquitrinosa, lussureggiante di una vegetazione impetrabile; ma le dorsali che spaziano ampiamente all'intorno, offrendo impressioni violente sulle possibilità d'orientamento e, come punti di riferimento, non i miliari, ma i fenomeni più forti della morfologia del territorio: le guglie o i massicci dominanti, i grandi fendenti delle spaccature montane, le sorgenti solfuree come luoghi di ritrovo e quindi di culto.

Ci può illuminare, in questo criterio di ricerca, la conoscenza della vecchia viabilità mulattiera, rispondente al sistema medioevale che, come il protostorico, risponde alle condizioni « libere », « non coercite », del terreno: e così è valida, per questo scopo di ricerca, quella dei passi altomedioevali, attraverso specialmente la posizione dei castelli e dei conventi, le cronache e le fonti letterarie riguardanti le vie battute da eremiti o da monaci.

In base a questi criteri ho ricostruito la pianta data alla fig. 2, in cui sono segnati, in base alle attuali conoscenze, i luoghi già documentati come abitati nella prima età del ferro (con simbolo in quadrato) e quelli d'età arcaica (in tondo) [8].

---

[6] In età greca forse non esistevano neppure strade costruite nel senso del termine.

[7] Per questi criteri cfr. *Siris-Heraclea*, sopra *cit.*, pp. 219-233, e l'ottimo articolo di E. Kirsten, *Viaggiatori e vie in epoca greca e romana*, in *Convegno cit.*, II, 1962, pp. 137-157.

[8] Le località segnate sono: da Taranto a Sibari, Torre Castelluccia (*Piccola Guida, cit.*, p. 142), Taranto e Scoglio del Tonno (*ibd.*, pp. 141-142), Tavole Palatine, Metaponto e S. Biagio (Adamesteanu, in *Rev. Arch. cit.*, pp. 3-27, e in *Convegno cit.*, IV, pp. 127-131; de La Genière, *cit.*, p. 203); Policoro (Quilici, *Siris cit.*, pp. 219 ss.; B. Neutsch, in *Atti e Mem. I Congr. int. Micenologia*, Roma 1968, pp. 110-116); Il Concio (Quilici, *Siris cit.*, p. 150; B. Neutsch, in *Mitt. des Deutsc. Arch. Inst.*, 1967, pp. 104 ss.); Siri, Granata, Iannuzzi, Battifarano, M. Soprano (Quilici, *Siris cit.*, rispett. pp. 150 ss. e 219-220, 137-139, 140-141, 120, 24); Amendolara (V. Laviola, *Necropoli e città preelleniche e romane*

FIG. 4. — La Sibaritide ed il suo contesto topografico in età protostorica.

Ritornando ora col discorso all'impero sibarita, noi potremmo riconoscere, oltre il forte controllo della pianura mediante quelle posizioni già ricordate e documentate per Thurii (Amendolara, Cerchiara, Timpone Motta, Cassano, Torre Mordillo, Il Castello, Castigline delle Paludi), anche quello di numerose altre, in corrispondenza di una viabilità mulattiera più capillare, d'origine appunto ancor più antica, precoloniale, e condotta sulle dorsali collinari e montane: S. Croce per Longobucco, S. Mauro sempre per la Sila, Il Torrione alla confluenza dell'Esaro sul Coscile, Celimarro parallelamente a quest'ultimo fiume, il Monte di Cassano per Cozzo S. Elia di Eianina, Civita per S. Lorenzo Bellizzi e Morano, S. Maria delle Armi ancora per S. Lorenzo. Ciò attorno all'arco della pianura: ma forse il sistema è da riconoscere attuato anche con un arco ben più vasto, così da comprendere in età arcaica tutto il vasto bacino imbrifero confluente alla foce del Sibari, coi castelli di Morano

---

di Amendolara, Cosenza 1967; DE LA GENIÈRE, *cit.*, pp. 195-208); Francavilla, Incrocio S.S. 106 col Raganello (in questa ricerca, nn. 39-143, 11).

Da Sibari a Crotone e Catanzaro: Favella, S. Marco (in questa ricerca, nn. 658, 717); S. Croce di Corigliano (TOPA, *cit.*, passim); Castiglione delle Paludi (*Piccola Guida cit.*, p. 144; A. DE FRANCISCIS in *Bull. Paletn. It.*, 65, 1956, 1°, 215; *I Convegno cit.*, p. 218); *Longobucco* (P. ZANCANI MONTUORO, in *Ann. Ist. Num.* 12-14, 1965-67, Napoli 1968, pp. 25-30), Pietrapaola (P. ZANCANI MONTUORO, conoscenze personali), Mandatoriccio (ArchSC, s.v.); Cirò (TOPA, *cit.*, p. 125; DE LA GENIÈRE, *cit.*, p. 197); Punta Alice (P. ORSI, *Templum Apollinis Alaei ad Crimisam promontorium*, Roma 1935); Casabone (TINÈ, cit., p. 9; DE LA GENIÈRE *cit.*, p. 197): Strongoli, Scandale (TOPA, *cit.*, passim). Crotone (s.v.); Cutro (raccolta privata); Simeri-Crichi (TOPA, *cit.*, passim); Marina di Catanzaro (TOPA, *cit.*, passim); Tiriolo (TOPA, *cit.*, passim; TINÈ, *cit.*, p. 9).

Da Matera a Nicastro: Matera (*Piccola Guida cit.*, p. 125): *Miglionico* (D. ADAMESTEANU, *Convegno cit.*, IV, pp. 219, 221, 259, 304); Garaguso (*Piccola Guida cit.*, p. 126: *Convegno cit.*, IV, pp. 138-139); S. Mauro (D. ADAMESTEANU, *Convegno cit.*, IV, p. 303); Pisticci (ADAMESTEANU, in *Rev. Arch. cit.*, pp. 27-30); Anglona (U. RÜDIGER, in *Atti Acc. Naz. Lincei*, XXI, 1967, pp. 331-353); M. Coppolo (QUILICI, *Siris cit.*, pp. 92 ss., 219 ss.: non è però ancora documentato per rinvenimenti d'età pre-ellenistica); Gallicchio (NSc, 1901, p. 269); Latronico (*Piccola Guida*, cit., p. 124); Cersosimo Vecchio e Senise (*Archivio della Sovrintendenza alle AA. di Lucania*, già a Taranto); S. Lorenzo Bellizzi (*ArchSC*, s.v.); S. Maria delle Armi (*NSc* 1936, p. 83); Cerchiara (*ArchSC*, s.v.); Civita, Il Monte di Francavilla, S. Lucia di Eianina, Cassano, S. Marco di Cassano. Il Monte di Cassano, I Pozzi, Chidichimo, Celimarro, Il Torrione, Torre Mordillo e destra del Coscile, S. Lorenzo del Vallo, Spezzano Albanese, Il Castello, Santopaolo (in questa ricerca, rispet. nn. 171, 167, 224, 274, 266, 258, 80, 378, 291, 419, 444 ss., 542-453, 456, 460, 467, 493, 497, 501, 505, 555, 561, 586-589, 604); Serra Testi e Serra Pecoraro (P. ZANCANI MONTUORO, in questo n. di *AttiM*, piantina allegata); Roggiano Gravina (A. DE FRANCISCIS, in *Bull.Paletn. It. cit.*, pp. 213-214, TINÈ, *cit.*, p. 9); Torano (DE LA GENIÈRE, *cit.*, p. 207); Mendicino, Cosenza (Mus. Civ. Cosenza; *ArchSC*, s.v.; TOPA, *cit.*, passim); Serra d'Aiello (TOPA, *cit.*, passim; TINÈ, *cit.*, p. 9); Nocera Terinese (TOPA, *cit.*, passim; TINÈ, *cit.*, p. 9).

Versante Tirreno ed altri: Morano (TINÈ, *cit.*, pp. 40-41); S. Donato di Ninea (*ArchSC*, sv.); Acquappesa (L. VON MATT, U. ZANOTTI BIANCO *Grosgrieschelandl*, Zurich 1961, pp. 921-922); Belvedere Marittimo (TOPA, *cit.*, passim); Cirella (QUILICI, *I Casalini di S. Sosti*, in questo n. di *AttiM*; TINÈ, *cit.*, p. 9); *Laos* (s.v.); Papasidero (*ArchSC*; v. anche P. GRAZIOSI, in *Klearchos*, IV, 1962, pp. 5 ss; *I Convegno cit.*, pp. 211-212); Scalea (TOPA, *cit.*, passim; TINÈ, *cit.*, p. 9; *ArchSC*, s.v.); Praia a Mare (*Piccola Guida cit.*, p. 144).

per il valico di Campo Tenese, S. Sosti per Laos, Roggiano Gravina, Torano e altri fino ad oggi ignoti sull'alto corso del Crati. Aldilà di questo bacino imbrifere noi potremmo riconoscere ancora le teste di ponte estreme dell'impero sibarita, col Monte Coppolo sulla Siritide (che già altrove ho proposto per l'identificazione di Lagaria), Laos sul Tirreno, Longobucco e Pietrapaola verso Crotone; mentre tanto più incerti rimangono i limiti meridionali, sull'alto corso del Crati, per la maggiore ignoranza che noi abbiamo di quelle contrade e particolarmente per l'identificazione del sito di Tèrina e Temesa [9].

Riguardo agli assi preistorici, fa spicco, nel contesto sibarita, il grande asse nord-sud dell'interno appenninico (del Materano per le Calabrie), che già avevo segnato nel mio studio su Siris-Heraclea a proposito dell'identificazione di Lagaria nel M. Coppolo [10]: proseguendo il tracciato là proposto per la Lucania (Miglionico, Anglona, M. Coppolo) il nostro asse, scavalcato il massiccio del Pollino, percorre la quinta compatta dei monti di S. Lorenzo Bellizzi, attraversa la forra di Civita, prosegue poi per il fendente di Cassano e, raggiungendo Torre Mordillo, scende ulteriormente verso il sud delle Calabrie [11].

In questo quadro ben si collocano tanti insediamenti d'età del bronzo o d'età del ferro, posti o direttamente sull'asse o su sbocchi traversali: Cerchiara, S. Maria delle Armi, Timpone Motta di Francavilla, Favella stessa e tante delle località menzionte che appunto hanno restituito materiale apulo o comunque appartenente a quella cultura [12].

LORENZO QUILICI

---

[9] Per il problema delle due città, cfr. P. ZANCANI MONTUORO, in questo n. di *AttiM.*

[10] QUILICI, *Siris cit.*, pp. 107-111; 188-189; 219 ss.

[11] La conoscenza diretta del terreno che possiedo del territorio di Metaponto e di Siri (v. *Siris cit.*) mi ha largamente giovato, come continuità topografica, in questa ricerca sulla Sibartide. A parte S. Sosti (v. in questo stesso n. di *AttiM*) invece non conosco personalmente tutta la vasta regione del Cosenzano, così che, per il tracciare le direttrici della fig. 2, sono rimasto in queste contrade molto incerto.

[12] Per la bibliografia cfr. a nota 8. Per un quadro generale L. BERNABÒ BREA, in *I Convegno cit.*, pp. 61-97, e QUILICI, *Siris cit.*, p. 188.

TAVOLE

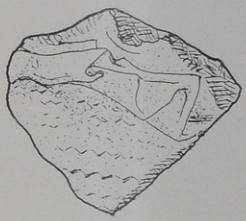
a

b

c

d

b



d

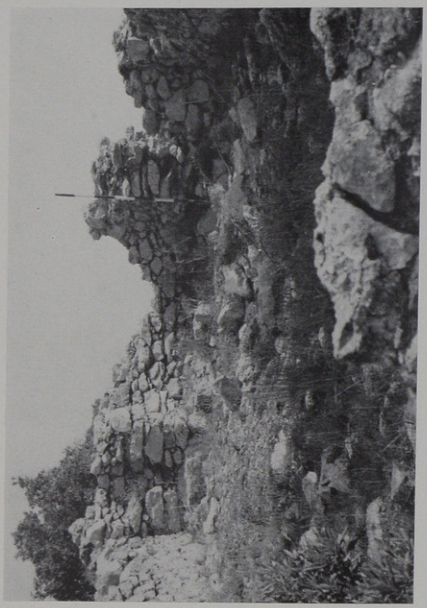
a

c

a

b

c



b

a

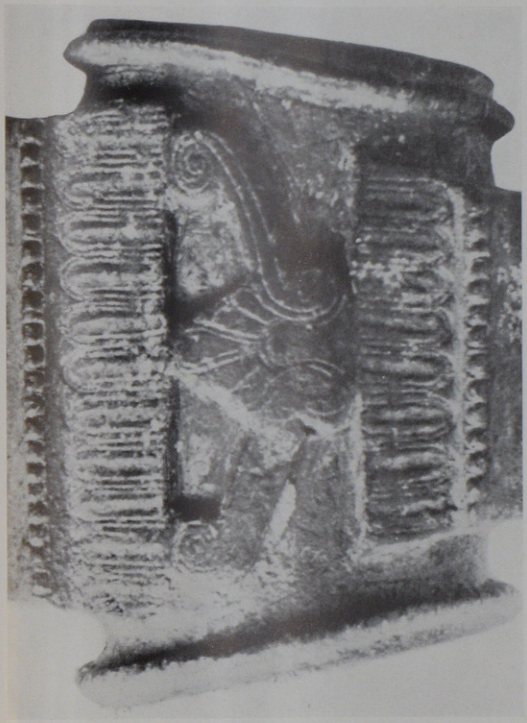
b

a

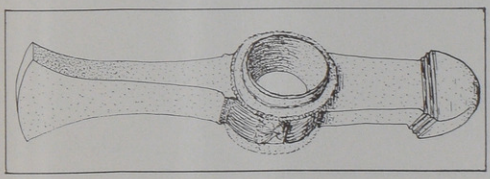
a

b

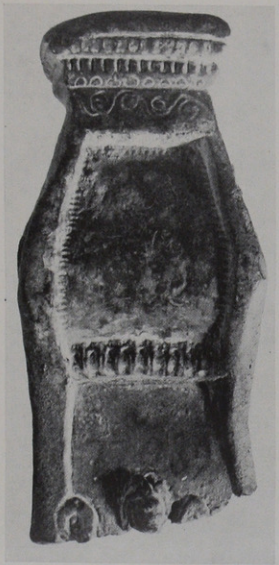
c



b



a



a

b

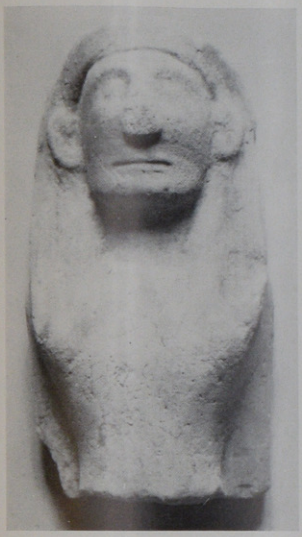
c

a *b*

c

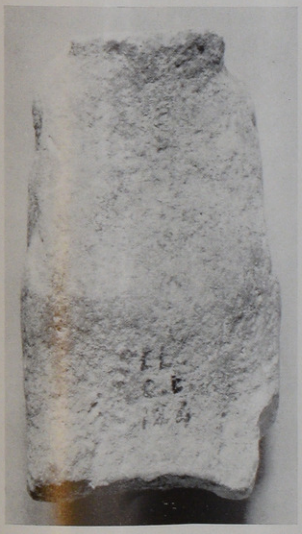
a

b



a

b



c

d

a

b

c

a

b

a

b

a

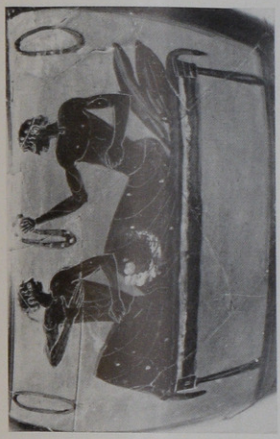
b

a

b

a

b



b

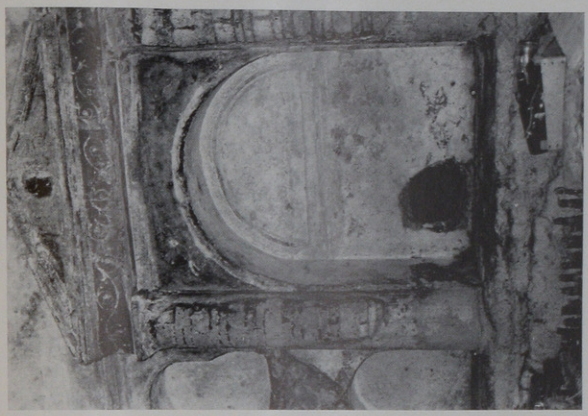
d

a

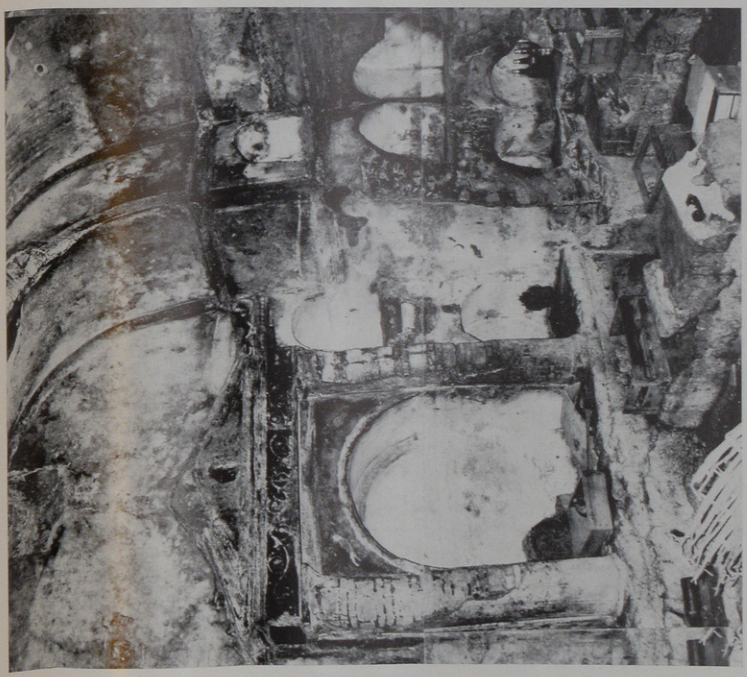
c

a

b



b

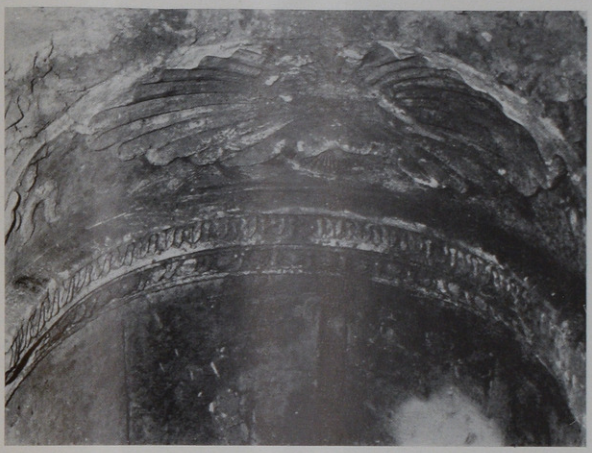


a

a

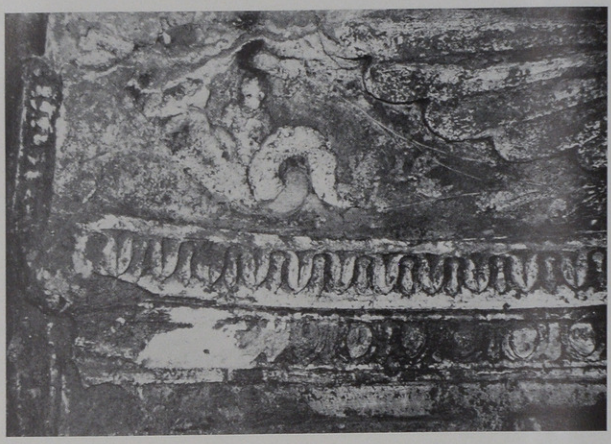
b

c

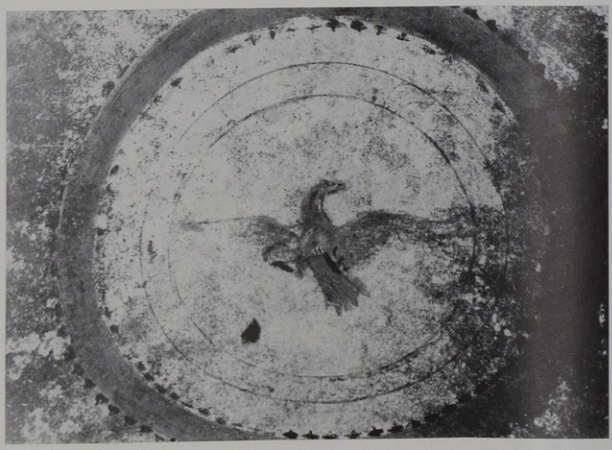


a

b



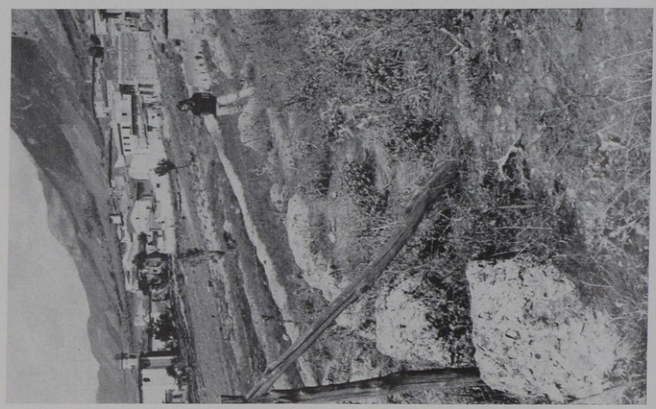
a



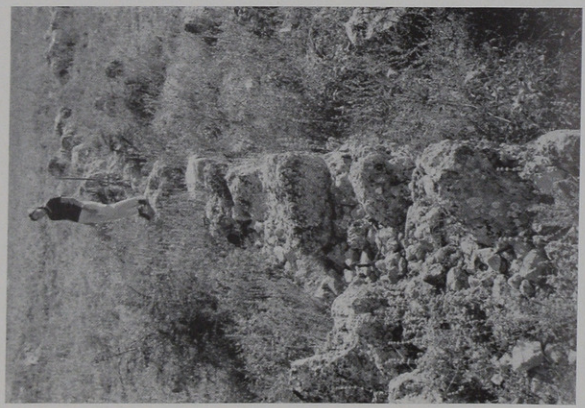
b

a

b



b



a

73
110
118
117
118
117
117
117
117

a

b

c

a
b
c
d
e
f
g
h
i
l
m
n

a

b

d

c

e

f

a

b

c

d

e

f

g

a

b

c

a

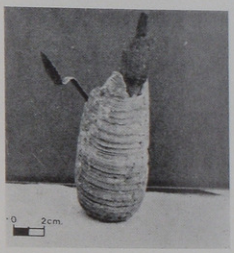
b

a

b

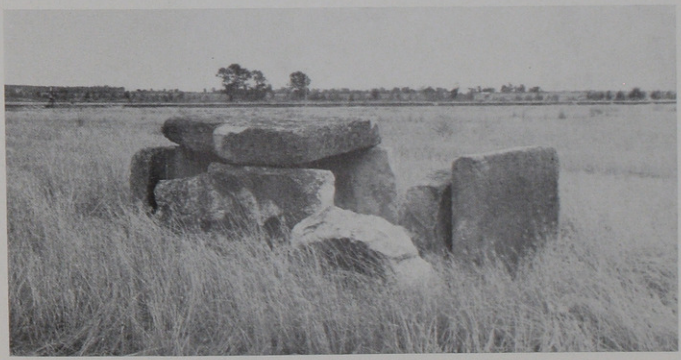
c

a



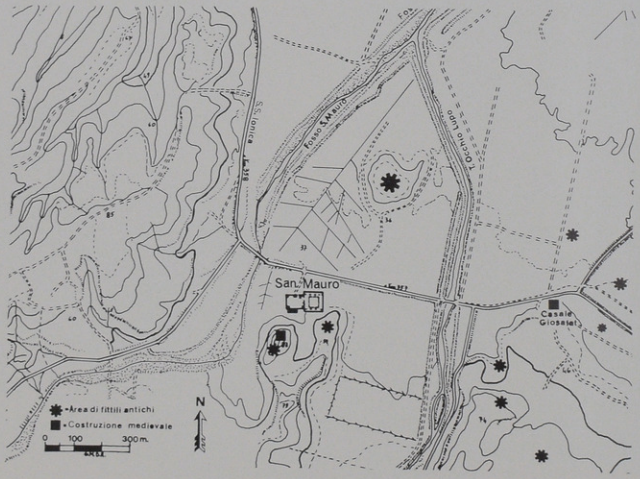
b

c



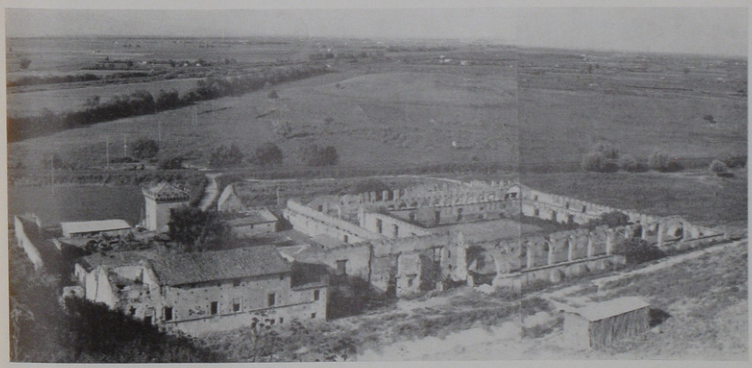
d

a


S.S. Ionica
Fosso S. Mauro
T. Occhio Lupo
San Mauro
Casale Gioselet
= Area di fittili antichi
= Costruzione medievale
0 100 300 m.
N

b

a



b

a

b

CARTA ARCHEOLOGICA DELLA PIANA DI SIBARI

Carta archeologica della piana di Sibari

- sorgente
- insediamento, area di frammenti fittili
- tomba, necropoli
- villa
- fortificazione
- acquedotto sopraelevato
- acquedotto sotterraneo
- materiale sporadico
- perforazioni positive
- direttrice viaria primaria
- direttrice viaria secondaria
- strada conservata
- resti, monumento medioevale

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

Tav. I *a*, Veduta dei Casalini dalla S.S. 105 (una collinetta in primo piano e il massiccio Montea sullo sfondo).
b, Veduta di S. Donato dallo stesso punto.
c, Terrazza a metà altezza dei Casalini (da S a N).
d, Veduta dai Casalini (ca. metà alt.) verso la valle dell'Esaro: in basso a sinistra S. Sosti, sulla collina al centro Mottafollone.

» II *a*, Veduta dai Casalini verso N-E: da sin. la Rocca, la S.S. 105 e S. Sosti, verso il fondo Altomonte.
b, Muraglia di scheggioni di pietra sul versante meridionale dei Casalini (a ca. 600 m. di quota).
c-d, Frammento di statuetta fittile arcaica dai Casalini (p. 12).

» III *a*, Panoramica dei Casalini allo sbocco montano del Rosa. Sul pizzo a destra La Rocca.
b-c, La Rocca presso S. Sosti: insieme e particolare del mastio bizantino.

» IV *a*, Panoramica dei Casalini sulla forra del Rosa: in primo piano l'edificio *m*, in fondo la torre *i*.
b, La chiesa bizantina dei Casalini (*i*): l'interno con l'abside.

» V *a-b*, I Casalini: torre bizantina (*i*) e particolare della cortina muraria.

» VI *a*, I Casalini, particolare delle strutture dell'edificio normanno *m*.
b-c, Particolari tecnico-costruttivi delle chiese bizantine di S. Marco a Rossano ed a Cassano.

» VII Veduta aerea di Cirella vecchia e della costa tirrenica (fot. Fotocielo)

» VIII Londra, Brit. Mus., scure-martello da S. Sosti (al vero). (fot. del Museo per cortesia dei Trustees)

» IX Lo stesso bronzo, *a*, schizzo ridotto dell'insieme di scorcio, *b*, particolare ingrandito della decorazione.

» X Roma, Museo Naz. Romano, scure-martello da Bolsena. (fot. del Museo)

Tav. XI Berlino, Staatl. Mus., coppa F 2294 con rappresentazioni di fonderia: particolari *a* di un esterno, *b* di martello sul lato opposto, *c* dell'interno.
(fot. Ist. Archeol. Germ. Roma)

» XII Pitture vascolari attiche con metallurgi al lavoro:
a, Oinochoe nel Museo Britannico B 507
(da Clochè)
b, Anfora nel Museo di Boston.
(fot. Ist. Archeol. Germ. Roma)

» XIII Museo Naz. di Palermo, Statuetta frammentaria di marmo da Selinunte, vista:
a di fronte, *c* dietro, *d* dall'alto.
b, Olimpia, Statuetta laconica
(da *B.C.H.*)

» XIV Paestum, Tomba del tuffatore: lastre *a* nord, *b* sud, *c* di copertura.
(foto Sopr. Antichità, Salerno)

» XV *a*, Paestum, Tomba del tuffatore, lastra ovest.
(da *Le Scienze*)
b, Parigi, Cabinet des Médailles, frammenti di coppa del pittore di Brygos.
(da Beazley)

» XVI Paestum, Tomba del tuffatore:
a, gruppo centrale della lastra nord
b, particolare di una testa del precedente.
(da *Le Scienze*)

» XVII Londra, Brit. Mus. coppa E 68 del pittore di Brygos.
(foto Ist. Archeol. Germ. Roma)

» XVIII *a*, Paestum, Tomba del tuffatore: figura a sinistra sulla lastra nord.
(da *Le Scienze*)
b, Würzburg, Martin von Wegner Mus., coppa 479 del pittore di Brygos, particolare.
(da Langlotz)

» XIX *a*, Paestum, Tomba del tuffatore: gruppo a destra sulla lastra nord.
(da *Le Scienze*)
b, Londra, Brit. Mus., Kantharos a testa femminile E 784, del pittore di Brygos, particolare.
(da *C.V.A.*)

» XX Berlino, Staatl. Mus., coppa F 2298, del pittore di Triptolemos.
(da *C.V.A.*)

Tav. XXI Particolari di anfore campane a figure nere:
a, Leda, Rijkmus, gruppo del diphros,
b, Bonn, Mus. d. Universität, gruppo del diphros,
c, Capua, Museo Campano, gruppo del diphros,
d, Berlino, Staatl. Mus., gruppo del leone-gallo.
(foto dei rispettivi Musei)

» XXII *a*, Paestum, Tomba del tuffatore, particolare di una testa del gruppo Tav. XVI *a*.
(da *Le Scienze*)
b, Pittura di tomba di Capua ora perduta.
(foto Ist. Archeol. Germ., Roma)

» XXIII Via Campana, colombario C, veduta e particolare dell'edicola di fondo.

» XXIV Particolari del timpano dell'edicola e di alcune cornici del precedente.

» XXV Via Campana, colombario E: *a*, catino dell'edicola;
b, particolare della Venere su conchiglia.

» XXVI Via Campana: *a*, colombario E, puntto su tritone nel corteggio della Venere marina.
b, Ambiente F, pittura della volta: aquila di apoteosi.

» XXVII *a*, Castello medievale incluso nel Palazzo della Piana su insediamento antico (n. 22).
b, Sostruzione della via romana Francavilla-Castrovillari fra Civita ed Eianina (n. 191).

» XXVIII Particolari della stessa via (nn. 191, 214).

» XXIX Cassano Ionio: *a*, Monte S. Marco; in primo piano la pendice chiamano quelli del testo).

» XXX Cassano Ionio: *a*, Monte S. Marco: in primo piano la pendice del monte S. Angelo (nn. 265-267).
b, Rovine della chiesa bizantina di S. Marco (n. 267).
c, Monete rinvenute nella campagna.

» XXXI Materiale ceramico di varia provenienza: *a-f*, *h-l* (n. 478); *g* (n. 499); *m* (n. 415); *n* (n. 410).

» XXXII *a*, Elemento di elmo bronzeo decorato a sbalzo (n. 450);
b-c, Cisterna di calcestruzzo (n. 477);
d-e-f, Macine di pietra (nn. 405 e 473).

Tav. XXXIII *a*, Brocchetta (n. 515);
b, Lastrone sagomato (n. 524);
c, Rocchio di colonna scanalata (n. 449);
d-e, Probabile tracciato di muro (sotto lo steccato) ed elementi della sua struttura (n. 448);
f, Tegola e peso da telaio (n. 532);
g, Elemento di tubatura (n. 479).

» XXXIV *a*, Ruderi medievali del Torrione (n. 419);
b-c, Tomba e particolare dei loculi interni (n. 534).

» XXXV *a*, Lastra tombale (n. 540);
b, Tomba (n. 454).

» XXXVI *a*, Ruderi sulla Serra Castello (n. 587);
b, Resti del « Timpone Piccolo » (n. 643);
c, Tracce di pavimentazione alle Muraglie (n. 650).

» XXXVII *a*, Stele funeraria (n. 655);
b-c, Oggetti di un corredo funerario (n. 655);
d, Resti di un « Timpone » in zona Favella (n. 657).

» XXXVIII Zona di San Mauro (nn. 714-717):
a, Fotografia aerea e *b* restituzione grafica.

» XXXIX *a*, Torre del Ferro (n. 667);
b, Veduta panoramica di S. Mauro da S-O.

» XL *a*, Ruderi sulla Serra sopra S. Mauro (n. 714);
b, Abside della chiesa di S. Vito (n. 749).

FIGURE NEL TESTO

Fig. 1 a pag. 10 - Schizzo dell'istmo di Sibari con i corsi d'acqua e le località menzionate nel testo.
» 1 » » 24 - I Casalini di S. Sosti nella topografia generale della zona.
» 2 » » 26 - I Casalini di S. Sosti. Planimetria delle rovine sulla cima.
» 3 » » 27 - Pianta della chiesetta bizantina.
» 4 » » 30 - Torre delle fortificazioni bizantine.
» 1 » » 43 - Martelli di metallurgi.
» 1 » » 76 - Pianta e alzato dei colombari sulla via Campana.
» 2 » » 80 - Particolari di cornici del colombario C.
» 1 » » 93 - Cartina della ripartizione delle zone.
» 2 » » 140 - » di suddivisione della zona sud.
» 3 » » 150 - Distinzione cronologica degli insediamenti nella piana di Sibari.
» 4 » » 153 - La Sibaritide ed il suo contesto topografico in età protostorica.

Fotografie e disegni sono degli autori dei relativi testi quando non vi siano altre indicazioni.

INDICE

INDICE

ATTI

PAG.

RICERCHE INTORNO A TEMESA

1. P. Zancani Montuoro - Hera e il demone 7
2. L. Quilici - I Casalini di S. Sosti 21
3. La scure-martello di S. Sosti:
   I - P. Zancani Montuoro - Lo strumento 39
   II - M. Guarducci - La dedica 47
4. P. Zancani Montuoro - Riepilogo delle ricerche . . . 53

MEMORIE

E. Paribeni - Postilla ai « Daedalica Selinuntia » . 61

F. Parise Badoni - Osservazioni sulla tomba pestana « del Tuffatore » 65

L. Quilici e S. Quilici Gigli - Un gruppo di colombari sulla Via Vecchia Campana . . . 75

CARTA ARCHEOLOGICA DELLA PIANA DI SIBARI

G. Foti - Presentazione 91

L. Quilici - Premessa 93

» » e S. Quilici Gigli - La zona a nord del Crati - Coscile . 97

C. Pala - La zona tra il Coscile e il Crati . . 124

G. M. De Rossi - La zona a sud del Crati . . . 134

L. Quilici - Cenni conclusivi 147

Elenco delle illustrazioni 159

Direttore responsabile: PAOLA ZANCANI MONTUORO

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 4558 del 23 marzo 1955.

20.030

22.4.40

L. 12000